TEATRO

DI KOTZEBUE.

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO VIII.

NAPOLI

PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1830.

IL

BOLLOR GIOVANILE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

FEDERICO, barone di Wellinghorst.
FELICE, suo ajo.
La signora BRUMBACH.
NANNETTA, sua figlia.
LISETTA, sua cameriera.
PIFFELBERG, gentiluomo di campagna.
GIOVANNI, invalido con una gamba di legno).
Un parrucchiere.
Un Servo.
Una Fantesca della locanda, che non parla

La scena è in una locanda.

ATTO PRIMO.

Sala nella locanda con una porta nel fondo, e diverse laterali contraddistinte da numeri.

SCENA I.

Federico *colle braccia incrocicchiate davanti ad una porta laterale, osservandone il numero.*

Numero *tre.* — Il numero della stanza è misterioso come l'esser delle persone che v'alloggiano. Ma per bacco! io non mi parto di qui sino a che non giungo a discoprir qualche cosa. — Che figurino leggiadro e grazioso! no, non si può dar aspetto più amabile e caro. — Che sia ella maritata, o nubile? oh, nubile senz'altro: lo dimostra quel suo contegno timido e modesto, quel divenir rossa come una bragia, quando s'incontra negli sguardi altri. In fine poi quanto a me, fa lo stesso . . . Eh, no, Federico . . . confessalo pure: tu brame-

resti ch' ella fosse nubile, e che avesse libero il cuore.

SCENA II.

Lisetta, Giovanni *e detto*.

Lis. (*Facendosi a quella medesima porta*) Giovanni!

Gio. (*di dentro*) Eccomi.

Lis. Porta il caffè. (*rientra*)

Gio. Subito.

Fed. Che aria d' importanza m' ha costei! Sarà probabilmente la cameriera. Converrà amicarsela coll' infallibile mezzo dell' oro.

Gio. (*porta il caffè*)

Fed. Dove vai tu?

Gio. (*gli dà un' occhiata brusca e vuol proseguire*).

Fed. Ditemi, galantuomo: dove portate quel caffè?

Gio. Al numero tre.

Fed. Chi vi alloggia?

Gio. Oggi uno, diman l' altro, come succede nelle locande.

Fed. Che sciocco! vorrei sapere . . .

Gio. Il vostro linguaggio, signore, sembra fatto espressamente per non saper nulla.

Fed. Ho capito: ce ne vuole un più chiaro. (*gli mette in mano una moneta*) Or via, amico, si può saperlo?

Gio. Oh . . . ad una dimanda poi così obbligante . . . sarebbe inciviltà il non rispondere. Al numero tre alloggiano tre donne.

Fed. Chi sono? come si chiamano? donde vengono? ove sono dirette? quanto tempo han da restare?

Gio. Non lo so, non lo so, non lo so.

Fed. Saprai però almeno il loro nome?

Gio. Il loro nome? ah sì; sta indicato nella lista de' forestieri.

Fed. Ebbene?

Gio. La vecchia si chiama madama *Brumbach.*

Fed. Brumbach? il nome non significa nulla di buono.

Gio. Quella piccola furbacchiotta chiamasi Lisetta, ed è la cameriera.

Fed. E quel capolino d' angiolo?

Gio. Qual capolino?

Fed. Quella giovane greca, dal collo di cigno, e dal seno di gigli?

Gio. Io non v' intendo.

Fed. Tanghero! chi è quella terza persona?

Gio. Tanghero? . . (*osserva la moneta*) (Uno scudo. — Via, via, per questa volta si può soffrir anche il tanghero).

**

Fed. E così?

Gio. La terza è madamigella, figlia di madama.

Fed. E chiamasi?

Gio. Oh bella! si chiamerà, m' immagino, come sua madre.

Fed. Madamigella Brumbach? che brutto nome!

Gio. V. S. gliene dia un altro.

Fed. Me ne vuol poco, sai? oh, giuro al cielo! me ne vuol poco. Non sai dirmi di più?

Gio. Non so altro, se non che il caffè divien freddo. (*entra in camera*).

SCENA III.

FEDERICO *solo.*

Dunque madamigella Brumbach? Che nome da far veramente freddo! Ma qual colpa ha ella in fine quell' amabile fanciulla d' aver un nome sì brutto? Non istà forse in poter mio il cambiarglielo da un momento all' altro? Sapessi almeno il modo di poter fare la di lei conoscenza. (*guarda pel buco della serratura*). Veggo là in fondo un sofà verde, ma non vi è nessuno a sedere. Qua a mano destra c' è uno spec-

chio, senza però alcuna d'esse dinanzi; — cosa invero ben strana! — Seguitiamo ad esplorare. (*mentre applica di nuovo l'occhio al buco, Lisetta apre la porta, e lo fa quasi cader in terra*).

SCENA IV.

LISETTA *e detto*.

Lis. (*rimanendo sorpresa*) Oh, oh! cos'è questo?

Fed. Una specie d'assedio, bella fanciulla; ma tu fai una sortita, che obbliga il nemico a ritirarsi.

Lis. Vi ho fatto male, signore?

Fed. Sì.

Lis. Davvero?

Fed. M'hai ferito con quegli occhietti neri.

Lis. Di grazia: con chi volèvate parlare?

Fed. Con te, cara.

Lis. Meco? son qui.

Fed. Dimmi un po': da chi servi?

Lis. Da madama Brumbach.

Fed. E chi è questa signora Brumbach?

Lis. Oh, quanto a ciò poi, non saprei come appagarvi. Sono appena venti giorni che mi trovo al di lei servizio, e da quella che

mi ha preceduto nulla mi venne fatto di rilevare, non avendo essa potuto durarla che sol quindici giorni.

Fed. E tu ci sei già da tre settimane? ciò fa onore alla tua sofferenza.

Lis. Eh, signor mio! anche la mia sofferenza è attaccata a un sottilissimo filo, che va ognor più logorandosi, e se non fosse per l' amabile figlia . . .

Fed. Per l'amabile figlia! . . . ah sì! di' pur quell'amabilissima figlia.

Lis. La conoscete voi?

Fed. Non conosco che lei, non ho conosciuto altra persona al mondo.

Lis. Dove l'avete veduta?

Fed. Jeri in chiesa.

Lis. E mai altre volte?

Fed. Mai.

Lis. (*sorridendo*) La conoscenza è alquanto fresca.

Fed. Fresca o non fresca, in fine io ne sono innamorato a morte.

Lis. Oh? noi non ne sapevamo nulla.

Fed. Io lo so a memoria.

Lis. Andate soggetto a frequenti di tali attacchi?

Fed. A dirti sinceramente, Lisetta, dagli otto anni in su sono stato sempre innamorato, e spero d'esserlo fino agli ottanta.

Lis. L' ultimo oggetto del vostro amore sarà da invidiarsi.

Fed. L' ultimo è la tua padroncina: io l' amerò eternamente.

Lis. Neppur un' ora di meno?

Fed. Lasciamo gli scherzi.

Lis. E si può saper chi sia questo cavaliere errante, che venne per cotal strana guisa incatenato dall' amabilissima mia padroncina?

Fed. Il Barone Wellinghorst. Io sono ricco, non ho più al mondo nè padre nè madre; fra pochi giorni esco di minorità, e posso fare quello che voglio.

Lis. Tutto va bene, purchè anche madamigella potesse far quel che vorrebbe.

Fed. Credi tu ch'ella sarebbe contenta?

Lis. Perchè no? da un canto una madre vecchia e cattiva, e dall' altro un giovanotto amabile e pieno di spirito.

Fed. Tu mi ricolmi di gioja! . . . ah! lascia che pel trasporto io ti decanti . . .

Lis. (*opponendosi*) Siete sempre solito a decantar le cameriere delle vostre belle?

Fed. Sempre, sempre; egli è un uso che ho sin da fanciullo.

Lis. I giovani dispensano lodi, i vecchi denaro.

Fed. Oh, sappi che in questo poi io non la cedo ad un settuagenario. (*dandole una borsa ripiena*) Prendi, prendi, bricconcella.

Lis. Oh . . . non voleva dir questo . . . davvero, siete troppo obbligante . . . non si sa come dirvi di no.

Fed. Volesse il cielo che anche la tua padroncina parlasse in tal guisa!

Lis. Chi sa . . .

Fed. Dille che ardo, spasimo . . .

Lis. Deliro.

Fed. Che timido e modesto . . .

Lis. Volevate lodare la sua cameriera, onde renderla interprete de' vostri sentimenti.

Fed. La mia gratitudine verso di te sarà eterna, quanto il mio amore!

Lis. Mi basterebbe che avesse a durare un sol mese.

Fed. A monte le burle. Tu saresti al caso d'eccitare in me un furore di gratitudine . . . (*trae di tasca una lettera, e la va girando in mano*) Se per esempio tu volessi guardar questa lettera . . .

Lis. Ben volentieri (*la guarda*). È una lettera senza direzione.

Fed. È diretta da me col mezzo tuo alla mia futura sposa.

Lis. Una sposa senza nome! Posso dunque darla a chi mi pare.

Fed. Fuorchè alla vecchia Brumbach: tienla piuttosto per te.

Lis. Ma, signor mio, mi sembra che abbiate troppa furia.

Fed. Perchè?

Lis. La mia padroncina non sa nemmeno che esistete; e volete che già si metta in corrispondenza seco voi. La non mi parrebbe cosa prudente.

Fed. Mi basta ch' ella legga questa lettera.

Lis. Interpretando il linguaggio de'vostri sguardi, io la so già tutta a memoria. Trattenete pur dunque il vostro tenero scritto. Le dirò piuttosto a voce, chè un giovanotto leggiadro da due grand' occhi neri si è determinato d' amarla eternamente. Non è così?

Fed. Appunto.

Lis. Ch' è un barone e ricco; che presto sarà fuor di tutela.

Fed. Va bene.

Lis. E ch' è deciso di sposarla il giorno seguente a quello in cui compirà l' età sua minore.

Fed. Perchè no il giorno stesso?

Lis. Tutto sta che la vecchia non ricreda di prestare il suo assenso.

Fed. L' accidente mi ha fatto nascer nobile, e rimaner padrone di una sufficiente fortuna: che può ella dunque avere in contrario?

Lis. Ella dirà che i fanciulli non debbono maritarsi.

Fed. Aspetti di dirlo fra due anni ai nostri figli.

Lis. E poi essa non ama di dividere il mirto colla figlia.

Fed. Che! pensa forse di passare alle seconde nozze!

Lis. Dite pure alle terze.

Fed. Bravissima!

Lis. Il primo marito lo ha fatto morir dalla bile, il secondo se ne fuggì disperatamente da lei, il terzo poi vuol esser ben capitato.

Fed. Davvero! E perchè dunque conduce seco in giro la figlia? Non s' avved' ella quanto scomparir debba un' arida foglia al paragone di sì bel frutto.

Lis. Ella si dà a credere che il frutto non sia per anco maturo. Di fatti non diamo a madamigella Nannetta altro nome ancora, che quello di ragazzina.

Fed. Madamigella Nannetta! Si chiama Nannetta?

Lis. Sì.

Fed. Che caro nome... io ne sono rapito!... no, non mi posso trattenere dall' abbracciarti un' altra volta.

Lis. Siamo da capo.

Fed. Se la tua padroncina avesse mille di cotai nomi, mille volte t' abbraccerei.

Lis. Piano, signore! chi ci sorprendesse potrebbe credere che siete innamorato di me.

Fed. Perchè no? sono innamorato anche di te. Sono stato una volta innamorato di dodici ragazze al tempo stesso.

Lis. Bella raccomandazione!

Fed. Io era allora ancor fanciullo.

Lis. Eh, certo; la costanza non vien che cogli anni.

Fed. Ma se credi che un cuor diviso in molte parti debba esser però meno ardente, voglio farti sentire se il fuoco degli occhi miei . . . (*vuol innoltrarsi*).

Lis. (*difendendosi*) Signor barone! signor barone!

SCENA V.

Felice *in veste da camera, e detto.*

Fed. (*sulla porta*) Federico! Federico!

Lis. (*manda un grido e fugge*).

Fed. Siete già alzato, signor Felice?

Fel. È quello che voleva dimandar a voi. Voi siete solito ordinariamente a dormire qualche ora piu tardi di me.

Fed. Ah! l'amore mi ruba il sonno.

Fel. Eccoci alle solite: tre miglia lungi da qui eravamo nel medesimo caso.

Fed. Tre miglia? proprio tre miglia? Ecco s'egli era un presentimento!

Fel. Che volete voi dire?

Fed. Vedete voi quel numero *tre*?

Fel. E così?

Fed. Quivi alloggia la mia bella.

Fel. Quella che testè è fuggita via?

Fed. No, quella era la cameriera: una stella del sesto ordine in confronto del sole.

Fel. E via pure colle stelle, coi soli e coi fuochi! buon per me che sono omai abituato al vostro linguaggio sempre acceso e scintillante. Badate però una volta o l'altra di non abbruciarvi daddovero.

Fed. Voi scherzate; ma cesserete di farlo, s'io vi dirò che penso sul serio di prender moglie.

Fel. Moglie? . . . il cielo ve ne guardi!

Fed. Perchè?

Fel. Perchè fra venti matrimonj non se ne trova uno di sopportabile, e tra cento un sol buono.

Fed. Voi siete un nemico delle donne.
Fel. Ho pagata assai cara la mia esperienza.
Fed. Immaginatevi : si chiama Nannetta !
Fel. Si chiamasse anche Angelica . . . Il nome non fa la persona.
Fed. Non ha che sedici anni.
Fel. Tanto più lungo sarà il vostro tormento.
Fed. È bella come una rosa.
Fel. Tanto più farfalle se le aggireranno d'intorno.
Fed. Ha un' aria dolce . . . soave come una colomba.
Fel. Tutte le donne son così , ma sol fuori di casa.
Fed. E noi andremo tutto il giorno a passeggiare.
Fel. Amico , voi scherzate sull' affare il più serio della vostra vita.
Fed. Tutto all' opposto ; io lo trovo anzi il più allegro che dar si possa. Amar una bella ragazza , esserne riamato , sposarla : che può esservi di più giocondo ?
Fel. Manco male ch' io vi conosco , e che so quanto presto si spengano le vostre fiamme.
Fed. Finora non erano che passeggiere scintille ; il presente però è un vero incendio.
Fel. Deh , caro Federico , lasciate andare le

idee romanzesche. Voi conoscete il mondo, avete meco viaggiato tutta l'Europa, e non viaggiaste come un baule.

Fed. Sì veramente, caro signor Felice, debbo a voi solo la conoscenza che ho fatta degli uomini.

Fel. Pretendete di conoscere gli uomini, e non conoscete voi stesso?

Fed. Son persuaso che tutti i sette saggi della Grecia saranno stati nel medesimo caso.

Fel. Quando aveste posseduto la vostra Nannetta per un sol anno . . .

Fed. Avrei goduto trecento sessantacinque giorni felici.

Fel. E nell' anno venturo?

Fed. Un giorno di più, se l' anno fosse bisestile.

Fel. Deh potesse il mio proprio caso servirvi di terribile esempio! Io pure fui ammogliato, e lo sono forse tuttora.

Fed. Forse? non c'è niente di tenero in questo *forse*.

Fel. Anche il mio fu un amor romanzesco, che mi tenne lunga pezza la benda sugli occhi; ma in seguito poi al lume della ragione ben troppo tardi m'accorsi d'essermi orribilmente ingannato.

Fed. Avrete allora preso Senofonte, e vi

sarete messo a legger la vita di Socrate.

Fel. Mi fece trangugiar, sì, non poco veleno la mia Santippe. In fine, non potendo omai più resistere ad un carattere vano, altero, caparbio, bisbetico, infernale, risolsi d' andarmene piuttosto ramingo pel mondo.

Fed. E l' abbandonaste?

Fel. Confesso d' aver fatto male. Io vi svelo le mie debolezze, onde porvi in guardia dal cader voi pure nelle medesime. Le lasciai tutto il mio cuore, ed una figlia, nè presi altro meco, fuorchè le poche cognizioni ch' io m' era sino allora acquistate.

Fed. Specialmente la conoscenza delle donne?

Fel. Il nome che assunsi di *Felice* mi salvò da tutte le indagini, e così di luogo in luogo peregrinando, entrai finalmente in casa vostra, mentre voi eravate ancor fanciullo.

Fed. Pover uomo! e perchè non chiamarvi piuttosto *Infelice*?

Fel. L' amicizia di vostro padre, il vostro aperto ingegno, e la bontà dell' animo vostro, hanno nel corso di dodici anni mitigato il mio dolore.

Fed. Mio padre morendo m' impose il dolce dovere di rimpiazzarvi la sua amicizia.

Fel. Voi potete farlo, se volete.

Fed. Dobbiamo rimaner sempre assieme.
Fel. Purchè la mia età non vi riesca di peso.
Fed. Io non potrei esser veramente contento senza la vostra compagnia.
Fel. Io v'amo come un mio figlio. Le ultime parole di vostro padre mi suonano ancora all'orecchio.
Fed. « Ascolta i consigli di quest'uomo dabbene, se vuoi che la mia benedizione ti segua dovunque ».
Fel. Presto toccherete l'ottima età, ed allora non avrò più alcun diritto sopra di voi: sarete arbitro delle vostre sostanze, e della vostra persona: l'amico non potrà che ammonirvi ed esortare.
Fed. L'amico? questo titolo mi rende superbo. — Ma ditemi, vi prego: che ragione c'è che anche il mio matrimonio esser debba infelice, perchè lo fu il vostro?
Fel. Io non dico questo: potrest' essere ancor voi nel novero di quelli, che hanno la fortuna di vincere un terno al lotto. Vorrei però soltanto, che lasciaste un po' temperarsi questo vostro bollor giovanile.
Fed. Non ho tanta pazienza. Ho veduto rappresentar non è guari un quadro toccantissimo di famiglia, il quale mi ha siffattamente commosso, che risolsi di prender moglie il più presto possibile.

Fel. Voi siete ancor troppo giovine.

Fed. La gioventù è più facile a contentarsi.

Fel. E ad annojarsi ancor più facile.

Fed. Chi sta lungamente in sullo scegliere, non sempre bene trasceglie.

Fel. Voi non ben conoscete ancora la vostra novellà fiamma. Avete veduto un libro legato con tutta eleganza, e non sapete cosa contenga.

Fed. Avrebbe il cielo legato sì bene un cattivo libro?

Fel. È meglio un' ora di riflessione, che un anno di pentimento.

Fed. Vi prometto che prima di far alcun passo voglio esaminare Nannetta con tutta quella circospezione, di cui può essere capace un amante.

Fel. (*sorridendo*) In fatti non si può da un amante esigere di più.

Fed. Intanto le ho scritto questa lettera, nella quale le dico che l' adoro.

Fel. Il vero modo d' impararla a conoscere.

Fed. Trovassi almeno la maniera di fargliela avere!

Fel. Giacchè mi ammetteste al grado di vostro amico, fate a' mio modo: non vi fidate in questa faccenda de' vostri proprj occhi; servitevi piuttosto de' miei. L' amore non mi farà travedere.

Fed. Oh, ne sono ben contento. Vedrete Nannetta, e scommetto che ne rimarrete incantato voi stesso. Un soave occhio azzurro . . . una grazia modesta . . . un' amabile timidezza . . . un' innocenza angelica . . . un taglio da Greca, due gole da Circassa, un seno da Turca, denti da Mora . . . (*Passa una fantesca con un mazzo di chiavi*). Oh per bacco! che graziosa creatura! — Senti un po', piccolina! . . . non correr tanto . . . ehi! ehi! diavolino! . . . non puoi aspettare? (*le corre dietro*).

Fel. Se lo dico! Ogni femminile aspetto basta ad accenderlo. (*entra nella sua camera*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera di mezzo nell' appartamento della signora Brumbach.

SCENA I.

NANNETTA, *e* LISETTA.

Nan. È già alzata mia madre?

Lis. Oh sì, ora sta pettinando il cagnolino.

Nan. (*sbadigliando*) Che giorno è oggi?

Lis. Lunedì.

Nan. Mi rincresce.

Lis. Perchè?

Nan. Perchè ci vuol ancora molto sino a Domenica.

Lis. Tanto vi piace la festa?

Nan. Almeno si vede qualcuno. Sai che non possiamo uscir di casa in altri giorni.

Lis. È vero, si vede, e si dà nell' occhio.

Nan. Chi vuoi tu mai che getti uno sguardo su quel mio cappellaccio tutto malconcio, e sul mio abitino semplice e triviale? In verità ch' io mi vergogno. Mia madre non vuol farmi nulla di meglio.

Lis. Tanto più generosa però è stata verso di voi madre natura.

Nan. Quando mi trovo in mezzo a tante signore così ben vestite, capisco propriamente che la mamma ha ragione.

Lis. A che proposito?

Nan. Sai ch' ella dice sempre ch' io sono una creatura stupida e brutta.

Lis. Eppur v'è qualcheduno che giudica diversamente.

Nan. Sì, è vero, il signor Piffelberg disse una volta ch' io era bella; ma la mamma è andata in collera, ed egli dovè disdirsi.

Lis. Io conosco un giovine, che non si disdirebbe, quand' anche la mamma dovesse montar sulle furie.

Nan. Tu conosci tante persone!

Lis. Questo non lo conosco che da un' ora a stapparte; ma mi ha parlato tanto di voi, che avrei materia da raccontarvi per mezz' anno.

Nan. Di me? Oh narrami, cara Lisetta, narrami.

Lis. Egli è giovane, bello, grazioso, pien di spirito, innamorato . . .

Nan. Innamorato? di chi?

Lis. Di madamigella Nannetta.

Nan. Di me? . . Oh Dio! in qual turbamento mi hai tu messa!

Lis. Perchè ?
Nan. Bisogna dirlo subito alla mamma.
Lis. Non ci vorrebbe altro.
Nan. È dunque uno scherzo ?
Lis. Guard' il cielo ! Egli vuol sposarvi.
Nan. Sposarmi ? . . Oh Dio ! mi sento mancare . . .
Lis. Eh via ! lasciamo le smorfie.
Nan. Ma dimmi , ti prego : son io dunque ormai veramente in età di poter maritarmi ?
Lis. Perchè no ? quando s' offra un buon partito.
Nan. Tu mi fai ridere.
Lis. Questi è ricco , e nobile: scommetto che vi piacerà.
Nan. S' ei mi vuol bene , hai vinto la scommessa.
Lis. Quando gli dissi che vi chiamate Nannetta , andò in tal estasi , che mi abbracciò pel trasporto.
Nan. È questa forse una prova d' amore ?
Lis. Certamente.
Nan. Sarà vero ; però non mi piace troppo.
Lis. Egli mi pregò anche di consegnarvi una lettera.
Nan. Oh presto presto ! dove l' hai ?
Lis. Vi par egli che avrei fatto una bella cosa a riceverla! L'ho anzi sgridato come va.

Nan. Ma guardate che sciocca! Io non ho avuto mai alcuna lettera da chicchessia . . .

Lis. Bisogna prima di tutto imparar a conoscerlo meglio.

Nan. Quel poverino ora se ne starà tutto malinconico . . .

Lis. Oh, non dubitate, no, che la malinconia non sembra fatta per lui.

Nan. Ma come s' ha a fare poi per conoscerlo?

Lis. Col tempo si maturano gran cose. Certo è intanto che vostra madre pensa di qui trattenersi ancor molto, dappoichè sembra che l' affare col signor Piffelberg vada facendosi serio. Possibile, che non s' offra una volta o l' altra l' occasione di vedersi e parlarsi!

Nan. Vedersi e parlarsi? Che dici tu mai! Io non oserei alzare uno sguardo, nè articolar accento.

Lis. In tal caso ci avrebbe a pensar egli. — Zitto! viene la mamma.

SCENA II.

La signora Brumbach, e *dette*.

Nan. (*le bacia la mano*) Buon giorno, cara mamma.

Brum. Buon dì, bamberottola. Oh Dio! Qual ciera m'hai tu anche oggi! Sei vivace e rubiconda al par d'una contadina.

Nan. Ho dormito saporitamente.

Brum. Male, malissimo. Una fanciulla ben nata e civile non deve dormir tutta la notte come una marmotta.

Nan. Dopo la cena mi viene un tal sonno, che non posso tener gli occhi aperti.

Brum. Quest'è un'abitudine da villanaccia. (*siede al tavolino*) Una donna educata, che serbar voglia un aspetto nobile, patetico e interessante, deve saper mantenersi in uno stato di continua convalescenza: io grazie al cielo non ho goduto in vita mia un'ora sola di perfetta salute.

Lis. Sarà per questo che veggo sparso in tutto il vostro fisico un certo soave languore . . .

Brum. Di fatti i nostri tiranni come rinuncierebber eglino al diritto del più forte,

se noi donne non sapessimo render interessante la stessa nostra debolezza? A forza di emicranie, spasimi, deliquj, convulsioni, ed altrettali accidenti, quanti mariti burberi ed austeri non son divenuti pieghevoli, dolci ed affettuosi! Ma prematuri troppo sono ancora per te questi materni miei insegnamenti. Va, figlia mia, va; ritirati nel tuo gabinetto. Puoi intanto trattenerti col cagnolino. Io ho da dir qualche cosa a Lisetta.

Nan. (*parte*).

SCENA III.

LISETTA, LA SIGNORA BRUMBACH, *indi* UN SERVO.

Brum. Non s'è veduto per anco il signor Piffelberg?

Lis. È andato alla caccia stamane di buon'ora.

Brum. Povero diavolo! l'inquietudine non lo avrà lasciato dormire. Che te ne pare, Lisetta: ho da sposarlo, sì o no?

Lis. Questa domanda conviene che la facciate al vostro cuore.

Brum. Oibò! È passato il tempo di dar retta alle vane illusioni del cuore. Bensì, s'io

interrogo la ragione, ella mi dice che una donna non può apparire con decoro nel mondo, se al fianco non abbia un essere qualunque che serbi d' uomo almen l' apparenza: ed il signor Piffelberg può a ciò supplire al pari d' ogni altro. È vero che le sue circostanze non sono troppo felici, ma appartiene però ad un' antica famiglia, ed è alla fine una buona pasta d' uomo.

Lis. Non si può negare.

Brum. Sarebbe, mi dirai, a desiderarsi in esso qualche miglior coltura . . . qualche maggior finezza di sentimento . . ma tanto meglio . . . Eh natura! natura! non v'è cosa che superi natura. — Lisetta dove sono i miei denti?

Lis. Nella vostra camera da letto.

Brum. Sembra anche ch' egli abbia per me un vero attaccamento, ed una buonissima disposizione di piegare il collo al giogo che dovrei imporgli. Nondimeno voglio metterlo a qualche prova, onde veder sopra tutto se posso fidarmi della sua obbedienza e subordinazione.

Lis. E se resiste alla prova?

Brum. In nome del cielo! Io già sono stanca d' andarmene più oltre così sola pel mondo; ho bisogno assolutamente d' un uomo che

tenga in ordine i miei conti, e mi sollevi dalla briga d'altercare coi postiglioni, e cogli albergatori. Quando poi sopra tutto considero che ho da pensare a una bambina . . .

Lis. Avete anche una bambina?

Brum. E che! non c'è forse Nannetta?

Lis. Ah, madamigella? . .

Brum. Oltreciò il cagnolino, i canarini . . . Oh il mio futuro sposo avrà mille e mille occupazioni.

Lis. Quanto al pensiero di madamigella, potreste liberarvene ben presto.

Brum. In qual modo?

Lis. Dandola al primo marito che se le offre.

Brum. Sei tu pazza? Ah, ah, ah! Marito in quell' età?

Lis. Ma se si trovasse uno che . . .

Brum. Taci. Ad un matrimonio immaturo segue non tardo il pentimento. Non sia mai ch'io sacrifichi mia figlia ad un fanciullesco capriccio.

Un Servo. Il signor Piffelberg vorrebbe fare i suoi complimenti.

Brum. Ch'egli sia pure il benvenuto. Ritirati, Lisetta, e lasciami sola con lui.

Lis. (Che interessante colloquio ha da esser questo!) (*parte*).

SCENA IV.

LA SIGNORA BRUMBACH, *ed* IL SIGNOR PIFFELBERG *in arnese da cacciatore.*

Pif. Evviva madama! buon giorno. Voi vedete i miei piedi tutti bagnati dalla mattutina rugiada.

Brum. Cospetto! il vostro linguaggio stamane è sì poetico, che sembra tratto dalle stagioni di Thomson.

Pif. Thomson? Questi è un mio mugnajo. Il briccone mi fa sempre qualche contrabbando nelle mie caccie.

Brum. Avete delle buone caccie?

Pif. Le migliori di questi contorni. Sposatemi, madama, e ne farete voi stessa la prova.

Brum. Vi pare! Una donna . . .

Pif. Perchè no? Corpo del diavolo! Voi siete vecchia, ma scommetto che non avrete goduto un simile divertimento in vita vostra.

Brum. Sembra, signor mio, che v' intendiate dell' età d' una donna, come della lingua Chinese.

Pif. Avete ragione, io non parlo che la mia lingua.

Brum. E molto garbatamente a quel ch' io veggo.

Pif. L' età d' un cavallo io la so conoscere appuntino: mi basta di guardargli in bocca.

Brum. Potete accomodarvi giù nella stalla.

Pif. A che fare? Questo locandiere ha un pajo di ronzini, che in tutti due quasi quasi formerebbero l' età vostra.

Brum. Colà il vostro linguaggio sarà meglio inteso.

Pif. Il mio linguaggio?

Brum. Ma Dio buono! quant' anni supponete voi ch' io m' abbia all' incirca?

Pif. Non m' avete detto una volta che il vostro secondo marito è morto nella guerra de' sett' anni?

Brum. Dite piuttosto all' incendio di Troja.

Pif. Che guerra! che incendio! io amo la pace, e vi sposerei, se foste anche stata contemporanea di Matusalemme. Orsù, madama, cessate dal tenermi più oltre a bada. Voi vedete che non c' è per entrambi tempo da perdere: sposiamoci in nome del Cielo, e cerchiamo una volta di propagare la stirpe di Piffelberg.

Brum. Piano, piano, signor cacciatore: ella non è cosa da farsi con tanta furia.

Pif. Oh corpo del diavolo! E non ho atteso

anche troppo! Vi dico anzi ch' entro ventiquattr' ore voglio avere una decisiva risoluzione.

Brum. Sarà difficile.

Pif. Perchè?

Brum. Perchè vi sono ancora mille riflessioni da farsi.

Pif. Mille? È troppo; ma pur sentiamo.

Brum. E mille cose su cui intendersi e combinarsi fra noi particolarmente.

Pif. Noi ci combineremo in breve.

Brum. Per far tutto questo, converrebbe trovar il luogo ed il momento di non essere disturbati da chicchessia.

Pif. Ma ora chi ci disturba?

Brum. Non possono ad ogni istante sorprenderci mia figlia e la cameriera?

Pif. Si mandano al diavolo.

Brum. Oibò! non sarebbe cosa prudente. (Cominciamo a far uso del nostro impero, onde esperimentare costui). — Sapete piuttosto cos' abbiamo a fare? Quella è una porta che mette nel giardino. Eccovene la chiave. Al punto della mezza notte v' attenderò in questo luogo.

Pif. Al punto della mezza notte? . . . Ma così solo . . . al bujo . . .

Brum. Che! avreste forse paura?

Pif. Oh, paura, no . . . paura . . . gli è che temo d'addormentarmi.

Brum. Sarebbe una bella prova d'amore!

Pif. Ma perchè ho da nascondermi come un ladro in giardino? Quest'è una locanda che resta aperta tutta la notte: nessuno mi potrebbe vietare l'ingresso.

Brum. Vorreste compromettere la mia riputazione? Alle corte: quest'è l'unico mezzo.

Pif. Bene, bene . . . Ma preveggo di pigliare un raffreddor maledetto.

Brum. Non s'acquista merito senza sacrifizio.

Pif. E poi quando non si dorme la notte... Io dico che nella nostra età bisognerebbe aversi i maggiori riguardi. Abbiamo entrambi la gotta, e tanti altri incomodi.

Brum. Sarà incommodato il vostro cervello.

Pif. Io vengo molestato frequentemente dalla *renella*, e voi andate soggetta all'asma.

Brum. Oh Dio! si può udire di peggio? . . . ah mi sento venir meno . . .

Pif. Ma se lo dico io! E vorrebbe ancor fare delle veglie!

Brum. Nannetta! . . . Lisetta! . . . io moro.

Pif. Coraggio! coraggio! (*prende un pugno di polvere da fucile e glielo caccia in bocca*) Trangugiate questo pugno di polvere, che vi farà bene.

Brum. (*sputacchiando*) Oh Dio! Nannetta! . . . Lisetta! . . . ajuto! ajuto!

SCENA V.

NANNETTA, LISETTA e *detti*.

Lis. Ch' è avvenuto?

Nan. Cosa avete, cara mamma?

Brum. Le mie boccette ... i miei spiriti ...

Lis. (*accostandole al naso una boccetta che trae dal seno*) Ecco, ecco qui. Ma cos' è questa tintura, onde ha tutta lorda la bocca?

Pif. Un cordiale de' più semplici e naturali, che al momento mi sono preso la libertà di cacciarle in bocca.

Lis. Chi sa quali altre libertà si sarà preso il signorino?

Pif. Che signorino! che signorino! Non vedi ch' io pure ho capelli bianchi com' essa?

Brum. Toglietevi dagli occhi miei.

Pif. (Capperi! ella va in collera.) Mio dolce tesoro . . . non ho avuto intenzione mai d' offendervi.

Brum. Partite, vi dico.

Pif. Via, via, calmatevi; vi regalerò un bel cinghiale.

Brum. Andate alla malora.

Pif. (Affè mia che la faccenda è un po' seria !)

Lis. Non sentite ? Ella vuol che ve ne andiate.

Pif. Sì , sì ; ma potrò ritornare per altro

Brum. Mai , mai più.

Pif. Eh so quel che ho da fare. (*parte*).

Brum. Egli parte davvero ? senza gettarsi nemmeno a' miei piedi ?

Lis. Bisogna compatirlo, egli è ancor rozzo.

Brum. Eh, quante cose non è forza compatire negli uomini !

Nan. Se il mio amante si mostrasse meco sgarbato a tal segno, lo congederei su due piedi.

Brum. Ed è possibile ! Che mi tocca mai d'udire ! Or ora sentiremo gli stessi bambini in culla a balbettar fra loro d'amore. Dimmi, scioccherella . . . hai tu dunque già concepito l'idea di quegli esseri che si chiamano amanti ?

Nan. Non ancora perfettamente.

Brum. Un amante è un essere maligno, che per approfittar della debolezza del nostro cuore, cerca d'insinuarvisi in tutte le forme a guisa di Proteo. Guàrdatene , figlia mia ! fuggine a tutto potere !

SCENA VI.

FEDERICO *vestito da parrucchiere coll' occorrente sotto al braccio, e detti.*

Fed. (*introducendo il capo per l' uscio*) Perdonino . . . di grazia: credo di non sbagliare?

Lis. (*ridendo*) Sì davvero, in tutte le forme.

Brum. Chi cercate, amico?

Fed. Cerco l' amabile signora Brumbach.

Brum. Son io la signora Brumbach. Parmi però che dovreste parlare con più rispetto.

Fed. Al mio paese il rispetto non va dall' amare disgiunto.

Lis. (*piano a Nannetta*) Madamigella, quest' è il baroncino.

Nan. (*gridando*) Ah!

Brum. Cos' hai?

Nan. Niente, cara mamma.

Lis. Le avete impressa una tal idea degli amanti . . .

Nan. Ho dunque da fuggire, quando ne veggo qualcuno?

Lis. S' io non mi trovo presente . . .

Fed. Mi pare che in questo paese la gioventù sia desta per tempo.

Brum. Oh sì, sì . . . ma che volete voi?

Fed. Vorrei aver l' onore d' inanellare e vagamente disporre i finissimi vostri capelli.

Brum. È inutile la briga che vi siete data, mentre ho già il mio parrucchiere.

Fed. Lo so, ed è appunto il mio padrone. Trovandosi egli indisposto, ha mandato me in sua vece.

Brum. Ah! ora capisco. E che ha egli?

Fed. S' è . . . s'è rotto una gamba.

Brum. Oh poverino! e come gli è accaduta questa disgrazia!

Fed. Essendo salito sulla torre del duomo nel discendere gli sdrucciolò un piede, e rotolò precipitosamente giù per settantacinque gradini.

Brum. Eh! così avviene: chi vuol salire tropp' alto, cade poi a precipizio. Or via, Lisetta, dammi l' accappatojo.

Lis. (*arrecando l' accappatojo*) Ditemi, quel giovane: è molto tempo che fate questo mestiere?

Fed. Spero di divenir quanto prima maestro. (*comincia a pettinare*).

Lis. Allora m'immagino che prenderete moglie.

Fed. (*dando dell' occhiate furtive a Nannetta*) Ah sì . . . quando non siavi chi sdegni il mio amore.

Brum. Di che paese siete?

Fed. Dell' Alsazia, e sono un emigrato. Guai a me se venissi scoperto!

Brum. Bisogna starsene in guardia.

Fed. Cerco possibilmente di deludere quelli, che vogliono esser delusi.

Brum. Fate bene. Avete molti avventori qui in città?

Fed. Io me li scordo tutti quando mi trovo presso V. S.

Brum. Siete un uom singolare! pettinate anche la signora d' Ensberg?

Fed. La signora d' Ensberg? . . . oh sì.

Brum. Che sembra a voi, quanti anni credete che possa avere quella signora?

Fed. La signora d' Ensberg? . . . quanti anni? . . . V. S. potrebb' essere quasi sua figlia.

Brum (*sorridendo*) Oh, questo poi no. Ella è più giovine di me d' alcuni anni.

Fed. Possibile! (*mostra a Nannetta una lettera*).

Lis. (*la prende e la dà a Nannetta*).

Brum. È per altro ben naturale ch' ella debba apparir così vecchia. La pessima sua condotta . . .

Fed. S' io fossi suo marito, vorrei ben io tenerla in freno.

Brum. Ma s' ella non ha marito!.
Fed. Avete ragione, è vedova.
Brum. No, è divorziata.
Fed. O per dir meglio divorziata: già è tutt' uno.
Nan. (*vorrebbe allontanarsi per legger la lettera*).
Brum. Dove vai?
Nan. Nella mia stanza.
Brum. Resta pur qui; già non hai nulla da fare.
Nan. (*apre furtivamente la lettera*).
Brum. È stata la rivoluzione che vi ha fatto emigrare?
Fed. Pur troppo! Volevano rendermi libero per forza; ed io . . . (*dando un' occhiata a Nannetta*) amo pur tanto la schiavitù.
Brum. Lisetta, dammi . . . (*nel volgere il capo, vede Nannetta che sta leggendo*). Eh, signorina! cos' avete voi là?
Nan. (*spaventata*) Niente, cara mamma.
Brum. Niente? . . Voglio vedere. Dà qui.
Nan. È . . . è . . .
Lis. È una carta . . .
Brum. Non vuoi ubbidire?
Fed. Oh per bacco! sarà la lettera che aveva nella mia borsa?
Brum. Che lettera?

Fed. Scommetto che quella cattivella della vostra cameriera me l' avrà carpita fuori.

Lis. Ehi! ehi! mi pare che dovreste parlare con più civiltà?

Brum. Ma si può ancora sapere che carta sia quella?

Fed. Lo confido a voi, madama . . . ma per carità non mi tradite! è una lettera diretta appunto alla signora d' Ensberg.

Brum. Alla signora d' Ensberg? Oh vediamo, vediamo.

Fed. Nel pettinarla questa mattina, la trovai sulla toletta.

Brum. Che imprudenza!

Fed. Ed in un batter d' occhio la feci volare nella mia borsa. Volete ch' io ve la legga?

Brum. Leggete, amico, leggete. Nannetta, ritirati.

Fed. Perchè? Non credo che questa ragazzina possa intendere nulla.

Brum. Veramente non mi piace che una fanciulla . . . Ma resta pure, e fa che ciò ti cominci a servire d' una buona lezione.

Fed. (*legge, e guarda di soppiatto Nannetta*) *Mia bella, amabile signora!*

Brum. Bella? ha gli occhi bianchi, ed è piena di scrofole.

Fed. (*leggendo*) *Non vi hò veduto che una sola volta ; ma il mio cuore è vostro per sempre.*

Brum. Che pazzo ! come si chiama costui ?

Fed. Non vè sottoscrizione.

Brum. Avanti pure.

Fed. (*leggendo*) *Jeri quando sortivate dalla chiesa.*

Brum. Dalla chiesa ? Ella vi va ben di rado.

Fed. Al fianco di quella brutta vecchia di vostra madre.

Brum. È vero ; la madre è una vecchia brutta e cattiva come il diavolo.

Lis. E vana come un pavone.

Fed. E sciocca come una talpa.

Brum. Cattiva , sciocca e vana ! che bel ritratto ! ah ! ah ! ah !

Fed.
Lis. } Ah ! ah ! ah !

Brum. Seguitate , seguitate.

Fed. Mi sembravate Ebe a mano della vecchia Cibele.

Brum. Costui ha studiato la Mitologia.

Fed. Io sono giovane, ricco, e v'amo . . .

Brum. Tre belle qualità !

Fed. V'amo tenerissimamente.

Brum. Questo è poi troppo.

Fed. Accettate la mano d'un giovane che ha le più oneste intenzioni.

Brum. L' onestà d' un amante è sospetta.

Fed. Il cui grado non è al vostro inferiore, ed il quale vuole strapparvi dalla tirannia d' una madre.

Brum. Io non la so intendere. Se la madre fa tutto quello che vuole la figlia!

Fed. Cerchiamo d' usare qualche stratagemma con vostra madre.

Brum. Non sarà difficile.

Fed. E se tutto riesce vano, fuggite tra le braccia d' uno che v' adora.

Brum. Cospetto! niente meno che una fuga? Oh come me la vorrei godere a spalle di quella vecchiaccia! V' è altro?

Fed. Nè anche una sillaba.

Lis. Mi pare però che questo signorino si esprima chiaro abbastanza.

Nan. Pare anche a me.

Brum. Molto chiaro certo, se perfino tu arrivi ad intenderlo.

Lis. Che direste voi, madamigella Nannetta, se vi venisse scritta una simil lettera?

Nan. Non soffrirei che alcuno si prendesse giuoco in tal guisa di mia madre.

Lis. Dunque congedereste un così fervido amante?

Nan. Non dico questo.

SCENA VII.

IL PARRUCCHIERE, *e detti.*

Par. Son vostro umilissimo servo, madama.

Brum. Come! che veggo! non vi siete voi rotto una gamba?

Par. Una gamba?

Brum. Non siete salito sulla torre del duomo?

Par. Sulla torre del duomo?

Brum. E non siete caduto giù per settantacinque gradini?

Par. Settantacinque gradini? io non intendo nulla.

Brum. Perchè dunque mi avete mandato il vostro garzone?

Par. Il mio garzone?

Fed. (*facendogli de' cenni*) Ma sì, caro padrone, non m' avete ordinato di venir qui a pettinar madama?

Par. Non è vero niente. Madama, costui è un impostore.

Fed. (*vorrebbe mettergli nascostamente del danaro in mano*) Ma non capite . . .

Par. Che c' è da capire? Capisco che siete un ruba-mestiere, un ciarlatano. Dov' è la vostra patente?

Fed. (*vorrebbe dargli danaro*) Eccola , eccola.

Par. Mi maraviglio ! non ho bisogno de' vostri quattrini.

Nan. (Io mi sento morire.)

Brum. Questi dunque non è un vostro garzone ?

Par. Nemmen per sogno. Un impostore è costui , vi ripeto , un avventuriere.

Brum. Ditemi , signor impertinente : che vi ha dunque mosso ad introdurvi in casa mia ?

Fed. (*con caricatura*) Orsù , lo confesserò. Io sono una vittima del più acerbo destino. Vi vidi , madama . . . v' ammirai . . . non è ciò dir quanto basta ?

Brum. Spiegatevi.

Fed. Se l' amare è un delitto , è forza incolparne chi formò il mio cuor così sensibile , e voi sì vezzosa ? . . . Preso per voi dalla più forte passione , rattenuta però sempre nei limiti d' una timida modestia , l' unico mio voto era quello di vedervi . . . d' avvicinarvi. Meditai mille mezzi . . . e finalmente mi venne fatto d' immaginare questa innocente astuzia. Giammai però giammai sfuggita sarebbe al mio labbro una confessione , che mi bandisce per sempre dalla vostra soave presenza. (*s'inginocchia*)

Punitemi pure . . . . punite in me il poter delle vostre attrattive.

Brum. O è questa una menzogna, o voi siete un pazzo. Alzatevi, vi perdono.

Fed. (*alzandosi*) Ah! conviene ch' io parta . . . (*volgendo uno sguardo a Nannetta*) Ma qui resta il mio cuore.

Brum. Chi vi dice che dobbiate partire?

Par. Bisogna anzi farlo arrestare.

Brum. Quand' io gli perdono la sua arditezza, credo che possiate tacere ancor voi.

Par. Oibò! oibò! . . . V. S. non ci perde un quattrino, ma costui mi ruba il mestiere.

Brum. Alle corte, ecco qua ciò che vi viene. Sta in mia libertà il farmi pettinare da chi mi pare e piace; e voglio prendere questo giovinotto al mio servizio.

Fed. (*baciandole con trasporto la mano*) Voi mi restituite a vita.

Par. Ma corpo di bacco! egli non sa nemmen pettinare: guardate, guardate, come v' ha tutta scarmigliata!

Brum. Ciò non vi deve importare. Andatevene.

Par. Aspetta, birbone, che t' accuserò ben io alla polizia.

Lis. Non sentite? ella vuol che ve ne andiate.

Par. Ti farò sfrattar dal paese.

Brum. Sfrattar il mio cameriere? Siete un temerario!

Lis. Un pazzo!

Nan. Un incivile!

Fed. Un invidioso!

Par. E tu sei un ruba pane, un contrabbandiere.

Fed. e Lis. (*spingendolo verso la porta*) Fuori! Fuori!

SCENA VIII.

IL SIGNOR PIFFELBERG, e *detti.*

Fed. e Lis. (*Gettano il Parrucchiere sopra Piffelberg, e questi se ne libera col spingerlo fuori della porta mentre ei seguita a gridare*) Un impostore! un contrabbandiere!

Pif. Corpo del diavolo! te ne menti per la gola.

Brum. Siete già qui di bel nuovo, signor Piffelberg?

Pif. Certo che son qui.... ma non son venuto già solo... Ho lasciato giù in cucina mezza dozzina di lepri, quai mediatori di pace fra voi e me.

Brum. Il prezzo che voi mettete a questa pace è ben meschino.

Pif. Mi pare che sei lepri...

Fed. E di più un orso.

Pif. Dov' è quest'orso ?

Brum. Olà , giovanotto ! un cameriere non dovrebbe prendersi tanta libertà.

Pif. Cameriere ? (*lo osserva attentamente*) Oh corpo di tutti i diavoli ! non siete vo il baroncino forestiere , con cui mi trattenn jersera al caffè !

Brum. Un barone ?

Fed. Io ? . . . oibò ! . . . sono un povero dia volo.

Pif. Affè mia che siete voi ! non abbiam bevuto assieme il punch ?

Fed. V' ingannate , signore ?

Pif. Come ! non vi sovviene che abbiam tanto riso ?

Fed. Sappia il cielo chi abbia riso alle vostre spalle.

Pif. Non avete detto che in questa locanda c' è una bella signorina , che ha una madre vecchia , sciocca , vana e ridicola ? Non avete bevuto alla salute di madamigella ?

Brum. Cielo ! sarebbe mai possibile ?

Lis. (Ora ci siamo.)

Nan. (Io moro.)

Fed. Voi siete cieco , signore.

Pif. Io cieco? io che ho uccisi stamane ste sa quattro lepri ?

Fed. Cieco! cieco! ve lo dico io . . . cieco, cieco, cieco! (*gl' impolvera tutto il volto, e fugge via*).

Pif. (*sputacchiando*) Corpo di Satanasso! Signor barone! . . . Sono un gentiluomo. . . un cacciatore . . . ci batteremo alla pistola:

Brum. Oh Dio! . . che intesi! mi sento mancare?

Pif. Colui sì ch' è un contrabbandiere.

Brum. Io muojo . . . dov'è il mio fido? . . .

Pif. Eccolo, eccolo.

Brum. L' unico, che non mi ha ingannata giammai! . . . il mio cagnolino . . . il solo conforto che mi rimane (*s' avvia vacillando al suo gabinetto*).

Pif. Mi permettete d' accompagnarvi?

Brum. (*debole e svenente*) Andate col diavolo. (*parte*).

Pif. Io dunque vengo con voi. (*la segue*).

Nan. Ah Lisetta! io tremo tutta . . .

Lis. Coraggio! coraggio (*segue la signora Brumbach*).

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO.

SCENA I.

La signora Brumbach, Nannetta e Giovanni.

Brum. Sei qui, Giovanni?

Giov. Son qui.

Brum. Io debbo sortire per mezz' ora, onde recarmi dalla mia modista.

Giov. Bene.

Brum. Tu vedi qui due scioccherelle.

Giov. Sì.

Brum. Ma un giovanotto impertinente e sfacciato, che fa la caccia ad una d'esse, tu non lo vedi.

Giov. No.

Brum. Probabilmente egli cercherà d'approfittare della mia assenza. Abbi perciò l'occhio attento, e se mai venisse, t'impongo di cacciarlo fuori.

Giov. Per la porta, o per la finestra?

Brum. Come tu vuoi.

Giov. Benissimo.

Brum. (*a Nannetta*) Tu, sempliciotta, leggi intanto il solito libercolo, e tu, Lisetta, abbi cura del cagnolino. (*parte*).

SCENA II.

NANNETTA, LISETTA e GIOVANNI.

Giov. (*Mette una scranna dinanzi alla porta, vi si adagia, trae di tasca una piccola pippa, la empie, e batte fuoco*).

Lis. Non ci dimandi nemmeno se possiamo soffrire il fumo del tabacco?

Giov. No.

Lis. Orsù, padroncina, andate un po' in deliquio.

Giov. Si serva.

Nan. Non so fare, Lisetta; la mamma non me lo ha ancora insegnato.

Lis. (Questa sarebbe una bellissima occasione di parlar col vostro amante.)

Nan. (Lo credi?)

Lis. (Scommetterei ch' egli non è lontano.)

Nan. (Il cuore lo dice anche a me.)

Lis. (Come si fa a sbarazzarsi di questo sciocco?)

Nan. (Digli delle belle parole.)

Lis. (Le direi piuttosto al cagnolino; almeno egli abbajerebbe, se non altro.)

Nan. (Proviamoci un po' tutte due) . . . Caro Giovanni . . .

Giov. E così? . . .

Lis. Tu stai qui così incomodo . . .

Giov. Sto benissimo.

Lis. Un vecchio soldato benemerito, come tu, dovrebb' esser portato in palma di mano.

Giov. Una gamba di legno vale più d' una mano femminile.

Lis. Nella camera della padrona c'è un soffà morbidissimo.

Giov. Non me ne importa.

Lis. Vieni a sederti sovr' esso.

Giov. Grazie.

Lis. Ti farò assaggiare una stupenda bottiglia.

Giov. Non ho sete.

Lis Avrai però fame? V' è anche una bella torta di mandorle.

Giov. Io son uso a mangiar biscotto.

Lis. Andiamo dunque in cucina, che ti farò dare un pezzo d' arrosto per companatico.

Giov. È ancor troppo di buon' ora.

Lis. S' è già bujo!

Giov. Sai tu perchè?

Lis. Perchè?

Giov. Perchè fa notte.

Lis. E sai tu perchè sei così freddo?

Giov. No.

Lis. Perchè in te è tutto notte : notte nella mente , e mezza notte nel cuore.

Giov. Sì eh ?

Lis. Ma che s'ha a fare con questo balordo?

Giov. Niente.

Nan. (*accarezzandolo*) Tu sei un galantuomo , caro Giovanni . . .

Giov. Pur troppo! non è vero ?

Lis. Per la tua onoratezza meriteresti d' essere inciso in rame.

Nan. E d'essere messo in cornice a cristallo.

Lis. Per appenderti poi almeno.

Nan. Ah vi fossi già appeso !

Lis. (*a mezza voce*) Oppur ad una forca.

Nan. Lasciami andare un istante in sala.

Giov. Non posso.

Lis. A prendere un po' d' aria! Tu vedi che il fumo del tabacco ci soffoca.

Giov. Non è tanto cattivo.

Lis. Deh , mio caro . . . mio bel Giovanni! . . . puoi tu negare a me un piacere ?

Giov. Sì.

Lis. È dunque tutto inutile.

Giov. Tutto.

Lis. Possiamo dunque parlar senza complimenti ?

Giov. Senza complimenti.

Lis. Or dimmi dunque : ti piace fumare ?

Giov. Oh sì.

Lis. Ma sai dove hai d' andar a fumare ?

Giov. Dove mi piace.

Lis. No, nel corpo di guardia. (*gli getta in terra la pippa*).

Giov. (*la raccoglie con tutta tranquillità*) Se tu me la getti un' altra volta in terra . . .

Lis. Orsù, che cosa farai ?

Giov. La raccoglierò un' altra volta.

Lis. Caro . . . maledetto Giovanni ! ti prego . . . va almeno in collera.

Giov. L' andar in collera fa male.

Lis. A te nulla fa male, uomo di ferro ! Non v' è differenza da te ad un pilastro. Dovresti metterti in mezzo ad un orto, il mio caro bamboccio di paglia, onde servir da spauracchio agli uccelli.

Giov. È quello che fo presentemente.

Lis. Dimmi il vero : quante volte sei fuggito in battaglia ?

Giov. Io fuggito ?

Lis. Non può essere altrimenti. Di fatti convien credere che la tua sensibilità fosse tutta riposta nelle gambe, se la perdesti tutta con una d' esse. Scommetto che quando ti fu ella portata via, il rozzo tronco sarà di botto rimasto privo affatto di senso, mentre la gamba avrà seguitato a muoversi, come si vede nel ragno.

Giov. Tu sì che sei un ragno velenoso.

Lis. Ma che strana pretensione è la tua! Ci hai tu prese per tante schiave! fai qui forse la parte d' eunuco?

Giov. Deh avessero a te mutilata la lingua!

Lis. Non val nemmeno la pena di perdere il tempo a parlar teco.

Giov. Dunque lasciami in pace.

Lis. Tu non sei suscettibile di verun sentimento; tu non sai che fumar del cattivo tabacco.

Giov. Il mio tabacco non è cattivo.

Lis. Andiamo, padroncina: lasciamolo in sua malora questo bestione: egli è affatto insensibile. (*si sente a picchiare*).

Giov. T' inganni, perchè sento appunto che si batte.

Lis. Alzati dunque, e va fuori a vedere. (*si torna a picchiare*).

Giov. Ch' io m' alzi? Sì . . . ma andar fuori? . . . No. (*s' alza e mette la testa fuori della porta*) Chi va là?

Una voce grossa (*di dentro*) Amici!

Giov. Che amici?

Voce (*come sopra*) Un vecchio invalido, che vorrebbe parlare col suo bravo camerata Giovanni.

Giov. Un invalido? Aspetta, camerata, aspet-

**

ta. (*rientra*). Signorine, ritiratevi nella vostra stanza.

Lis. Oh, non fa d' uopo dircelo. Credi tu che abbiam noi voglia di qui rimanere a profumarci e ad affogare in mezzo al pestifero nembo della vostra conversazione?

Nan. Andiamo, vedremo cosa fa il cagnolino.

Lis. Pur troppo siam destinate a non veder altre faccie che quella di qualche bestia. (*partono*).

Giov. (*aprendo la porta*) Avanti pur, camerata.

SCENA III.

Federico *travestito da invalido, con una gamba di legno, e diverse finte cicatrici sul volto, e* Giovanni.

Fed. Ti saluto, vecchio amicone. — Non mi conosci?

Giov. Non mi pare.

Fed. Non conosci più Giorgione Wildfang, del reggimento Steinaken?

Giov. Giorgione Wildfang? Hm! m'è uscito interamente dalla memoria.

Fed. Non ti ricordi quando eravamo nel 1757 all' assedio di *Praga*? . . .

Giov. All' assedio di Praga? Oh, me ne ricordo benissimo. Il nostro reggimento era accampato alla destra del *Ziskaberg*.

Fed. Quando i nemici fecero quella sortita sulle batterie di *Strohlof*.

Giov. E che il principe Ferdinando di Prussia piombò loro addosso, costringendoli a rientrar precipitosamente.

Fed. Fecero in seguito un altro tentativo dalla parte di *Wicherade*.

Giov. Ma la nostra mitraglia li colse come va ne' fianchi.

Fed. Che orribile giornata fu poi quella della battaglia, eh?

Giov. Quel fiero turbine insorto non ci facea distinguere l'uno dall'altro. Che parapiglia! Che disordine!

Fed. Vi perdemmo il bravo Maresciallo *Schwerin* e tanti altri generali.

Giov. La perdita fu immensa da entrambe le parti.

Fed. Del resto per noi non ci sarebbe stata salvezza, se giunto non fosse in tempo il general Ziethen co' suoi 20 squadroni d'Ussari, i quali decisero della battaglia a nostro favore.

Giov. Bravo, camerata! Or veggo che vi se stato ancor tu!

Fed. Io non esservi stato! Corpo di mille cannoni! Mi trovai anche allora che il nostro battaglione attaccò il nemico presso a quel molino da vento. Quest'era la nostra posizione, — ed ecco come marciammo (*va marciando verso la camera di Nannetta*). Olà! olà! dove vi nascondete! Uscite, vili, uscite!

Giov. Piano, piano, amico! non è già questo il molino da vento. Là dentro vi sono due donne.

Fed. Donne? il cielo me ne guardi! Attacco più volentieri i Croati.

Giov. Tu la pensi com' io.

Fed. Quando sento a parlare di donne, fuggo più che non fecero i Francesi, quando si ritirarono a *Cassel*.

Giov. La pensi proprio com' io.

Fed. Vorrei piuttosto perdere l'altra gamba.

Giov. Dove ti fu portata via quella?

Fed. A Kollin.

Giov. A Kollin? Quivi appunto ho perduto anch' io la mia.

Fed. Può darsi che riposino assieme in una medesima fossa. Ma vadano alla malora le gambe, purchè l' animo sia tranquillo, e si viva di buon umore. — Orsù, beviamo amico, (*trae di tasca una bottiglia*).

Giov. Oh, ben volentieri. Alla salute del gran Federico!

Fed. Viva Federico! (*beve e quindi porge la bottiglia a Giovanni*).

Giov. Alla battaglia di Kollin io era nella vanguardia comandata dal generale Hilsen, e fui per conseguenza de' primi ad attaccare *Daun* sulle alture di Kuttemberg.

Fed. Io era nella brigata di Mannstein.

Giov. Che invece di starci attaccata e sostenerci, si perdè a scaramucciar coi Panduri.

Fed. Vedi tu questo sfregio che ho sulla guancia? Io l' ho riportato in quell' occasione.

Giov. Maurizio e Mannstein furon cagione della nostra disfatta. Dovean lasciar al diavolo i Panduri. (*seguita sempre a bere*).

Fed. Nel 58 io mi trovai anche all' assedio di *Schweidnitz*, dopo che ci era stato preso dal nemico.

Giov. In quello d' Ollmutz io mi battei alle trinciere.

Fed. Io ebbi pur parte nella scorta di quel secondo convoglio, che fu spedito da Neiss ad Ollmutz, e che venne sul più bello attaccato dal general Laudon con venti mila uomini, da cui ci difendemmo così valorosamente.

Giov. A Krenau vi fu da sudare.

Fed. Che Krenau! che Krenau! A Leuthen vuoi tu dire. Oh là sì che vi fu un affar serio.

Giov. Ma, camerata mio, tu mi sembri ancor sì giovine, ed hai già fatta tutta la guerra dei sett' anni?

Fed. Eh, camerata! io sono vecchio più che non credi. Ma è il vino che mi ha sì ben conservato. Per non divenire mai vecchi, bisogna bere.

Giov. Sì, sì, bisogna bere. (*beve*).

Fed. Non donne e molto vino, ecco ciò che ci vuole per mantener il sangue in vigore.

Giov. Oh sì, ci vuole del vino (*beve*).

Fed. Ma come diavolo ti trovi tu in mezzo a queste donne?

Giov. Come? Io sto qui a fare la sentinella.

Fed. E non ti vergogni, camerata? Tu che tante volte hai fatto la sentinella al padiglione del generale, or ti degni di farla a delle donne?

Giov. Che vuoi, camerata mio? bisogna adattarsi ai tempi. Per la campagna fan d' uopo due gambe, una sola è da quartiere d' inverno.

Fed. (*fingendosi ubbriaco*) Lo credi? Eppur, camerata, io dico che per star colle donne ci vogliono almeno due gambe.

Giov. (*che comincia a sentire la forza del vino*) Sarebbero più necessarie due lingue.

Fed. Chi ha ancora un pajo di braccia sane, ha da seguitar a combattere. È per questo ch' io presi servizio nel reggimento d' Hannover.

Giov. D' Hannover?

Fed. E me ne andai in America.

Giov. Con una gamba sola?

Fed. Ma vedi, camerata, io feci fra me il conto che non mi restava in fine più da perdere che una gamba sola.

Giov. Perchè?

Fed. Perchè già l' altra se ne giace a Kollin.

Giov. Affè mia che parli bene!... tu sei un brav' uomo! che tu possa viver mille anni! (*beve*).

Fed. Per altro io preferisco di vincere tre battaglie per terra, che di perderne una sola per mare.

Giov. Il mare dee avere una grand'umidità...

Fed. Ed è sempre briaco, sempre briaco.

Giov. Il mare?

Fed. Sì, camerata, credilo a me. Tu vuoi per esempio andartene per di qua... ma il mar non vuole, e ti spinge per di là... (*va barcollando verso la camera di Nannetta*). Or vuoi tu pur giungere bordeg-

giando a quella parte . . . ma viene un' onda con tal impeto, che ti getta a dirittura contro uno scoglio. (*urta l' uscio in modo che lo fa saltare*).

Giov. Eh! eh! bada, camerata . . . che tu vai a dare in secco.

Fed. Mi par già d' essermi piantato . . . Olà! ajuto! ajuto!

Giov. Ah, ah, ah! . . . te lo ripeto: la costa non è abitata che da donne . . .

Fed. Che vengano pure! Quando ho bevuto un bicchierino, non mi fanno punto paura.

Giov. Anch' io non ho per esse tanta avversione, quando il vino mi mette di buon umore.

Fed. Tiriamo de' colpi di soccorso . . . Pim! pam! pum!

Giov. Ah! ah! ah! pam! pum! pim!

Entrambi (*ad un tempo*) Pim! pam! pum!

SCENA IV.

LISETTA, *quindi tosto* NANNETTA *e detti*.

Lis. Oh cielo! che susurro terribile è mai questo! Credete voi, ubbriaconi maledetti, d' essere in una bettola?

Fed. (*segretamente*) Lisetta! Lisetta! sono il barone.

Lis. (*gridando*) Ah !

Giov. Sì, cara Lisetta . . . tu sei una bettoliera molto gentile.

Lis. Padroncina ! presto , venite fuori.

Nan. (*uscendo*) Che c' è ?

Lis. C' è qui un ubbriaco , cui voi dovete far passare l' ebbrezza.

Fed. Amabile Nannetta ! l' amore fa far talvolta delle pazzie.

Nan. Oh Dio ! è mai possibile !

Lis. (*accostandosi a Giovanni*) Ebbene , Giovanni : come stai ?

Giov. Sempre su due piedi , la mia bella ragazza.

Fed. Gl' istanti sono preziosi . . . il mio amore è giunto all' estremo.

Lis. È questi forse un tuo vecchio camerata ?

Giov. Siamo stati entrambi all'assedio di Praga , e nell' altre campagne de' sett' anni.

Fed. Poss' io lusingarmi . . .

Nan. Ah !

Fed. Oserò interpetrar a mio favore questo sospiro ?

Nan. Poss' io vietarvelo ?

Lis. Vi furon de' fatti serj !

Giov. Pim ! pam ! pum ! qua Panduri , colà Cosacchi . . .

Fed. Volete divenire mia sposa ?

Nan. Mia madre non me lo permetterà mai.
Lis. Non ho veduta in vita mia alcun Panduro.
Giov. Quei maledetti hanno il diavolo in corpo . . .
Fed. Fuggite fra le mie braccia.
Nan. Contro la volontà di mia madre? non sarà mai vero!
Giov. Ma quando un Panduro vede una bella ragazza, come te per esempio, Lisetta . . .
Lis. E così?
Giov. Diventa mansueto come un agnello.
Lis. Oh!
Fed. Domani ci getteremo ai piedi di vostra madre, e ne imploreremo il perdono.
Nan. Il chiedere perdono suppone una colpa.
Giov. Affè mia che sei una bella maschiotta!
Lis. Davvero?
Fed. Se voi mi amaste . . . .
Giov. Se tu mi volessi bene . . .
Nan. Non m' ha tradita il mio cuore?
Lis. (*accarezzandogli il mento*) Credi tu dunque ch' io ti voglia male?
Fed. Fuggite dunque meco stanotte, e domani sarete mia per sempre.
Giov. Tu non mi vuoi male, bricconcella?
Nan. Io son guardata da mille occhi.
Lis. Chi è che vedendo il bravo Giovanni, possa rimaner indifferente.

Fed. Amore con un prestigio acciecherà te.
Lis. Se tu mi prometti di sposarmi. . .
Fed. Poss' io far stanotte un tentativo per rapirvi ?
Giov. Sposarti , ah ! ah ! ah ! non mi sono sposato mai in vita mia.
Nan. Come volete penetrare, se tutte le porte son chiuse ?
Fed. Sarà pensier mio.
Lis. Provati pure, e vedrai che vivremo assieme come due tortorelle.
Giov. Come due tortorelle ! ah , ah , ah !
Fed. M' accordate il vostro assenso ?
Nan. Affido al vostro onore la mia innocenza.
Fed. Che c'è , fratello ?
Giov. Vai tu all' assalto di Schweidnitz ?
Fed. La fortezza è nostra.
Giov. Vittoria ! . . . vittoria ! Pim . . . pam . . . pum . . .
Brum. (*di dentro*) Fate pure staccare.
Lis. Oh Dio ! è qui la vecchia.
Nan. Ah ! mia madre !
Fed. Dove mi nascondo ?
Lis. È già qui presso alla porta.
Giov. Vittoria ! è qui la vecchia.
Fed. È alta questa finestra ?
Lis. D' un sol piano , e mette nel giardino.
Fed. A rivederci , cara Nannetta. (*salta so-*

pra una scranna , e da questa oltre la finestra).

Nan. Ah! non vorrei che si facesse male . . .

Giov. Olà , camerata! per dove?

SCENA V.

La signora Brumbach *e detti.*

Brum. Che strepito è questo? Quando il gatto non è in casa, i topi saltano per le tavole e per le panche.

Lis. (Il nostro invece è saltato sopra una sedia.)

Giov. Vittoria! la gatta vecchia è giunta a casa.

Brum. Giovanni! sei tu briaco?

Giov. Quel diavolo ha una sola gamba , - e salta come un capriuolo.

Brum. Chi gli ha dato da bere?

Nan. Io no.

Lis. Nemmen io.

Brum. Vattene , animale , vattene a dormire.

Giov. (*a Lisetta*) Vieni dunque , mia cara sposina , andiamo a letto.

Brum. Sei tu pazzo?

Lis. Dimani , caro Giovanni , dimani.

Giov. Dimani . . . sì? . . . dimani? . . . dunque

dimani . . . sai? Oh, buona notte . . . fanciulle mie! buona notte . . . . dormite bene. (*s' avvia barcollando verso la finestra*).

Brum. Dove vai?

Giov. Voglio vedere dov' è andato il mio camerata.

Brum. Il tuo camerata?

Giov. (*chiamandolo dalla finestra*) Ehi, Giorgione! ove sei?

Lis. (*ritirandolo dalla finestra*) Sei tu pazzo? Vedi dov' è la porta.

Giov. Non sarà mai vero ch' io abbandoni così il mio camerata.

Brum. Ma che significa questo?

Nan. Egli è ubbriaco.

Giov. Che ubbriaco! che ubbriaco! Ei fu all' assalto di Schweidnitz; e per conseguenza . . .

Lis. (*strascinandolo verso la porta*) Per conseguenza tu devi andar a dormire.

Giov. Bisogna pure tirar qualche colpo, onde solennizzar la vittoria.

Lis. Tira fuori quanti colpi tu vuoi. (*lo spinge fuori della porta*).

Giov. (*di fuori*) Pim! pam! pum!

Brum. Non è stato qui nessuno?

Nan. Nessuno.

Brum. Guardami in volto.

Nan. (*abbassa gli occhi timidamente*).

Brum. Puoi giurarlo ?

Nan. Lisetta , lo posso giurare ?

Lis. Perchè no ? Vorrei saper in qual modo avrebbe potuto entrar qui anima vivente Non se ne stette sempre seduto in senti nella quel brutto ubbriacone qui davant alla porta ? Non ci ha anzi tutte ammorbate col suo tabacco ? Non sentite , madama , che odore pestifero ? che puzza di tabacco e d' acquavite ? sembra d' essere in un corpo di guardia !

Brum. Perchè non restarvene nella vostra camera ?

Lis. Abbiamo voluto venirvi incontro , quando udimmo arrivare la carrozza.

Brum. Cosa fa il cagnolino ?

Lis. È lì che dorme dolcemente.

Brum. Sarà tardi, figlie mie; andate a dormire.

Lis. Non volete , signora , ch' io prima vi spogli ?

Brum. No.

Nan. Non volete , cara mamma , ch' io prima vi faccia la solita lettura ?

Brum. No. Andate pur a letto. Io me ne starò ancor alzata , dovendo regolar certi conti , e preparar alcune lettere per dimani Andate , andate.

Nan. Buona notte, cara mamma.

Brum. Va, va, figlia mia, e procura di non dormir tanto. Pensa all'ingiuria che ti venne oggi fatta, ed avrai bastante motivo di non dormire una notte intera.

Nan. Quale ingiuria?

Brum. Come! già ti sei dimenticata di quel temerario di stamane?

Nan. Oh, io non sapeva che fosse un' ingiuria quella di voler sposare una fanciulla.

Brum. Sposare? ah! ah! ah! Un giovinastro che sorte appena dalla scuola, ed una fanciulla staccata, si può dir, l' altr' ieri dal seno della nutrice!

Nan. Assicuratevi, cara mamma, ch' ei vorrebbe sposarmi.

Brum. Oh? . . . E come lo sai?

Nan. Io . . . suppongo . . .

Brum. Io suppongo che sei una pazzarella.

Lis. Sposarvi? Eh via, cara padroncina! non bisogna sì facilmente fidarsi negli uomini. Vi fissano appena gli occhi addosso, e dicono tosto d' amarvi, d' ardere, di struggersi; ma poi a poco a poco dalla fiamma passano al carbone, e dal carbone alla cenere. Eh! povera quella fanciulla che si lascia illudere dalle loro apparenze!

Brum. Brava, Lisetta! ripetile pure più volte questa lezione. — Orsù, a letto!

Lis. A letto, a letto. (*parte preceduta da Nannetta*).

Brum. (*si ritira nella sua stanza*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LA SIGNORA BRUMBACH.

È vicina la mezza notte. Vedremo se il signor Piffelberg sia di parola, e se quindi io possa fidarmi della sua compiacenza. Quando, come amante, ei tema di pigliar un raffreddore per meco abboccarsi a quest' ora, come andrebbe per esempio in una orrida notte d' inverno a pigliarmi il medico, s' io m' ammalassi? Voglio un marito pe' miei comodi, e non pe' suoi proprj. In somma prenderò norma onde decidermi. — Ma sarà meglio ch' io spenga i lumi, ond' ei non creda forse che sieno ancora in piedi gli altri di casa. (*spegne i lumi*). Eppur, lo confesso, vorrei aver motivo di poter appagare le sue brame; dappoichè, s' io rifletto a' miei cinquant'anni . . . Zitto, per amor del cielo . . . che neppur l' aria m' udisse! — Ma parmi . . . non m' inganno, — sento agitar gli alberi lì

sotto alla finestra. — Che mai vuol dire? — Sarebbe mai possibile che per vie più contrassegnarmi il suo amore, ei volesse farmi la dolce sorpresa d' entrar per la finestra? Oh questo sì che sarebbe un atto da cattivarsi tutta la mia stima. Zitto! Zitto! . . . stiamo un po' a sentire. (*si ritira nel fondo*).

SCENA II.

FEDERICO, *e detta.*

Fed. (*Apre dolcemente la finestra, e introduce il capo*) St! st! — Tutto è tranquillo, — tutto oscuro; — sì, posso arrischiarmi — (*entra, non avendo più la gamba di legno*). Eccomi qui di bel nuovo. — Ma ora come si fa? è tanto bujo, che non ci si vede una goccia. — Colà a destra dev'esser l' uscio . . . (*va qua e là a tentone*). St! st!

Brum. St! st!

Fed. Qualcuno risponde . . . (*piano*) Chi è qui?

Brum. (*contraffacendo la voce*) Ci son io.

Fed. La mia bella?

Brum. Sì.

Fed. Deh presto! vola fra le mie braccia.

Brum. Qui! qui!

Fed. Dove? dove?

Brum. (*gridando*) Ah! questi non è Piffelberg.

Fed. (*lasciandola andare*) Oh diavolo! questa non è Nannetta.

Brum. (*come sopra*) Ajuto! ajuto! Ladri! assassini!

Fed. Or sì che la scena vuol esser bella!

SCENA III.

GIOVANNI *con lume*, *e detti.*

Giov. Che c' è? Che è avvenuto?

Fed. Poter del mondo! è la vecchia.

Giov. Ehi, camerata! come diavolo hai fatto a racquistar la tua gamba?

Brum. Chi siete voi, signore? cosa volete qui?

Fed. (*imbarazzatissimo*) È già da molto tempo . . . che desidero l' onor di fare la vostra conoscenza.

Brum. E attendete di farla a quest'ora, entrando per la finestra?

Fed. Se potessi dirvi tutto . . . se potessi ottener la grazia . . . di parlarvi un sol momento da solo a sola . . .

*

Brum. (*a Giovanni*) Posa qui il lume, e vattene.

Giov. Ma dimmi, ti prego, camerata: dove hai tu preso quella gamba? Fanne aver anche a me una simile.

Brum. Va a dormire. Obbedisci.

Giov. Colui certamente è uno stregone. (*mette il lume sulla tavola, e parte*).

Brum. Ebbene, signore, or eccoci soli.

Fed. (Che mai le dirò?)

Brum. Sono ben curiosa di sapere come avvenga che, nell' ora appunto in cui aspetto il signor Piffelberg, vi presentiate voi in una sì strana guisa.

Fed. Il signor Piffelberg? Appunto . . . appunto perchè so che l' impero concesso da natura alle vostre prerogative si estende anche sopra un uomo, che molto davvicino mi appartiene . . .

Brum. V' appartiene davvicino? in qual modo?

Fed. Ah madama! Voi vedete in me un bersaglio della fortuna, un frutto infelice di sciagurato amore.

Brum. Ebbene?

Fed. Il signor Piffelberg è mio padre.

Brum. Vostro padre?

Fed. Mia madre era sua governante . . . . e qualche cosa di più intimo ancora. Appas-

site che furono le di lei attrattive, l'ingrato da sè la respinse, e la misera allora dovè andarsene qua è la raminga implorando dall' altrui pietà il suo e il mio sostentamento.

Brum. Ma! così succede a chi devia dal sentiero della virtù.

Fed. Cresciuto negli anni, m' arruolai nelle truppe. Le cicatrici, ond' è ricoperto il mio volto, attestar possono il mio valore.

Brum. E queste non valsero a intenerir vostro padre?

Fed. Per quante lettere ripiene della più filial tenerezza, delle più commoventi querele io gli abbia scritto, non potei ottenere il menomo sussidio.

Brum. (Povero giovine! mi fa compassione.)

Fed. Un accidente mi trasse alla fine in questa città, ove giunsi a penetrare che mio padre soggiacque al destino di tutti quelli, cui è dato in sorte di veder V. S. Intesi ch' ei v' ama . . . che v' adora . . . che v' idolatra. . .

Brum. Di grazia, meno poesia.

Fed. Seppi in pari tempo, che voi siete la più amabile, la più benefica dama, che mai uscisse dalle mani di madre natura. Un raggio di speranza splendè nell' ani-

ma mia, e risolsi di rivolgermi a voi. . .

Brum. Ma a che entrar per la finestra ? . . . . E poi, non parlavate qui all' oscuro d'un' amante ?

Fed. Me lo perdonerete, madama ? Privo d' ogni fiducia di poter osar mai d' avvicinarmi a voi, mi rivolsi a Lisetta, vostra cameriera ; e questa notte appunto io voleva seco lei concertare il modo d' interessare il vostro dolce sensibile cuore a pro d' un infelice, che ambirebbe d' essere debitore a voi sola dell' alleviamento delle sue pene.

Brum. Era dunque Lisetta quella che voi aspettavate ?

Fed. E chi altri, madama ? Essa è quella che mi fece coi colori più vivi il seducente ritratto delle vostre virtù ; essa quella che mi fece concepir la speranza che voi eserciteresté il potere, che avete sopra mio padre, a vantaggio d' un povero giovine, che sente meno il peso della propria infelicità dacchè trovasi a voi sì d' appresso.

Brum. (Questo giovinotto parla assai bene.) Ebben, vi prometto di far qualche cosa per voi.

Fed. (*le bacia con trasporto la mano*) Consolati, povero Federico ! la bella signora Brumbach perorerà a tuo favore.

Brum. Attendo vostro padre da un momento all'altro. Voglio che siate testimonio . . .

Fed. Ah no, no! Voglio riconoscer tutto dal vostro ascendente, e non dalle voci della natura. Permettete ch' io m' allontani.

Brum. No, no, dovete rimanere.

Fed. Mio padre potrebbe. . . vedendomi così all' improvviso . . .

Brum. Non dubitate, che lo richiamerò ben io alla ragione.

Fed. Io lo conosco. . . egli è ostinato. . .

Brum. Ma non sapete che l' amore addomestica anche i leoni?

SCENA IV.

IL SIGNOR PIFFELBERG e *detti.*

Pif. Oh, eccomi qui. Corpo del diavolo! è una notte ben brusca.

Fed. Assistimi, o franchezza!

Brum. Ne ho saputo a tempo di voi una bella, signor mio stimatissimo! Voi non m' avete mai detto che avevate dei figli.

Pif. Io figli?

Brum. Che uno d' essi lasciato da voi in preda alla miseria, se ne va ramingo pel mondo.

Pif. Un figlio? io?

Brum. Un giovanotto, che per dir vero desta tutto l'interesse.

Pif. Volete meco scherzare?

Brum. Eh, vergognatevi! Conoscete voi questo giovane?

Pif. Non l'ho mai veduto in vita mia.

Fed. (*gettandosi a' suoi piedi*) Ah no, padre mio, non siate sordo alle voci di natura! riconoscete in me vostro figlio... il vostro infelice Federico.

Pif. Che diavolo! recitate voi una commedia?

Fed. Ah! finora ella è stata una tragedia... da voi dipende il render felice la catastrofe del dramma. Deh cingetemi il collo delle vostre paterne braccia... e fate che le lagrime spremute dalla tenerezza paterna scorrano per le mie guancie.

Pif. Siete pazzo?

Fed. La vostra crudeltà mi farà uscire di senno.

Brum. E che! non aprirete ancora l'indurito animo vostro ai dolci sentimenti della natura?

Pif. Costui è un matto bello e buono, che si vorrebbe far giuoco di me.

Fed. Vedete, madama? Egli mi respinge! Un

figlio della sua governante... di quella misera, che gli fu tanto fedele... che gli prestò tanta assistenza!... Ei mi vuol ridurre alla disperazione... ei vuol la mia morte!... Ebben, padre crudele! domani vedrai trar dal fiume il mio sanguinoso cadavere... e un giorno udrai gridar vendetta... Già veggo il diavolo in atto di stendere i suoi artigli per abbrancarti..., all' inferno! all' inferno! (Aspetta un po' che ti voglio divertire ancor meglio). (*parte precipitosamente*).

Brum. E voi lo lasciate andare?

Pif. Se ne vada in sua malora. Colui ha guasto il cervello. Perchè mai la Polizia non fa arrestare cotesti vagabondi?

Brum. Guasto il cervello? Ei parlava anzi con tutta ragione.

Pif. Ma corpo del diavolo! la ragione è bella e chiara: chi non ha governante, non può aver figli, e chi non ha figli, non può esser padre. Eh! dico bene?

Brum. Questi sono sforzi inutili onde coprir il fallo commesso. Ma in fatti v' ha molta probabilità ch' egli possa realmente esser vostro figlio.

Pif. Perchè? per esser forse un bel giovanotto?

Brum. Quali motivi potrebbero mai indurlo a spacciarsi per vostro figlio?

Pif. Lo sappia il cielo.

Brum. Prima di tutto, voi non siete ricco.

Pif. Pur troppo è vero!

Brum. In secondo luogo, avete un cuor duro.

Pif. Oh corpo di mille diavoli! Si dovrà dunque far della propria casa un ospital d'orfanelli, per acquistar la fama d'avere un cuor tenero?

Brum. Ma quali vantaggi potrebb' egli dunque aver in vista con questo inganno?

Pif. Ve lo torno a dire: il cielo lo sappia. Colui l'ha da saper lunga, e indovinala grillo quali diavolerie egli macchini nella sua testa.

Brum. Ma se si precipitasse nel fiume?

Pif. Non dubitate.

Brum. Se domani fosse trovato morto?

Pif. Lascio che mi condannino a tirar per tutto il tempo della mia vita alle passere, e far la caccia alle talpe.

Brum. Signor Piffelberg! io mi vado accorgendo che siete più furbo di quello che vi credeva.

Pif. Che il diavolo mi porti, madama, se v'è un'oncia in me di quello che vi pensate.

Brum. Ma sapete voi che anche la mia cameriera lo conosce ?

Pif. Oh , lo credo benissimo : le cameriere hanno delle conoscenze non poche.

Brum. E che quindi è al caso di smascherare la vostra ipocrisia ?

Pif. La mia coscienza è pura.

Brum. Or bene, sentiremo subito anche la cameriera. (*apre l'uscio della camera*): Lisetta, sei già a letto ?

Lis. (*di dentro*) No , madama.

Brum. Esci dunque per un momento.

SCENA V.

LISETTA *e detti.*

Lis. Eccomi. Che comandate ?

Brum. Tu sei una buona lana ! tu hai degli abboccamenti notturni , eh ?

Lis. Io , signora ?

Brum. Ed accogli in casa per le finestre de' giovanotti . . .

Lis. (Aimè ! aimè !)

Brum. Per questa volta però voglio perdonarti , se sul momento tu mi confessi ogni cosa. Dov' hai imparato a conoscere quel giovine ?

Lis Qui in casa... le sue maniere... la sua affabilità...

Brum. E come sai tu ch' egli sia figlio del signor Piffelberg?

Lis. (*dà segno di grande stupore spalancando gli occhi*).

Pif. Orsù, orsù, fuori. Voglio venir in chiaro di questa faccenda; poichè non intendo nè punto nè poco che un mariuolo, ch' io non ho mai veduto, s' abbia a spacciare così senza complimenti per mio figlio.

Lis. V' ha confessato dunque egli stesso... che questo signore è suo padre?

Brum. Certamente. Mi pregò anzi di farmi mediatrice presso di lui; e mi disse che tu eri a parte di tutto.

Lis. Ebbene, s' egli medesimo ha palesato il secreto, è inutile ch' io vi nasconda ch' egli ha infatti l' onore d' essere stretto parente del signor Piffelberg.

Pif. Del diavolo, ma non mio.

Brum. Ecco! ecco! Ne sei ben sicura, Lisetta?

Lis. Oh! sì... perchè... se si potesse dir tutto...

Pif. Fuori, fuori, sentiamo.

Brum. Forse che tu conosca anche sua madre?

Lis. Sua madre... sì... è una mia lontana parente.

Brum. Or che dite, signor Piffelberg?

Pif. Oh corpo di mille triboli, trappole, e fosse! ch' io possa essere fucilato a forza di piselli secchi, s' è vera una sillaba di tutta questa filastrocca!

Brum. Un' ingenua confessione, accompagnata da un pentimento sincero, vi avrebbe forse ottenuto il mio perdono. Ma ora... che debbo io credere di voi? Chi sa quanti altri di tali infelici vadano per voi raminghi pel mondo. Chi sa quante altre misere da voi tradite stieno tuttora querelandosi dell' infedeltà vostra?

Pif. Corpo del diavolo, madama! la mia coscienza è sì pura, che potrei in questa medesima notte andar a dissotterrare un tesoro.

Lis. Non mi fiderei per altro d' accompagnarvi.

SCENA VI.

FEDERICO *vestito da donna con un velo sul volto, e detti.*

Fed. (*a Pif.*) Ti ho pur trovato, infedele! ti ho pur colto alla fine ne' tuoi nascondigli.

Brum. Cos'è questo?

Lis. (Un'altra scena)!

Fed. É questo il premio della mia fedeltà, della mia costanza? questo l'adempimento de' tuoi giuramenti?

Pif. Oh corpo del diavolo! siamo in un ospitale di pazzi?

Brum. Chi siete voi, Madàma? che volete?

Fed. Compatite, signora, un' infelice, che si vede tradita nel modo il più orribile. Mille volte questo signore mi ha giurato d'amarmi eternamente, mille volte mi ha egli promesso di sposarmi . . . Ecco l'anello che mi diede in segno della sua fede... (*piange*).

Brum. Possibile mai!

Pif. Hai tu il diavolo addosso?

Fed. Ah! sì... ora ho il diavolo addosso! . . . ma quando vi gettaste a'miei piedi, e con mille imposture e lusinghe mi rapiste la mia innocenza. . .

Pif. O figlia di Stanasso!

Fed. (*singhiozzando*) Ed ora mi discacciate, ora che porto in seno un pegno dell'amor vostro.

Pif. Che diavolo! un altro figlio ancora?

Brum. Io sono sbalordita.

Fed. Già da qualche tempo mi si andava dicendo ch'avete delle altre pratiche, ma io

non voleva mai crederlo. Volli in fine spiare i vostri passi, e quando verso la mezzanotte ve ne andaste pian piano come un ladro fuori di casa, io vi corsi dietro sulle punte de' piedi.

Pif. Pettegola! or ora ti strappo dalla gola quella lingua infame.

Brum. Piano, piano, signore; questa donna la prendo io sotto la mia protezione.

Fed. Ah cara madama! Voi siete generosa non meno che bella. Non è che il vostro merito, il quale possa servire di qualche scusa a questo traditore.

Pif. Oh furia d' averno! Esci pure, e vedrai s' io saprò torcerti il collo... se saprò farti frustare.

Fed. Voi l' udite, signora! Non ha compassione nemmeno del proprio suo sangue... Ah me sciagurata! che debbo or fare? io non m' attento nemmeno di sortire... poichè egli sarebbe capace d' ammazzarmi.

Pif. Sì, brutto ceffo, sì ti voglio scannare... faccia d' orco, di gufo!

Brum. Non temete di nulla, madama, non vi verrà fatto alcun torto. Andate intanto da mia figlia: quivi sarete pienamente sicura.

Fed. Ah signora! la fama non esagera nel-

l'acclamarvi per la più generosa dama del mondo.

Brum. Accompagnala, Lisetta; (*piano*) e falla sortire per la porta secreta: eccoti la chiave.

Lis. (*trattenendosi a stento dal ridere*) Benissimo. Andiamo, madama.

Fed. (*a Piffelberg*) Addio, uomo crudele! .... Ah! pur troppo ancora da me amato traditore! (*entra con Lisetta nella camera di Nannetta*).

SCENA VII.

La signora Brumbach, e Piffelberg.

Pif. Ecco ciò che si guadagna a non starsene tranquilli nel suo letto di mezzanotte. Questa è una stregheria bella e buona: il diavolo ci ha messo certamente la coda.

Brum. Sta a vedere che vorrete darmi ad intendere, che il diavolo sia padre dei vostri bastardi.

Pif. Ch'esso possa strangolarmi la prima volta che m'incontra di notte su qualche trivio, se ho mai veduto in vita mia questa donna! come nemmeno quell'altro mascalzone, che vuol esser per forza mio figlio.

Brum. Alle corte, signore: tra noi sia finit ogni relazione.

Pif. Ma esaminate prima meglio . . .

Brum. Che c'è da esaminare? da una parte un figlio, dall' altra una mantenuta . . .

Pif. La forca pel primo, e un bel fuoco per l' altra!

Brum. Certo che allora non vi costerebbe nulla il loro mantenimento.

SCENA VIII.

LISETTA, *e detti.*

Lis. Ah signora padrona! quale disgrazia!

Brum. Cos'è avvenuto?

Lis. Ah! non posso più . . .

Brum. È venuto forse male a quella donna?

Lis. Essa è fuggita.

Brum. Ebben, tanto meglio!

Lis. Ed ha preso seco Madamigella.

Pif. Or viene il buono.

Brum. Che? come? parla.

Lis. Quand' ebbi aperta la porta secreta . . . come voi mi comandaste. . . gettò essa via la sopravveste ed il velo . . . e vidi allora ch' era un giovine . . . quindi afferrò pel braccio Madamigella Nannetta . . . e se ne fuggì con lei come il vento.

te: correte, volate . . . ah mi straccerei i cappelli! (*entca a precipizio nella sua camera*).

Lis. Purchè ne avesse qualcuno! (*parte ridendo*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala comune, come nell' Atto primo. Notte.

SCENA I.

NANNETTA *all'oscuro, quindi tosto* FEDERICO e FELICE *in veste da camera con un lanternino.*

Nan. (*Tutta timida*) Ah me sciagurata! Che feci io mai? tremo come una foglia. — Venisse almen questo vecchio!...

Fed. Eccola qui, signor Felice, eccola l'amabile fanciulla. Or sarete contenta: noi non siamo più soli, nè al bujo.

Fel. Federico! Federico! cos'avete voi fatto?

Fed. Domandatemi piuttosto quel ch'io pensi di fare: voglio sposarla.

Fel. Siete ben in dovere di farlo, dopo un tal atto.

Fed. Per bacco! io non desidero di meglio. Volgete pur qui il vostro lanternino, ed osservate questo angelico volto.

Nan. Deh signore! abbiate compassione della

mia innocenza . . . siatemi padre! Voi farete forse un cattivo giudizio di me . . . eppur vi giuro che non so nemmen io come siami indotta a un tal passo.

Fed. Ah! l'udite, signor Felice . . . l'udite il linguaggio della più pura innocenza? Deh! se aveste mai amor per me, assistetemi.

Fel. Mi fa compassione la vostra debolezza, e più ancora l'inesperienza di questa buona fanciulla. V'assisterò, ma con una condizione.

Fed. Parlate: farò tutto quel che vi piace.

Fel. Subitochè spunta il giorno, dovete gettarvi a' piedi di sua madre e chiederle la sua benedizione.

Fed. Volentieri, volentieri.

Fel. Intanto la giovinetta rimarrà sotto la mia custodia.

Nan. Ah! ora respiro.

Fel. Volete fidarvi di me?

Nan. Con tutto il piacere. M'avete un aspetto così da buono e da onesto, ch' io ripongo in voi ogni fiducia.

Fel. Ebbene, entrate, figlia mia, in questa camera. Io vi seguirò tosto.

Fed. Va, Nannetta, va, e vedi un po' di dormire, se puoi.

Nan. Io dormire? Senti, senti come mi palpita il cuore! Non ho provato in vita mia tanta agitazione. (*entra*).

Fed. Non la lasciate sola quella povera timidetta.

Fel. Una parola ancora, Federico. — Riflettete che l'onore d'una fanciulla è come un cristallo, che ogni piccolo alitò appanna.

Fed. Non però l'alito d'un puro amore.

Fel. Questa fanciulla sembra un agnello immacolato. S'ei fosse il vostro uno de' soliti amoretti, se foste capace di sacrificarla da qui a tre giorni ad un nuovo capriccio. . .

Fed. Non sarà mai vero.

Fel. Lo voglio credere, poichè conosco il vostro cuore. Ma vi prevengo che in tal caso v'abbandonerei per sempre, e invocherei sul vostro capo la maledizione paterna.

Fed. Domani ella ha da essere mia sposa.

Fel. Quando la madre acconsenta, ella sarà vostra sposa.

SCENA II.

LA SIGNORA BRUMBACH, FEDERICO e FELICE.

Brum. (*Aprendo pian piano la porta del suo appartamento*) Mi par di sentir gente a parlare . . . (*manda un grido*) Ah! un' ombra! (*chiude con impeto*).

Fed. Quest' è la vecchia.

Fel. Qual voce! . . . . ella non sembrami ignota . . .

Fed. Avrete udito certamente altre volte a gracchiar qualche cornacchia.

Fel. Oh, vado a rinfrancar quella povera creatura. Voi passate il resto della notte alla meglio che potete, e non le comparite dinanzi, se prima ottenuto non abbiate l' assenso della madre. (*parte*).

Fed. Vi sarà del duro; nondimeno fa d' uopo tentare. A buon conto la fanciulla è in nostro potere, e ciò vuol dir molto: è sempre fatto il più quando l' occupazione precede il trattato. — Ma che ho io da fare intanto? Questo resto di notte mi vuol parere ben lungo.

SCENA III.

LISETTA *e* FEDERICO.

Lis. (*Esce timidamente dalla porta di mezzo*).

Fed. Mi par di sentirsi a muovere qualche cosa là in fondo ? (*tossisce*) Hem ! hem !

Lis. Hem ! hem !

Fed. Questo è un tossire di donna. (*piano*) Da qual bel seno esce questo *hem!* — Nessuno risponde ! St ! st !

Lis. St! st !

Fed. Da quali vezzose labbra sorte questo *st?*

Lis. Siete voi , signor barone ?

Fed. Ah , Lisetta ! sei tu ? Vieni giusto a proposito per farmi passare la malinconia.

Lis. Dov' è la mia padroncina ?

Fed. In luogo di sicurezza. Ma tu dove t' aggiri , bricconcella , a quest' ora sì tarda ?

Lis. La padrona mi ha mandato in traccia di voi.

Fed. E m' hai tu ancora trovato ?

Lis. Lasciamo gli scherzi. Io non so in qual modo contenermi. Guardi il cielo s' ella s' accorge ch' io ho favorito le vostre ribalderie.

Fed. Non temere : da questo momento io ti nomino , in forza della mia matrimoniale autorità , prima cameriera o donzella di camera , di madama mia moglie.

Lis. Egli è ben giusto , dopo avermi ravviluppata in questo imbroglio.

Fed. Quando farà giorno , ci sbroglierem tutti , non dubitare.

Lis. Ma dove ho da starmene intanto ? Dalla vecchia non mi sento voglia di ritornare ; qui ella può venire da un momento all'altro : dove dunque potrei nascondermi ? conducetemi da madamigella.

Fed. Oibò ! oibò ! — Vieni meco. — Questo è un gabinetto , dove soglio fare la mia *toletta.* Vuoi passare la notte qua dentro?

Lis. Sempre meglio , che aver a fare con quella strega.

Fed. Ebbene , entra pure , e stattene zitta. (*apre il gabinetto e fa entrar Lisetta*).

Lis. Oh Dio ! qui c'è un bujo da sepoltura.

Fed. Rischiara il luogo co' tuoi occhietti vivaci. Oh , buona notte , bella Lisetta, dormi bene. (*chiude l' uscio*). — Ora me ne voglio andare girando per la casa come un fantasma. (*parte*).

SCENA IV.

GIOVANNI *che viene per la porta di mezzo.*

Vorrei piuttosto inseguire un ussaro, di quello che un amante che fugga colla sua bella. Alla fine un cavallo non ha che quattro gambe, ma costoro han l'ali. — Ecco qua: ho corso tutta la notte in mezzo alla pioggia ed al vento, senz'altro pro che quello d'essermi stancato come una bestia, e imbrodolato tutto di fango. Io non ne posso più. Se ne vadano anche in Arabia, che non me ne importa una maledetta. — S'io torno da questo basilisco di vecchia, senza aver trovato nulla, è lo stesso che passar da una burrasca all'altra. Sarà meglio far alto qui tutta la notte, e passarla meno male che sia possibile. (*trova una poltrona e vi s' adagia*). Corpo d'un cannone, che seder delizioso! Ah! mi par finalmente di respirare (*sbàdiglia*) . . . e il sonno corre tosto a visitarmi. È vero che non è un letto questo . . . ma dopo una tal commozione . . . Quando mi trovava nella guerra de' sett'anni . . . negli avamposti. . . più d'una volta . . . io m'appoggiava al fu-

cile . . . e a poco a poco . . . (*brontola ancora alcune parole , e s' addormenta*).

SCENA V.

PIFFELBERG , *e detto.*

Pif. È un' ora che corro qua e là inutilmente. Intanto , con queste frottole , io mi sono bagnato da capo a piedi , ho acquistato una bella flussione d' orecchi , e mi si risvegliarono tutte le mie doglie , senza contare la gotta che mi tormenta. Ed ora per corollario andrò a farmi sgridar dalla vecchia ? Non ci vorrebb' altro. — Me ne rimango piuttosto qui sin che fa giorno. Vedrò se mi è possibile di far un sonnerello sopra una sedia (*va a tentone qua e là , ed urta nella sedia su cui dorme Giovanni*) Ah ! ah ! qui ce n' è una. — Oh vediamo se dopo tanti strapazzi . . . (*siede in grembo a Giovanni*).

Giov. (*svegliandosi*) Olà !

Pif. Corpo di mille diavoli ! cos' è questo ?

Giov. (*Lo afferra con ambe le braccia*) L'ho preso ! l' ho preso !

Pif. Satana ! lasciami.

Giov. È preso il ladro !

*

Pif. Spiriti del cielo, assistetemi!

Giov. Lume! lume!

Pif. Tu sei il re delle tenebre.

Giov. No, non ti lascio: dov' hai strascinato madamigella?

Pif. Artigli di Satanà, lasciatemi!

SCENA VI.

FEDERICO *vestito da cameriere, gobbo, scilinguagnolo, con un impiastro sopra un occhio e lume in mano, e detti.*

Fed. Che strepito è egli questo? Signori, che fate?

Pif. Ah Giovanni! sei tu?

Giov. Ah siete voi, signor Piffelberg! Io vi avea preso per un ladro.

Pif. Ed io ti aveva creduto il diavolo.

Giov. Ma perchè sedervi sulle mie ginocchia?

Pif. Va alla malora, Ho avuto un tale spavento, che tremo da capo a piedi.

Fed. Ma che volete qui di quest'ora sì tarda?

Giov. Io son corso dietro a quella fanciulla che fu rapita.

Pif. Ed io pure.

Fed. L' avete poi raggiunta?

Pif. Va , raggiungi una lepre.
Giov. Chi sa dove diavolo si sien eglino trincierati.
Fed. E s' io lo sapessi ?
Pif. Tu ?
Giov. Tu ?
Fed. Non mi palesate.
Pif. Non dubitare.
Giov. Sentiamo.
Fed. Essi sono tutt' ora qui in casa.
Pif.
Giov. } Dove ? dove ?
Fed. In sala . . .
Pif. Via ?
Fed. Non ci sono.
Pif. Sentiamo, sentiamo.
Fed. Là in quel gabinetto . . .
Giov. E così ?
Fed. Nemmeno.
Pif. Birbante! credi tu forse , che vogliam sapere dove non sono ?
Fed. Flemma, flemma! dove non sono, possono ben venirci.
Pif. Dunque tu credi che . . .
Fed. Ho inteso che parlavano sottovoce , e ch' egli proponeva di nasconderla, quando fosse tutto tranquillo , in quel gabinetto.
Giov. In quel gabinetto ?

Fed. Ma essa diceva che quel luogo era troppo oscuro e appartato.

Pif. E dove volea nascondersi invece?

Fed. Nella sala da mangiare.

Pif. Dunque bisogna star attenti colà.

Fed. Ma il giovine insisteva pel gabinetto.

Giov. Mettiamoci dunque in agguato quivi.

Fed. Madamigella per altro insisteva per la sala. No, diceva egli; sì, diceva ella; no, sì, sì, no.

Pif. Corpo di tremila diavoli! E che cosa poi conchiusero?

Fed. Udite quello ch'io penso, ma state attenti. Se uno di voi si appiattasse in una parte, e l'altro nell'altra, non vi possono scappare.

Pif. Bravo, bravo! mi par già d'averli nelle mani.

Giov. Io bloccherò la sala.

Pif. Va bene, e se sento rumore, vengo in tuo ajuto.

Giov. Ottimamente. (*entra zoppicando nella sala*).

Fed. E voi state all'erta nel gabinetto.

Pif. Dammi il lume.

Fed. Eh, vi pare! se vedessero lume, non sarebbero sì pazzi da entrarvi.

Pif. Ma dico io: non vi si sente nulla?

Fed. Ah! ah! ah! qualche bella ragazza talvolta.

Pif. Le belle ragazze non sono sempre spiriti buoni. (*entra nel gabinetto*).

Fed. Oh stattene pur lì sino a bel giorno chiaro. (*guarda l'orologio*) Tre ore. Andate pur lente, ore pigrissime. Eh! verrà sì il tempo, in cui scorrerete anche troppo velocemente.

SCENA VII.

MADAMA BRUMBACH e FEDERICO.

Brum. (*uscendo timidamente*) Grazie al cielo, veggo finalmente un lume. Ditemi un po', buon amico: in questa casa parmi che non si stia troppo tranquilli di notte.

Fed. Perchè?

Brum. Ho udito uno strepito . . .

Fed. I gatti.

Brum. Ho veduto anche uua certa figura, un fantasma orribile . . .

Fed. (M' immagino che si sarà veduta nello specchio.)

Brum. Ho mandato fuori tutta la mia gente. Fatemi il piacere di tenermi un po' compagnia.

Fed. Volentieri, madama.

Brum. Non avete inteso nulla di mia figlia?

Fed. Di madamigella vostra figlia . . . Eh! . . .

Brum. Vi strignete nelle spalle? Parlate.

Fed. Io so tutte.

Brum. Che cosa sapete?

Fed. Ch' è fuggita.

Brum. Eh, questo lo so ancor io.

Fed. Gli ho incontrati anzi sulle scale.

Brum. Oh buon Dio! dovevate ben vedere. . .

Fed. Che cosa doveva io vedere? Ho veduto una ragazza accompagnata da un giovine; in una locanda ciò non è niente di nuovo.

Brum. E dove sono andati?

Fed. A dirla fra noi, credo ch' essi sieno ancora qui in casa.

Brum. Ancora qui in casa? amico, vi do un bel regalo se me li fate sorprendere.

Fed. Oh, vi servo di buon grado anche per niente. Voi dovete entrare qui nella saletta da mangiare.

Brum. E poi?

Fed. Vi troverete a mano sinistra un uscio, che mette in un lungo corridojo, ove arde una lampada.

Brum. E poscia?

Fed. Andate sino in fondo al corridojo, e verrete ad una scaletta.

Brum. L'ho da salire ?

Fed. Oibò , scendete , ed eccovi nel cortile.

Brum. E quindi che ho da fare ?

Fed. Quel che vi piace.

Brum. Balordo ! ma dove troverò mia figlia?

Fed. Attraversate il cortile, lasciando la scuderia a mano sinistra.

Brum. Benissimo.

Fed. E troverete nel fondo un lavatojo.

Brum. È dessa nascosta colà ?

Fed. Forse.

Brum. Finalmente ! Oh prsto , presto ! vado a gettarmi indosso qualche cosa , e voi verrete meco.

Fed. Ben volentieri.

Brum. (*entra nella sua camera*).

Fed. Io venir teco ? Se fossi pazzo ! (*mette il lume sulla tavola e corre via*).

Brum. (*ritorna avvolta in una pelliccia*) Oh eccomi . . . E così ? dov' è andato quel briccone ? — Sì affè ch'egli mi ha piantata con tutta la mancia. Avrà forse timore d' essere compromesso. Ma non fa niente : so bene dove ho a rintracciare la mia fuggitiva. Saletta , corridore , scala , cortile , lavatojo . . . va bene. — È inutile ch'io prenda il lume perchè già nel corridore arde la lampada. (*entra nella sala da mangiare , ed ivi a poco si sente*)

Giov. (*di dentro che grida*) Eccola ! eccola !
Brum. (*come sopra*) Ajuto ! ajuto !
Giov. Che ajuto ! la mamma v' ajuterà ben essa. Fuori , fuori di qui.

SCENA VIII.

GIOVANNI , E LA SIGNORA BRUMBACH.

Giov. (*Avendo fra le braccia la signora Brumbach , urta col piede l' uscio onde aprirlo , e grida nel strascinarla dentro*) L' ho qui ! l' ho qui ! l' ho pur pigliata alla fine.
Brum. (*riconoscendo Giovanni*) Giovanni , che fai ?
Giov. (*la osserva , la lascia andare tutto spaventato , e resta immobile cogli occhi spalancati a guardarla*).
Brum. Sei di nuovo briaco ?
Giov. Mi pare piuttosto stregato.
Pif. (*di dentro*) Ah ! ah ! eccola qui ! eccola qui !
Lis. (*come sopra*) Ajuto ! ajuto !
Brum. Cos' è questo ?
Giov. Oh questa volta poi ella ci è senz' altro, quando il diavolo non ci metta anche ora la coda.

Pif. (*come sopra*) Dimenati pur quanto vuoi ; già non ti lascio.

SCENA IX.

Piffelberg , Lisetta *e detti.*

Pif. (*Uscendo come fece Giovanni*) Eccola! eccola!

Brum. Signor Piffelberg! che novità è questa? che fate voi della mia cameriera?

Pif. (*osservando la sua preda , la lascia andare , e resta immobile*).

Brum. Ma sapete voi ch' io resto di sasso! Com' è questa faccenda? Vi mando tutti tre fuori a inseguir i fuggitivi , e vi trovo invece tutti qui in casa. Garbatissimo signor Piffelberg! che facevate voi là nel gabinetto?

Pif. Me ne stava all' agguato.

Giov. Ed io egualmente nella saletta.

Brum. E tu , sfacciatella?

Lis. Io . . . voleva accomodare quella guarnizione da voi stracciata nell' ultimo ballo.

Brum. Accomodar la guarnizione? all' oscuro? Ottimo ritrovato! — E voi, signor Piffelberg , non vi vergognate!

Pif. Di che dovrei vergognarmi? Che il diavolo qui giuoca a gatta cieca?

Brum. È questa l' amicizia ne' casi urgenti? questo l'amore? Invece d' inseguire mia figlia, vi trovo colla mia cameriera in un luogo sospetto.

Pif. Oh corpo di tutti i diavoli! andate alla malora voi e vostra figlia. Io sono omai stufo, e ristucco. Ogni volta che metto piedi in casa vostra, si scatenano tutti gli spiriti dell' inferno, onde farmi impazzare con mille magici incanti. Oibò! oibò! vi son umilissimo servitore. Mi contento piuttosto di mangiar sole rape in mezzo alle ruine del mio povero castello, anzichè imparentarmi con questa famiglia di streghe. (*parte con dispetto*).

Brum. Ah me donna infelice! la figlia è fuggita, fugge l' amante; tutto, tutto mi abbandona.

Giov. Or ben veggo, che quello spione ci ha corbellati.

Brum. Ma venite, venite meco; so ben io dov' è nascosta mia figlia. Prendi il lume, Giovanni: vieni meco nel corridore, in cortile, in scuderia, nel lavatojo . . .

Giov. (Oh poveri noi! costei è impazzita.)

SCENA X.

FEDERICO *nel suo vero arnese e detti.*

Fed. (*Gettandosi ai piedi della signora Brumbach*) Fermatevi, madama, e perdonate all' amore tutto quello che è accaduto.

Brum. Chi siete voi, signore? che volete da me?

Fed. Io sono il rapitore di vostra figlia.

Brum. Ed osate comparirmi dinanzi?

Fed. Concedetemi di riparare il mio fallo. Io sono il barone Wellingorst, unico erede di una ricca famiglia.

Brum. Foste anche un principe . . .

Fed. Amo vostra figlia, e ne sono riamato.

Brum. In un convento, chiusa fra quattro mura, voglio ch' ella paghi il fio della sua insubordinazione.

Fed. No, quella bell' anima non sarà sempre sdegnata; quelle amabili labbra non sono fatte che per pronunziare perdono e benedizione.

Brum. Vi credereste d' incantarmi colle vostre adulazioni? Partite.

Fed. Perdono.

Brum. Maledizione.

Fed. Almeno per vostra figlia.

Brum. Sì , dopo che l' avrò strangolata.

Fed. Volete ridurmi alla disperazione?

Brum. Disperatevi quanto volete , non me ne importa.

Fed. Non lo dite col cuore.

Brum. (*con disprezzo*) Io non ischerzo coi fanciulli.

Fed. Fanciulli ? io sono dunque il vostro fanciullo ?

Brum. Siete il mio diavolo che vi porti. Orsù , toglietevi di qua.

Fed. Io non m' alzo finchè non mi stendete la vostra bella mano in segno di perdono.

Brum. Potete dunque starvene lì sino alla fine del mondo.

Fed. Ebbene , resterò qui sinchè il sole s' estingue , e la terra si stacca da' suoi cardini.

Brum. Risparmiate le vostre iperboli. Non sarà mai vero ch' io conceda mia figlia ad uno che non seppe rispettarne l' onore.

Fed. L'onore ?

Brum. Che volle ricoprir d' ignominia i miei neri capelli.

Fed. D' ignominia ?

Brum. Voi non mi darete già ad intendere che sia un onore per una fanciulla il fuggirsene a mezzanotte con un giovinastro , e nascondersi , il cielo sa dove.

Fed. Voi m' offendete a torto. Madamigella Nannetta è sotto la sorveglianza d' un vecchio onorato, del mio ajo.

Brum. Davvero? Oh che caro ajo!

Fed. Egli stesso potrà attestarvi, che l' innocenza e l' onore di vostra figlia rimasero gelosamente intatti, ch' io non osai nemmeno vederla dal momento che a lui fu affidata. (*balza in piedi, ed apre la porta della sua camera*) Venite, Nannetta, venite, signor Felice! ajutatemi ad ammollire questo durissimo cuore materno.

SCENA XI.

NANNETTA, FELICE *e detti.*

Brum. (*mandando un alto grido*) Ah! mio marito!

Fel. Poffare il mondo! mia moglie!

Brum. Sei tu, Carlo?

Fel. Sei tu, Eleonora?

Fed. Com' è questa faccenda?

Brum. Non sei dunque morto?

Fed. No, pur troppo!

Lis. (Che bella scena di riconoscimento!)

Brum. Pur ti ho fatto citare in tutte le gazzette.

Fel. Io mi sottrassi ad ogni indagine.

Lis. (Ora almeno ha acquistato un marito.)

Fed. (*a Felice*) Se non m' inganno questa signora è vostra moglie?

Fel. Pur troppo!

Nan. (*alla signora Brumbach*) Ditemi, cara madre : questo signore è dunque mio padre?

Brum. Pur troppo!

Lis. (Che espressioni tenere e toccanti.)

Nan. (*abbracciando Felice*) Padre mio! qual gioja inaspettata!

Fel. Buona fanciulla! tu sola puoi farmi dimenticar quanto ho sofferto per cagion di tua madre.

Fed. Oh quand' è così non temo più nulla. Signor Felice, dal vostro labbro ora attendo la mia sentenza.

Fel. Sì, Federico; ella sia vostra.

Brum. Carlo . . . tu sei padrone di fare quello che vuoi . . . ella è tua figlia.

Fel. Eleonora! Me la donasti tu quest' amabile figlia, e in grazia di lei io tutto ti perdono.

Brum. E vuoi che ritorniamo a vivere uniti?

Fel. Noi lo proveremo.

Brum. Quanto a me non mi risovverrò mai di quel' ch' è passato fra noi.

Fel. Nemmen io.

Brum. Ebben, figli miei, abbiatevi dunque anche la mia benedizione.

Fel. Il cielo vi benedica, e vi scongiuro colle lagrime agli occhi di non imitar l'esempio de' vostri genitori.

Fed. Adorata Nannetta! tu sei mia.

Nan. Caro padre!

Fel. Ora, figli miei, convien separarvi. Tu, Nannetta, andrai con tua madre, e voi, Federico, verrete meco.

Nan. Io non ho punto sonno.

Fed. Neppur io.

Fel. Domani, amati figli, domani saranno coronati i vostri voti. Buona notte, Eleonora.

Brum. Buona notte, Carlo.

Fed. Dormi bene, cara Nannetta.

Nan. Dormi bene, caro Federico. (*s' avviano le due parti ai rispettivi appartamenti*).

Fed.
Nan. } (*Si volgono e si guardano con passione*).

Lis. Dimmi, Giovanni: non volevi tu sposarmi jeri sera?

Giov. Ero ubbriaco.

(*Tutti entrano, e cala il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CALUNNIATORE
DRAMMA
IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

MORLAND, SINDACO.
EMILIA, SUA MOGLIE.
JENNY, SUA SORELLA.
TOMMASO, SUO VECCHIO SERVO.
EDUARDO SMITH, INGLESE, SUO SCRIVANO.
IL CONTE DE SCHARFENECK, MINISTRO DIRIGENTE.
ALBRANDO, SEGRETARIO INTIMO.
BRUNK, CAMERIERE.
ELFELD, CAPITANO INVALIDO.
UN COMMESSARIO DI POLIZIA.
UN PICCHETTO DI SOLDATI.

La scena è parte in casa di Morland, parte nella sala d' udienza del Ministro.

ATTO PRIMO.

Camera di Morland. È preparato il caffè sopra un tavolino.

SCENA I.

EMILIA *sola.*

QUEL povero vecchio di Tommaso non ha dormito nulla . . . Mi rincresce che anche per questa notte ho promesso all' ottima Elfeld . . . Basta , sono le ultime visite. . . . La poverina sta molto meglio. . . Oh spero che pel giorno natalizio di mio marito sarà ristabilita del tutto. Qual debb' essere la sua compiacenza , allorchè , nel presentargliela , gli dirò : vedi , caro marito! co' miei risparmj ho sostenuto due povere creature. . . colla mia assistenza ho serbato in vita quest' ottima donna : aggradisci questo tratto di mia beneficenza , qual presente il più degno del tuo bel cuore , ch' io possa offrirti in tal giorno! Ah mio buon Morland! se tu sapessi qual altro ben più rilevante se-

greto io sia per svelarti. . . Grazie al cielo, non ho più a dubitarne . . . Ma anche questa grata nuova si riservi pel giorno della sua nascita.

SCENA II.

JENNY *e detta.*

Jen. Buon dì, cara Cognata. Come hai passata la notte?

Em. Egregiamente, mia cara.

Jen. Era già inutile che te lo chiedessi. In fatti, chi di te ha più motivo di dormir sonni deliziosi e tranquilli? Che mai potrebbe turbarli? Non fo per dire, ma vantar ti puoi la moglie più felice del mondo.

Em. Sì, lo confesso.

Jen. Da due anni che sei unita a mio fratello., non so che abbiate avuto nè l'una nè l'altro la benchè menoma cagione di dispiacenza. In verità che la costante vostra reciproca tenerezza, la sempr' eguale scambievole stima, la rara armonia che passa fra di voi due, fanno venire la voglia di maritarsi.

Em. E perchè non farlo?

Jen. Eh, cognata mia. . . prima di tutto non

tocca a me il cercar marito; e poi sono ben rari i matrimonj come il vostro: è assai difficile, e, dirò quasi, impossibile l' incontrare due anime così fatte l' una per l' altra. Per bacco! sembra che vi siate sposati da pochi giorni; sempre affettuosi, sempre compiacenti l' un verso l' altro, sempre lieti, sempre tranquilli . . . . Oh ella è pur cosa invidiabile, e tale, che sola bastar deve a render due esseri compiutamente felici.

Em. Eppure, in mezzo alla nostra felicità, non ci hai più volte sentito a lagnarci del destino?

Jen. Lagnarvi? e di che?

Em. Di non veder compiuto il comune vivo desiderio d' aver qualche sacro pegno del nostro nodo. — Sappi però, Jenny mia, che anche questo voto. . . . il cielo, s' io non m' inganno, forse presto lo appagherà.

Jen. Tu ti esprimi in una certa maniera. . . ma. . . mi par quasi d' intenderti. . . (*l' osserva attentamente*). Cognata. . . tu ridi?. . . ah, ah! ora capisco. . . Ed è pur vero?

Em. Sì, cara Jenny. . , ma zitto.

Jen. (*saltandole al collo e baciandola*) Evviva! evviva! ne ho gran piacere . . . ah! ah! ah! — E mio fratello non ne sa ancor nulla?

Em. Temei finora d' illudervi con vane lusinghe.

Jen. (*corre saltellando verso il gabinetto di Morland, e picchia con premura*) Ehi, fratello! vieni, vieni qui; scriverai un'altra volta.

Em. No, cara, Jenny, non voglio dargli questa consolazione fino al suo giorno natalizio.

Jen. Che dici mai? Vorresti ch' io mi tenessi a freno ancora per otto giorni di svelare un segreto di questa fatta? e che godessimo una tale contentezza senza di lui? Carlo, Carlo! lascia tutto, e vieni a sentir una notizia fresca freschissima.

Mor. (*di dentro*) Un solo momento, cara Jenny, e vengo.

Jen. No, no; subito, subito.

SCENA III.

MORLAND *e dette.*

Mor. Eccomi. Buon giorno, cara Emilia. Che c'è, Jenny?

Jen. T' ho a dare una nuova, che tu mai t' aspetti, e che ti recherà sommo piacere.

Mor. Ed è?

Jen. Oh, ell'è bella . . . ma molto bella! . . . Indovina.

Mor. Non saprei . . .

Jen. Vorrei farti un po' delirare . . . . ma mi fai compassione. Alle corte: presto non saremo più tre soli in famiglia . . . . non ti lagnerai più della sorte.

Mor. Io non intendo.

Em. Eh via . . . che serve, Jenny? . . .

Jen. Guarda in volto Emilia . . . ella ti spiegherà l' arcano.

Mor. Come! . . . Jenny . . . Emilia . . . sapete voi che questo sarebbe uno scherzo troppo crudele? (*guarda a vicenda la moglie e la sorella*).

Jen. (*ride*).

Em. (*sorride e abbassa gli occhi*).

Jen. Guarda, Emilia, se non pare ch' egli abbia ricevuto la nuova d' aver vinto un terno al lotto.

Mor. Emilia . . . il tuo volto . . . tu arrossisci . . . sarebbe mai vero?

Em. Sì, caro Morland.

Mor. (*la stringe estatico fra le sue braccia e restano per qualche spazio immobili*).

Jen. (Dolce spettacolo! . . . mi vien quasi da piangere . . .)

Mor. Cielo! tu hai esauditi i miei più fervidi desiderj.

Em. Ed i miei pure. Io voleva differire di darti questa consolazione fino al giorno della tua nascita . . . ma questa ciarloncella . . .

Mor. Mia cara Emilia! Ah Jenny! qual piacere ne avrà il nostro padre ottuagenario!

Jen. Dimani è giorno di posta, glielo voglio scrivere.

Mor. Egli piangerà dalla gioja. Fa seco lui le mie scuse s' è qualche tempo che non gli scrivo: tu sai le mie occupazioni.

Jen. Io? niente affatto. Io non so altro, se non che te ne stai rinchiuso tutto il giorno, e da qualche tempo anche la maggior parte della notte, nel tuo gabinetto; ma ciò che tu poi faccia . . .

Mor. Non ti è noto, eh, tristarella?

Jen. Che so io . . . se qualche volta te lo abbiamo dimandato, ci hai risposto con un' aria d' importanza, che il bene della patria riposa sopra di te . . . Eh, caro fratello! sarebbe meglio che ti liberassi da ogni peso, e te ne riposassi tu sopra i tuoi allori.

Mor. Appunto per ciò mi conviene ora lavorare; mentre giammai non ne fu tanto bisogno, quanto in questi momenti, ove da un lato si chiede troppo, e dall' altro troppo si nega. I governi diventano sospettosi, i popoli insolenti, ed entrambi perdono la

loro pace. Le mie veglie non saranno, spero, mal impiegate.

Em. (*teneramente*) Ma finirai presto questo lavoro? È già un mese che non ti vediam che così di raro...

Mor. Oh presto, presto, cara Emilia, forse anche stamane; sono appunto dietro a ripulire l'ultimo foglio. Oh, vi lascio. Prendete pur voi intanto il caffè, ch' io torno subito. (*s' incammina, e poi torna ad abbracciare ancora una volta Emilia*) Mia cara moglie! tu m' hai reso l' uomo il più felice della terra! (*entra nel gabinetto*).

SCENA IV.

EMILIA *e* JENNY.

Em. Qual raro uomo!

Jen. Oh, sì sì; egli è uno de' meno cattivi, è un vero svizzero.

Em. Ringrazio il cielo d' aver piuttosto seguito gl' impulsi del mio cuore, di quello che i suggerimenti dell' ambiziosa mia zia.

Jen. Quell' indegna, ch' espor voleva la tua innocenza, e gettarti piuttosto nelle braccia d' un luminoso seduttore, che in quelle d' un onesto cittadino.

Em. Taci, non rammentarmi le cose passate. Io sono presentemente felice, e desidero a te pure, cara cognata, una sorte eguale alla mia.

Jen. In verità che tu parli com' io fossi contornata da amanti.

Em. Che so io . . . non hai tu posto mente alla tua nuova conquista?

Jen. Vale a dire?

Em. Il nostro scrivano.

Jen. L'inglese? . . . quale idea mai . . .

Em. È inutile che t' infinga; son cose queste, che di rado sfuggono all'occhio d'una donna.

Jen. Ebben, converrà dire che sia un capriccio . . . Oltreciò . . .

Em. M' immagino quel che vuoi dire: un semplice scrivano . . .

Jen. Non è questo veramente . . . uno scrivano è un uomo come tutti gli altri . . . ma . . .

Em. Egli ha del talento; delle cognizioni . . .

Jen. Ma non ha di che vivere.

Em. Chi sa? Io lo credo più ricco che non sembra.

Jen. Perchè?

Em. Ho fatto . . . ma non ridere . . . ho fatto un' osservazione veramente donnesca; ed è ch' egli porta biancheria finissima.

Jen. Anch' io potrei dirtene un' altra, che ho fatta, non però sì acuta come la tua. Da qualche tempo vo qui vedendo un uomo, che spacciasi per maestro di lingua inglese. Eduardo lo chiama suo patriota ed amico. M' avvenni l' altro giorno a vederli da lungi assieme sulle scale. Smith aveva il cappello in testa; il sedicente maestro di lingua invece lo teneva in mano, e faceva replicati inchini all' altro. Questa cosa mi diede nell' occhio, e mi fermai per ben osservare . . . ma accortisi essi, mostrarono qualche imbarazzo, ripresero con qualche stento il tuono d' eguaglianza, si strinsero la mano, e si separarono.

Em. Or vedi tu! . . . scommetto che il nostro scrivano è qualche principe incognito.

Jen. Sì, un principe dell' Arcadia.

Em. Basta, egli non debb' esser un uomo volgare.

Jen. Oh no, no; lo dice anche mio fratello.

SCENA V.

TOMMASO *e dette.*

Tom. Il segretario Albrando, che brama di far i suoi complimenti.

Jen. Che seccatore! colui non lo posso soffrire. (*sfugge per una porta laterale*).

Em. Toccherà dunque a me questo bell' onore. (*a Tommaso*) Digli che passi.

Tom. (*parte*).

Em. Quante volte esige la dura convenienza che si accolga con lieta faccia chi meno si stima, e ch' esprima il labbro ciò che più ripugna alla mente ed al cuore!

SCENA VI.

ALBRANDO *ed* EMILIA.

Alb. Perdonate, signora, se v' importuno così per tempo . . .

Em. Voi siete l' amico di mio marito, ed un amico è ad ogni ora il benvenuto.

Alb. Volesse il cielo che parlaste così in vostro nome!

Em. Morland è ancora inteso a scrivere. Compiacetevi intanto di perdere qui alcuni istanti.

Alb. Voi scherzate, signora; dovete sapere pur troppo quanto io guadagni con questa perdita.

Em. Ma forse avrete qualche affar premuroso? In tal caso andrò a chiamar subito mio marito.

Alb. No, no, no; io non ho affar di maggior premura, che quello di dirvi che vicino a voi dimentico ogni affare.

Em. L' aria di corte vi ha infettato.

Alb. Debbo però ad essa l' ardire d' esprimermi così francamente . . .

Em. (*imbarazzata*) Questa sera vi è opera nuova?

Alb. Si può saper di vedervi a teatro?

Em. Forse.

Alb. Mi lusingo dunque di passar alcune ore deliziose.

Em. La musica è certamente buona.

Alb. Il Teatro è l' unico luogo, dove sia lecito vedervi, senza offendere la vostra troppo severa delicatezza. Il mio sguardo è sempre fisso al vostro palchetto. Voi non mi vedete, ed io non veggo che voi sola, in mezzo a tanta folla che mi circonda . . . non veggo talora che il vostro ventaglio, o un lembo dello sciallo: ma anche ciò mi basta.

Em. (*con serietà*) Signor Segretario, voi dimenticate il nostro accordo. Al patto solo che non mi terreste mai più un simil linguaggio, vi ho promesso di non scuoprire a mio marito, cui date il nome d' amico, una passione, che . . . per esprimermi con

indulgenza . . . chiamerò una vera pazzia . . . un' inconsideratezza.

Alb. Come! la vostra bell' anima sarebbe capace di mettere in discordia due amici, che ancor da fanciulli e condiscepoli si giurarono eterna fede?

Em. Serbate voi il giuramento?

Alb. È forse un mancare al giuramento d' amicizia l' ammirar ciò, che trova bello l' amico? l' amar quell' oggetto, che lo rende felice?

Em. Fate in cuor vostro ciò che v' aggrada; ma non dimenticate che la moglie di Morland esige bensì rispetto e stima, non mai ammirazione, nè amore.

Alb. Felice Morland! Mi permetterete almeno ch' io mi lagni dell' ingiusto destino. Io, che non ho mai amato; egli, che per tanti anni andò svolazzando dalla rosa alla viola; io, che seppi ognora rispettar l' innocenza; egli, che in Strasburgo . . .

Em. Non occorre che proseguiate; io già non vi credo.

Alb. Non intendo con ciò di far torto al mio degno amico. Egli era allora ancor troppo giovine, era l' idolo delle donne, quindi un po' vanarello, e si sa quanto possa la vanità sul cuor dell' uomo. Quella po-

vera ragazza piange tuttora il suo fallo. Guardimi però il cielo dal volergliene fare un delitto . . . io stesso forse avrei potuto far anche di peggio, se offerta me se ne fosse l' occasione . . . Sol non posso perdonare alla cieca sorte d' aver dato a lui un premio, che meritava unicamente la purezza d' un primo amore.

Em. Supponiamo, signor Segretario, che tutto fosse vero ciò, che vi piace or qui d' inventare: e perchè lo raccontate a me propriamente? quale n' è lo scopo? che volete voi che m' importi di quello ch' è stato? Son due anni che trovomi sposata a Morland; l' amor ch' egli mi porta raddolcisce i miei giorni, la sua bontà non mi lascia nulla a desiderare; ciò che passò prima del nostro matrimonio mi è indifferente: s' egli era volubile, ho tanto maggior argomento di consolarmi che non sia più tale. Oh, basti così, signor Segretario: non voglio sentire più oltre . . . intendete? Per non turbar la domestica pace, per non cagionar a mio marito un' inutile amarezza, ho finora taciuto; ma vi giuro che una sola parola ch'esca dal vostro labbro su questo argomento, mi farà perdere ogni riguardo; ne nasca poi ciò che sa nascere.

Alb. Se vi credete di distruggere a forza di minacce un' infelice passione, conoscete assai poco il cuore umano.

Em. Non più . . .

Alb. (*con serietà*) Signora . . .

SCENA VII.

MORLAND *e detti.*

Mor. Davvero che non mi son ingannato! mi pareva d' udire la vostra voce. Che siate il bevenuto (*gli da la mano*). Per affari, o in amicizia?

Alb. E per una cosa, e per l' altra.

Em. Non voglio esservi importuna. (*parte*).

Mor. Sediamo. Avete preso il caffè?

Alb. Son già due ore.

Mor. Io volli prima finire le mie occupazioni, onde gustarlo con maggior quiete. — M' immagino che il Ministro avrà dimandato di me.

Alb. Quest' è appunto il motivo della mia visita. Egli vi aspetta quest' oggi.

Mor. Non m' aspetterà invano.

Alb. Il lavoro . . .

Mor. È ultimato, e spero che sia ben riuscito, se non m' inganna l' interna compia-

cenza, che si suol provare dopo un' opera vantaggiosa ai proprj simili.

Alb. Il Ministro esige molta riserva.

Mor. Egli non può offendersi della verità esposta rispettosamente.

Alb. Son certo però che avrete ad incontrar qualche scoglio . . . ma tanto meglio. Non vi perdete d' animo, s' egli, già prevenuto delle vostre idee tendenti a proteggere la cittadinanza, vi ricevesse per avventura con qualche freddezza.

Mor. Quando si tratta del mio dovere, niente mi può scomporre.

Alb. Temo che la prepotenza . . .

Mor. Chi può contro la forza?

Alb. Conosco però quel debole cortigiano. Se userete fermezza . . .

Mor. Dirò quel che un buon suddito è in diritto e in dover di dire, per proteggere la verità.

Alb. (*con maligna compiacenza*) Bravo! questo è pensar da vero svizzero?

Mor. L' onestà si trova fra tutte le nazioni.

Alb. (*fregandosi le mani*) Questa udienza mi darà il maggior gusto del mondo.

Mor. Io veramente non posso dire altrettanto; tuttavolta vado ad incontrarla colla massima tranquillità. È difficile che al Mi-

nistro riesca di farmi oggi cangiar d' umore . . . mi trovo rapito dalla maggior contentezza . . . Caro Albrando, prendete parte alla mia felicità : Emilia è madre.

Alb. (*sorpreso*) Davvero ?

Mor. Ciò ch' io così ardentemente desiderava da due anni a stapparte , e che appena omai più sperava d'ottenere . . . Cielo! ti ringrazio.

Alb. (*affettando compiacenza*) Oh . . . me ne rallegro ben molto . . . questa nuova mi riesce grata oltremodo . . . siate pur certo che vi prendo il più vivo interesse.

Mor. Grazie , grazie , caro Albrando.

Alb. Buona cosa almeno ch'Emilia vi risarcisca da un lato ciò , che forse vi toglie dall' altro.

Mor. Ciò che mi toglie ! io non v' intendo.

Alb. Eh via . . . che serve ? . . . ella è cosà già nota . . . è inutile che fingiate d'ignorarla.

Mor. Spiegatevi.

Alb. Il barone è giovane e vano ; egli non vi perdonerà mai d' avergli tolta la persona che tanto lo interessava.

Mor. Il barone ?

Alb. Sembra ch' io vi narri una novità.

Mor. Ma invero ch' ella è questa una cosa per me nuova affatto.

Alb. Come! non sapete che il barone aveva delle idee per Emilia?

Mor. Il barone! per Emilia! . . . e che intendete per queste idee?

Alb. Oh bella! non ci vuol molto a capirlo.

Mor. Albrando! sapete voi che mi offendete?

Alb. Ma, caro Morland, come vi può offendere l' udir dalla bocca d'un amico ciò, che passa per la bocca di tutte le pettegole della città.

Mor. Il barone avea dell'idee per Emilia?

Alb. Sì, sì; e idee serie e splendidissime! . . .

Mor. Ed Emilia?

Alb. Avrà fatto naturalmente quello, che le sarà stato suggerito dalla virtù e dall' onore.

Mor. Ella però non me ne ha fatto mai cenno.

Alb. Ciò mi sorprende.

Mor. Tutte le pettegole della città lo sapevano, ed io solo no?

Alb. Forse per non cagionarvi dell' inquietudine.

Mor. Ma ciò mi cagiona maggior inquietudine, che se . . .

Alb. Io vi do ragione, e non posso non condannar vostra moglie. Ella doveva farvene ad ogni modo consapevole, riflettendo che

una volta o l' altra vi sarebbe venuta all' orecchie alcuna delle ciarle, che si fanno pubblicamente sui di lei amori.

Mor. Dunque si parla pubblicamente degli amori di mia moglie?

Alb. Oh per bacco! E ciò vi reca sorpresa? Voi conoscete il mondo, voi ben sapete quanti birbanti vi sono, che divertonsi a denigrare la fama altrui.

Mor. E cosa si dice?

Alb. Perchè mai volete . . .

Mor. Esigo da un amico una risposta precisa.

Alb. Oh in tal caso poi . . . io debbo ubbidire. Si dice che vostra moglie . . . ma dispensatemi, vi prego . . .

Mor. No, no; io già non credo nulla di quanto si può mai dire.

Alb. In somma, si dice che vostra moglie non vedeva di mal occhio il barone . . . . anzi viceversa.

Mor. Ch' è quanto dire?

Alb. Oh niente di male. Può ben darsi che l' aspetto e le amabili qualità del baroncino abbiano per un momento acciecato una ragazza inesperta; ma tutte le altre cose che si dicono sono invenzioni maligne.

Mor. Albrando! voi avete trovato il modo

d'amareggiare i più bei momenti della mia vita.

Alb. Oh, me ne incresce . . . il diavolo mi ha tentato di toccare questo argomento. Eh, ma niente! . . . fate come fo io: rideteve-ne. Anche jeri ho dovuto ridere in faccia a una dama, la quale voleva farmi persuaso che possa durare ancora qualche intelligenza tra vostra moglie ed il barone.

Mor. Ancora?

Alb. Dopo quattr' anni, ah! ah! ah! Figuratevi s' egli è mai possibile! quasichè l'amore de' grandi avesse a durare un' Olimpiade!

Mor. Questa è una vera calunnia.

Alb. Se l'ho detto anch' io!

Mor. Tutto livore d' invidia.

Alb. Oh, null' altro

Mor. Mi dispiace per altro che Emilia non me ne abbia giammai parlato.

Alb. Io stupisco. Eppur la miglior donna del mondo suol far pompa di cosiffatte conquiste . . . ben inteso però quando sappia di non essere colpevole . . . come credo che sia nel caso nostro.

Mor. Avrà avuto i suoi buoni motivi.

Alb. Sarà così. Un' Emilia non può aver che de' buoni motivi. (*s' alza*) Oh, si fa tar-

di. Addio, amico; a rivederci dal Ministro.

Mor. (*alzandosi pure*) E lo sapete voi di sicuro, che il barone quattr' anni fa aveva della propensione per Emilia?

Alb. A dirvi il vero, caro amico, io non fui mai presente ad alcuno de' loro *rendez vous* . . . dico solamente quello che dice il mondo.

Mor. (*con impeto*) *Rendez vous* ?

Alb. Perchè affannarvi se due anni prima che conosceste Emilia, sono passati de' leggieri traviamenti di qualche settimana? . . . Eh, amico mio! se le donne volessero fare con noi questi conti, qual marito oserebbe alzare gli occhi? (*parte*).

SCENA VIII.

MORLAND *solo*.

Io non capisco . . . provo un certo che dentro me stesso . . . Eppur son certo che tutto è menzogna . . . Ma se fosse anche vero, qual colpa ha ella Emilia per esser bella ed amabile? . . . Ella è senza dubbio innocente . . . . Ma per bacco! pur dovea farmene qualche cenno . . . in questo non la trovo punto scusabile.

SCENA IX.

EDUARDO e *detto.*

Ed. (*dandogli una carta*) Ecco, signore, la copia.

Mor. Qual copia? Ah sì! or me ne sovvengo... Avete fatto ben presto... ma erami sfuggito dalla mente di dirvi, che facea d'uopo correggere qui in un certo luogo una citazione di *Montesquieu.*

Ed. Ho trovato l'errore, e l'ho corretto.

Mor. (*sorpreso*) Davvero?

Ed. Forse fu troppa temerità la mia...

Mor. Oh, al contrario... anzi ve ne ringrazio... Avete dunque letto *Montesquieu?*

Ed. Egli è uno degli autori miei prediletti.

Mor. Ma spiegatemi, vi prego, come sia questa cosa, che un uomo, il quale, oltre la propria, possiede perfettamente diverse lingue straniere, e tante altre cognizioni, s'adatti a far lo scrivano?

Ed. (*stringendosi nelle spalle*) Destino.

Mor. Confessovi che m'entrò più volte in mente il sospetto, che non possiate essere quello, che vi fate credere.

Ed. Siete voi contento del mio servigio?

Mor. Quanto mai.

Ed. Che v' importa dunque di sapere ch' io mi sia ?

Mor. S' egli è il vostro un capriccio, non cercherei più oltre ; ma se foste per avventura infelice , potreste , confidandovi , trovare in me un amico.

Ed. È il solo infelice forse che abbia bisogno d' amici ? Non sono infelice ; ma potrei esser più fortunato.

Mor. Poss' io giovarvi ?

Ed. Quando il vogliate . . .

Mor. Con tutto l' animo.

Ed. Datemi la vostra mano.

Mor. (*gli porge la mano*).

Ed. Siete voi persuaso di me ?

Mor. Se siete costantemente quello . . . che vi mostraste in questi due mesi . . .

Ed. Lo sono.

Mor. Ebbene io v' ho per un uomo bravo ed onesto.

Ed. Per onesto mi tengo da me medesimo.

Mor. Se pensate egualmente di me . . .

Ed. Io penso egualmente di voi.

Mor. Siate dunque sincero , ed apritemi il vostro cuore.

Ed. Ebbene . . . sappiatelo . . . amo vostra sorella.

Mor. (*fa un passo indietro*) Davvero!... non mi sarei mai atteso...

Ed. Vi rincresce forse...

Mor. Oh, perchè?... Se...

Ed. La cosa resti fra noi.

Mor. Siate tranquillo. Ma conviene ch'io conosca più particolarmente le vostre circostanze.

Ed. Io sono ricco.

Mor. Quest' è qualche cosa.

Ed. Non è molto. Sono un Lord, e questo è ancor meno.

Mor. È ella una celia la vostra?

Ed. Parvi dal mio aspetto ch' io ora perdami in celie?

Mor. Il vostro nome?

Ed. Sidney.

Mor. E qual è il motivo, che vi ha fatto prendere questo singolare incognito.

Ed. Vostra sorella. Sono quattr' anni che viaggio per trovare quella felicità a cui inutilmente aspira la maggior parte degli uomini, e che, persuaso non consister essa che nella domestica pace e tranquillità, cerco una donna che mi convenga e si confaccia al modo mio di pensare. Dopo mille e mille vane ricerche, la trovai finalmente nell' amabile vostra sorella. Jenny sembra

fatta espressamente per me. La sua figura è bella, ma è ancor più bella la di lei anima. Il di lei spirito è colto, il suo cuore è la stessa natura.

Mor. E come imparaste a conoscerla?

Ed. In teatro.

Mor. In teatro? Eppur non mi sovviene d'avervi mai veduto nel nostro palco.

Ed. No, io l'osservai quanto basta dalla platea. È quello il vero luogo ove, più che in nessun altro, si può, senza avvicinarla, conoscere lo spirito ed il cuore d'una donna. Jenny non veniva a teatro per esser veduta. Ella si stringeva in un angolo del palco, ed era tutta attenzione. Rideva e piangeva da sè sola. Ella non batteva mai le mani, e s'inquietava quando le battevano gli altri, interrompendo l'impressione che in lei facevano i più bei passi. Questo suo contegno destò la mia attenzione. Continuai le mie osservazioni per alcuni mesi; ella era sempre la stessa: a tal che risolsi di fare la sua conoscenza. Ma dove? come? deporre l'incognito, che tante volte mi avea facilitato il mezzo di vedere nel cuore umano? cercar d'abbagliare Jenny collo splendor del mio rango e delle mie ricchezze? Non mai.

Se il povero Eduardo Smith non le piace, dissi fra me, non deve piacerle nemmeno il ricco Lord Sidney. — Intesi che avevate bisogno d'uno scrivano, m' offersi, e m' accoglieste. Sotto questo travestimento ho finito di conoscer appieno l' egregio carattere di vostra sorella; mentr' ebbi campo di considerarla in famiglia, ove si depone ogni simulazione. Or eccovi aperto il mio cuore.

Mor. E lo sa mia sorella?

Ed. Oh non ancora! Voi siete suo fratello, e le fate da padre. Avete nulla in contrario?

Mor. Milord, come potrei . . .

Ed. Eh via! parvi dal mio modo di parlare ch' io esiga titoli? — Ho in pari tempo imparato a conoscere anche voi, e v' ho per un uomo probo e dabbene. So apprezzare l' amicizia quanto l' amore . . . Volete essermi amico?

Mor. Ben di cuore.

Ed. Qua la mano (*si danno la mano*). Parleremo un' altra volta più a lungo sul proposito. Per ora intanto esigo secretezza.

Mor. Ma è impossibile ch' io seguiti a trattarvi da Scrivano.

Ed. Anzi lo voglio.

Mor. Le donne s' accorgeranno del mio imbarazzo.

Ed. Imbarazzo ? e perchè ?

Mor. Jenny è una fina osservatrice.

Ed. È vero.

Mor. E nemica degli uomini.

Ed. Tanto meglio ! e nemici riconciliati divengono per lo più i migliori amici del mondo.

Mor. E quando pensate di scoprirvi ?

Ed. Non lo so io medesimo. Quando mi si presenti l' occasione , e non mi manchi il coraggio.

Mor. (*scherzando*) Ad un uomo , che ha tanto girato , il coraggio non dovrebbe mancare.

Ed. I soli sfacciati hanno coraggio in amore. Oh , avete affari ?

Mor. Debbo andar dal Ministro.

Ed. Dopo pranzo dunque vi porterò i documenti dell' esser mio e della mia facoltà.

Mor. Non serve ; mi fido di voi.

Ed. No , non dovete fidarvi così ciecamente. Potrei essere un vagabondo , che cercasse di tradirvi con delle imposture. Al giorno d' oggi non bisogna fidarsi di nessuno. (*parte*).

SCENA X.

MORLAND *solo.*

Di nessuno! . . . Nemmeu d'una moglie? . . . Sei ben da compiangere, amico mio, se hai girato tanto mondo, sol per imparare questa dispiacevol dottrina . . . Meglio esser ingannato, che temer ad ogni momento un inganno. — Eppur quel giovane singolare m' ha un po' distratto colle sue idee ed avventure. Ciò per altro dovea mettermi di lieto umore, e rimasi invece così freddo . . . Albrando! Albrando! tu m' hai cacciato una serpe nel seno . . .

SCENA XI.

EMILIA *e detto.*

Em. (*di buon umore, abbracciandolo*) Sei finalmente solo, caro marito?

Mor. (*imbarazzato, sciogliendosi dolcemente dalle sue braccia*) Sì, sono solo . . . e bramerei di rimaner solo. (*entra nel gabinetto*).

Em. (*resta colpita*). Cos' è questa novità ?
(*dopo lunga riflessione* , *in atto dolente*)
Oh Dio! che vuol mai dire? . . .
(*Cade il sipario*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala d' udienza del Ministro.

SCENA I.

Albrando, *seduto presso un tavolino.*

Io non finisco di maravigliarmi! Quella virtuosa, difficile, severa Penelope uscire di notte tempo sola soletta di casa . . . e introdursi da un militare! - . . Mi par ancora impossibile. Oh questa scoperta sarebbe pur bella e giovevole! È vero che cotesto capitano Elfeld, da cui fu vista entrare è, se non m' inganno, un invalido, uno storpio . . . ma tanto tanto potrebb' essere . . . e poi l' apparenza è quella che basta per poterne trarre ad ogni modo un buon partito. Non veggo l' ora che venga il commissario di polizia per sincerarmi del fatto. — Quanto mai tarda quel benedetto Prunk! — Non vorrei che il Ministro uscisse frattanto . . . Ed è questo un oggetto che m' interessa oltremodo . . . Ah, ah! parmi di sentir rumore . . .

SCENA II.

PRUNK *e detto.*

Alb. Oh, bravo Prunk! E così?

Prun. Il commissario di Polizia sarà qui a momenti. È passato intanto dal capitano Elfeld per farlo venir seco, come gli mandaste ad ordinare.

Alb. Va a meraviglia. Dimmi, Prunk: mi par bene che questo capitano Elfeld sia qui stato più volte per chiedere non so che cosa . . .

Prun. Oh sì, e molto spesso. È qualche giorno che si è stancato di far inutilmente le scale. Dimandava una pensione.

Alb. Dico bene; è quello storpio . . .

Prun. Per l'appunto, quello senza un braccio e una gamba . . .

Alb. Sì, sì . . . me ne sovviene . . . (Niente di meglio!)

Prun. L'abbiamo rimandato più di cento volte.

Alb. Ora forse . . . Credi tu, Prunk, che S. E. possa uscir presto?

Prun. Non credo, perchè jeri sera è andato a dormire tardissimo. — Oh, sento qual-

cuno in anticamera . . . (*si fa all' uscio*) Eccoli appunto tutti due.

Alb. Fa entrare il solo commissario, e ritirati.

Prun. (*parte*).

SCENA III.

IL COMMISSARIO DI POLIZIA, *ed* ALBRANDO.

Com. Signor Segretario, sono a' vostri comandi.

Alb. Oh, benissimo, caro Pilz! . . . È un ora che v' aspetto! Venite qui. — So che jeri sera vi è accaduta una curiosa avventura.

Com. Avventura?

Alb. Sì, di quella signora nottambula . . . glie l' avete pur riferita al Direttore!

Com. Ah sì! non me ne ricordava più.

Alb. Fatemi un piacere.

Com. V. S. sa ch' è mio dovere l' obbedirla.

Alb. Narratemi circostanzialmente il fatto.

Com. Ecco come fu. Facendo, com' è di mio dovere, la notte scorsa le solite esplorazioni per le contrade della città, vidi passare tutta timorosa per piazza *Castello* una signora ben in arnese, seguita da un servo, avente sotto il braccio un involto di

roba. Giunta presso la fontana, si fermò, e tossì tre volte. Ivi a poco s'aprì la porta della casa numero 512, e l'incognita v' entrò ben presto. Una plausibile curiosità mi animò a girare un' ora intera per quella piazza, e già perdevo la pazienza, quando si riaprì la porta, ne sortì la stessa signora, che prese da qualcheduno congedo, promettendo di tornar questa sera, e se n' andò frettolosa. Io la seguitai fino alla sua abitazione.

Alb. E poteste conoscerla?

Com. E come! Indovinate? era la signora Emilia Morland.

Alb. Ne siete ben certo?

Com. Mi contento di stare trenta giorni a pane ed acqua, se ho preso sbaglio. Essa andò per aprire la porta del giardino, ma non trovando subito così al bujo la serratura, alzò il velo, ed allora la conobbi al chiaro della lanterna, che le presentai, cogliendo quel punto.

Alb. E in quella casa, dove la vedeste entrare, vi siete informato chi abiti?

Com. Per quanto m' assicurò il capo di contrada, non vi sta che certo capitano Elfeld, quel medesimo appunto che V. S. mi ha ordinato di far venir qui.

Alb. Lo conoscete voi?

Com. Di vista soltanto. Pare un povero diavolo.

Alb. Gli avete fatto menzione della cosa per via?

Com. Oh, guardi il cielo!

Alb. Va bene, va bene; anzi se parlate con lui, fate pur le viste di non saper nulla.

Com. V. S. non dubiti.

Alb. E questa sera, dite voi, che quella signora ha promesso di tornare?

Com. Certo.

Alb. Mi basta così. (*dopo una breve riflessione*) Forse avrò bisogno di voi. Ritiratevi intanto nell' anticamera e mandatemi il capitano. State pronto, usate prudenza, e contate sulla mia protezione.

Com. (*fa un inchino e si ritira*).

SCENA IV.

ALBRANDO *solo*.

Consolati, Albrando! Fortuna t' offre pur finalmente la più bell' occasione di soggiogare una troppo severa virtù, che tale non è forse che in apparenza, o di vendicarti, smascherandola, d' ogni oltraggio sofferto,

SCENA V.

IL CAPITANO ELFELD e *detto*.

Cap. (*Esce e fa un inchino*).

Alb. Accostatevi, signor capitano.

Cap. (*s' avanza*).

Alb. È qualche tempo che non vi si vede...

Cap. Ho capito che la mia figura è più da galleria, che da anticamera d' un ministro. Alla fine mi stancai di starmene inutilmente sur un piede delle giornate intere a servire di ridicola statua.

Alb. Quando si ha bisogno, ciò non deve pesare. Tra la folla de' ricorrenti non si sa tosto distinguere l' uomo di merito dal venturiere. Viene poi il momento...

Cap. Signore, m' accorsi ch' io manco del tre requisiti indispensabili per ottenere qualche cosa dai grandi: gambe sane, collo pieghevole e lingua tutta mele: perciò trovai vana ogni ulterior insistenza.

Alb. Bravo! mi piace il vostro spirito... Potrei però darvi qualche lusinga... se i vostri diritti... e se certe male prevenzioni in vostro aggravio.

Cap. Prevenzioni?

Alb. Ditemi: non chiedevate, mi pare, una pensione?

Cap. Che altro dunque, signore?

Alb. E su quali titoli basate la vostra dimanda?

Cap. Le mie ferite, il mio braccio, questa gamba sfracellata, sono testimonj oculari del mio dovere adempito, e titoli credo eloquentissimi per ottenere quanto giustamente ricerco da gran tempo a stapparte.

Alb. Avete famiglia?

Cap. Una moglie inferma e priva d'ogni sussidio.

Alb. Dove abitate?

Cap. Sulla piazza *Castello* in una specie di capanna al n.° 512.

Alb. Abita altri in quella casa?

Cap. Nessun altro, fuorchè la squallida indigenza, nostra indivisibile compagna.

Alb. E come avete fatto ad ajutarvi sinora?

Cap. Voi vedete ch' io non sono al caso di guadagnarmene.

Alb. Ed in una capitale è inutile lo sperar de' soccorsi.

Cap. Eppur anche in una capitale si trovano delle anime sensibili, che vanno a cercare l' infelice nel suo tugurio, lo sollevano, e non vogliono essere nemmen conosciute.

Alb. Oh!

Cap. Sì, una dama benefica e generosa seppe a caso la mia situazione, e la malattia di mia moglie. Da quel punto viene spesso ella medesima sul punto della mezzanotte a portarci de' soccorsi, e vuole che da noi s' ignori il suo nome.

Alb. A mezzanotte?

Cap. La virtù e il delitto fuggono la luce del giorno; questo per timore e quella per modestia. Ah signore! Se stato non fosse quell' angiolo benefico, se trattenuto non mi avesse la compassione dell' innocente compagna delle mie sciagure, quante volte non sarei stato tentato di troncare con una palla di piombo una vita infelice, che sì frequentemente esposi per la patria. Non crediate già ch' io porti per vanità questo cappello tutto forato dalle palle; no, io non ne ho altro: questa spada e questo cuore acceso dall'amore di patria è tutto ciò che mi ha lasciato il crudele destino.

Alb. La vostra sorte è già da qualche tempo che interessa la mia umanità... ed ho tutta la disposizione di raddolcirla. Il ministro ha per me qualche riguardo.

Cap. Signore, voi mi consolate... Ma non so poi combinare questo vostro linguaggio

coll' esser io stato qui chiamato per mezzo d' un commissario di polizia... colle male prevenzioni che voi dicevate . . .

Alb. Eh , che queste già sono distrutte dall' avervi imparato a meglio conoscere . . . e quanto poi al commissario, siate certo che ei fu un accidente, mentre non trovava sul momento altra persona . . . Orsù, Capitano mio , vogliamo essere amici : l' amicizia d' un uomo del vostro merito mi è cara oltremodo, e mi rincresce solamente d'avervi assai tardi conosciuto.

Cap. V. S. mi confonde.

Alb. Per la pensione , lasciate il pensiero a me di farvela ottenere il più presto.

Cap. Troverete in mia moglie e in me due cuori sensibili e riconoscenti.

Alb. Ma esigo in concambio della confidenza e della secretezza.

Cap. Quest' è nostro dovere.

Alb. Voi siete un uomo di mondo . . . Alle corte , signor Capitano : io pure sono a parte delle visite che ricevete dalla signora Morland.

Cap. Dalla signora Morland ? Si chiama quella signora così benefica la signora Morland ?

Alb. Così è. Possibile che non vi abbia ella mai detto il sue nome ?

Cap. Giammai.

Alb. In ciò riconosco la sua bell' anima. Ha ella dunque promesso di tornar questa sera?

Cap. Sì, ella dee tornare.

Alb. Voi potreste rendere un servigio a quella signora.

Cap. Col mio sangue.

Alb. Vi dirò in confidenza che ho la sorte d' essere da lei amato.

Cap. Sarà forse nubile.

Alb. No, è anzi maritata; ma infelice nel matrimonio.

Cap. Anche nelle disgrazie bisogna che una donna non dimentichi i suoi doveri.

Alb. Dite benissimo. Ella ha finora su questo particolare alcuni pregiudizj, che però col tempo svaniranno, e dipenderebbe forse da voi. . .

Cap. Come! non intendo questo vostro linguaggio.

Alb. Se voleste permettermi di prender parte a questa conversazione notturna. . . la vostra abitazione è così comoda e tranquilla... se potessi restarvi alcuni momenti con essa. . . o se voleste perorare in mio favore per farle svanire que' piccoli pregiudizj, che . . .

Cap. Sorte crndele! e chi vorrà dire che lo

stato di povertà non sia quello che avvilisce l'uomo?

Alb. Non credo che m'intendiate male. Quanto alla pensione, vi do la mia parola che domani tutto sarà fatto. Ma non voglio metter limite alla mia riconoscenza: questa borsa vi servirà intanto . . .

Cap. (*furibondo*) Signore. . . avete ragione d'aver scelto un luogo, ch'io debbo ad ogni modo rispettare, per farmi una sì indegna proposizione; del rimanente vi farei vedere che un onesto uffiziale, benchè storpio, e impotente, ve ne saprebbe far pentire.

Alb. A me questo linguaggio?

Cap. Sì a voi, e se foste anche un principe.

Alb. Benissimo, signor capitano: la pensione intanto mai non l'avrete, e dovrete attribuire a voi stesso ciò che vi potrà accadere.

Cap. I miei sentimenti mi fanno ricco abbastanza, e superiore a voi di gran lunga: quindi mi rido delle vostre minacce.

Alb. Orsù, partite.

Cap. Col maggior piacere del mondo. (*parte*).

SCENA VI.

Il Ministro e Albrando; *indi* Prunk.

Min. (*Uscendo*) Cos'è questo rumore?
Alb. (*imbarazzato fa un inchino*) Ho dovuto altercare con un temerario. . . il quale a viva forza voleva trattenersi qui nella sala, scagliando degli improperj contro il ministero ed il principe.
Min. Chi è colui?
Alb. Un certo capitano Elfeld, rimasto, credo, storpio sul campo di Venere, anzichè su quello di Marte.
Min. E cosa voleva?
Alb. Che so io . . . una pensione . . . Egli si permise certe espressioni ingiuriose, certi sarcasmi e certe minacce. . . ch'io non potei contenermi. È in somma uno di quegli spiriti forti. . . se V. E. m'intende. . . Anche il suo colonnello era assai male contento di lui, per quanto ne intesi, avendo egli manifestate sempre alcune massime liberali. . . Oltreciò è sospetto di tenere certe radunanze secrete di notte tempo. . .
Min. Bisogna invigilare sopra di lui: egli sarà uno degli odierni filosofi, che sono as-

sai pericolosi anche senza braccia nè gambe.

Alb. Eccellenza, ho eseguito i vostri ordini, e le lettere sono pronte per sottoscrivere.

Min. Va benissimo. — Dite un po', Albrando: avrò io presto i necessarj schiarimenti pel nuovo editto di contribuzione?

Alb. Morland promise che come oggi appunto . . .

Min. M' immagino che quel pedante avrà voluto scartabellar tutte le antiche pergamene.

Alb. Egli s' interessa molto pei cittadini. . . ha sempre in bocca la storia greca.

Min. Che badi a quello che fa.

Alb. Gliel' ho detto anch' io. Siamo amici è vero, ma il dovere va sopra ogni cosa.

Min. Il principe è giusto, ma anche severo.

Alb. A quello che ho inteso, il popolo già comincia a mormorare.

Min. Che sia forse Morland quello, che gli riscalda la testa?

Alb. Pare che tenda ad inspirargli delle massime repubblicane. È sempre pericoloso il confidare ad uno svizzero un tal posto.

Min. Guai a lui, se abusa della sua influenza!

Alb. Questo è quello, che gli dissi anch' io. Pensi pure ognuno a proprio modo; ma sarebbe dover suo di dare agli altri il buon

esempio, e di sostenere la dignità del suo impiego, anzichè dimesticarsi col più vil artigiano, come con un suo pari.

Min. Converrebbe che voi, come amico . . .

Alb. Non si lascia dir nulla; si mette a ridere, come pone in ridicolo anche le cose più degne di venerazione. Oh io lo conosco diciott' anni a stapparte! egli fu sempre uno stravagante.

Min. Basta così. È bene che il principe sappia tutto. Fa d' uopo intanto osservar attentamente tutti i suoi passi.

Alb. Tremo pel mio amico; ma foss' egli anche mio fratello, mi sento il coraggio di diventar per la patria un secondo Timoleone.

Pru. (*entrando*) Il sindaco Morland.

Min. Che passi. (*Prunk parte*).

SCENA VII.

MORLAND *e detti.*

Min. Che mi recate di buono, signor Sindaco?

Mor. Mi compiacerò moltissimo, se V. E. vorrà accogliere benignamente le rispettose rimostranze, che le vengono fatte in questi fogli.

Min. Rimostranze? Io non voleva che de' lumi per formare dietro ad essi il nuovo editto.

Mor. Appunto da questi risultano le rimostranze.

Min. E quali sono?

Mor. (*gli porge un fascicolo discretamente voluminoso*). Ho procurato colla possibile stringatezza. . .

Min. Voi scherzate, signor Sindaco. Vi par egli che il principe vorrà legger tutto questo?

Mor. Non ne dubito, mentre egli è un principe giusto.

Min. Ma si può esser giusto, senza bisogno d' annojarsi.

Mor. Quando un sovrano può comperare la felicità del suo popolo coll' annojarsi un pajo d' ore, fa sempre un buon contratto.

Min. Sì, eh? . . . Almeno ne aveste fatto un estratto.

Mor. Il concreto di questa rimostranza è un' umilissima supplica de' cittadini di condonar loro questa nuova contribuzione.

Min. L' ho detto io! E per qual motivo?

Mor. L' impotenza. — Vostra eccellenza conosce lo stato passivo di questa città: le fabbriche del paese non vengono incoraggite, i prodotti stranieri opprimono i no-

stri ; mille sorgenti escono dallo stato , e non vi entrano che poche stille ; tutto ciò che si risparmia col lavoro e coll' industria, viene assorbito da' pesi straordinarj.

Min. Sono inutili tutte queste ragioni... Me ne rincresce... ma i bisogni dello stato... la volontà del principe...

Mor. I bisogni non sono così urgenti . . . il principe non può volere che il bene de' suoi sudditi...

Min. Vi sono delle cose, signor sindaco, che non si possono giudicare che nel gabinetto, e che il suddito deve ignorare. Basta : l' ordine è irrevocabile.

Mor. Io ho fatto almeno il mio dovere.

Min. Meno dovere, di grazia, e più zelo pel principe.

Mor. Chi fa del bene ai figli ama il genitore.

Min. Andate, andate, signor sindaco, ed inspirate ai vostri clienti ubbidienza e subordinazione, se volete meritarvi la grazia sovrana.

Mor. L' unica grazia, che mi è cara, è la giustizia.

Min. Siamo in un tempo, ove l' allontanamento di certe persone inquiete potrebb' essere forse il tratto di giustizia più necessario. (*parte*).

SCENA VIII.

ALBRANDO *e* MORLAND.

Mor. (*Si stringe nelle spalle e tace*).

Alb. Oh, oh! com'è questa faccenda? Mi pare che il signor Ministro tratti assai male i letterati. . .

Mor. Nè mi vanto d'essere tale, nè punto mi mortifica il di lui sdegno, troppo essendo per me onorevole la causa che lo ha destato.

Alb. Bravo! mi piace la vostra filosofia . . . Vorrei però che ne aveste un po' meno negli oggetti che vi riguardano più davvicino, onde non dar pascolo alle male lingue.

Mor. Mi è indifferente ciò che certe persone dicono e pensano.

Alb. Non vi fidate troppo di voi medesimo, e credete ad un buon amico: meno zelo per i cittadini, e più vigilanza nella vostra casa, se non volete che vi accada come a Catone e a Marco Aurelio.

Mor. Albrando! cos'è questo linguaggio?

Alb. So quel che dico . . . Ho udito qualche altra cosa. . . Basta, non voglio ora inquietarvi. . . Capirete ch'è la sola amicizia quel-

la che mi sprona. . . a suo tempo saprete tutto. . . Fors' anche che nulla sia vero. . . m' informerò meglio . . . io parlo sempre colla bocca degli altri.

Mor. Giuro al cielo! che taluno si guardi di toccare la mia famiglia, altrimenti saprò rompere le braccia a chicchessia.

Alb. Eh, amico mio! quante braccia avreste da rompere, se. . .

Mor. Come! cosa dite? . . . Nominatemi qualcuno di cotesti maligni, e vedrete se saprò dare un esempio, foss' egli imparentato con satanasso.

Alb. Caro Morland, voi vi riscaldate troppo.

Mor. Non può esser mai troppo, quando si tratta dell' onestà di mia moglie.

Alb. Ma non riflettete ove siamo?

Mor. Se ci trovassimo anche a' piedi del trono, non risparmierei colui, che ardisse parlar male della mia famiglia.

Alb. L' accoglienza del ministro vi ha messo di mal umore.

SCENA IX.

IL MINISTRO, *che sorte dal suo gabinetto*, *e detti.*

Min. Mi par che vi sia qui una questione.
Alb. Oh, tutt' altro, Eccellenza!
Min. Avete ancora qualche cosa a dirmi, signor sindaco?
Mor. Eccellenza no.
Min. Vi prego dunque di moderare la vostra vivacità in casa mia.
Mor. (*ricomponendosi*) Confesso il mio torto e ne dimando perdono a V. E. . . Vi son de' momenti, ne' quali l' uom non è padron di sè stesso.
Min. M' immagino che avrete degli affari a casa vostra?
Mor. (*risentito*) Non è stato mai mio costume l' attediar troppo i grandi. . .
Min. Nelle città talvolta si va soggetti a infiniti disagi.
Mor. (*più risentito ancora*) Certo che l' aria dell' anticamera non è troppo salutevole agli abitatori delle alpi.
Min. Quella della prigione giova spesso a guarirli.

Mor. La prepotenza ne fece più volte la prova. Inchino l'Eccellenza vostra (*parte*).

SCENA X.

Il Ministro, Albrando.

Min. Temerario! Avete udito il pedante?

Alb. La sua arditezza non mi giunge nuova.

Min. Cos'era quel chiasso?

Alb. Vostra eccellenza è di mal umore, nè voglio irritarla maggiormente. Morland è in fine, od era almeno una volta, mio amico.

Min. Chi vi sta a cuore più, egli, od io?

Alb. V. E. è il mio benefattore e protettore.

Min. Dunque parlate.

Alb. Se ho a dir il vero, tutto il riscaldo fu in grazia dei risentimenti troppo arditi di Morland per la mortificante, ma da lui meritata accoglienza or ora ricevuta. Punto egli nel suo orgoglioso amor proprio, si mise a detrarre di V. E. e in generale di tutto il ministero d'una maniera veramente indegna.

Min. Gli faremo raccorciare la lingua.

Alb. Io lo pregai di riflettere dov'eravamo, ma egli tanto più gridava, dicendo che non parlerebbe in altra guisa, se si trovas-

se anche ai piedi del trono... Ma supplico V. E. di non espormi.

Min. Il frutto è maturo; un piccolo soffio ancora, e lo vedremo cadere.

Alb. Ah povero Amico! (*si asciuga le lagrime*).

Min. Voi piangete?

Alb. Così pianse Bruto, quando trovò il proprio figlio colpevole.

Min. L' amicizia deve cedere al dovere. Albrando mi fido a voi. Le vostre belle riflessioni patriotiche sono tutt' ora nel mio portafoglio; le farò quanto prima leggere al sovrano, e ne verrete ricompensato. Fatevi intanto un nuovo merito presso me e lo stato: seguitate ad essere in apparenza amico di Morland, esaminate ben bene i suoi passi, e comunicatemi ogni sera le vostre osservazioni. Non vi lasciate sfuggire una sola parola... intendete? Mi preme di conoscere pienamente quest' uomo.

Alb. (*pensa*).

Min. A che pensate?

Alb. Poichè V. E. ripone in me tanta fiducia, io non devo mostrarmene indegno col tacere più oltre. A rimeritar quest' onore, ceda ogni riguardo d' amicizia. — Sappia dunque V. E. che queste osservazioni già le

vado facendo da gran tempo, e che ho fatto ultimamente tale scoperta, che non lascia più luogo a dubitare del carattere di Morland.

Min. Davvero? e non m'avete detto ancor nulla?

Alb. Perdono, Eccellenza... l'amicizia mi ha chiuso la bocca.

Min. In grazia di questa vi perdono; ma dovete emendare la vostra mancanza col palesarmi sul momento ogni cosa.

Alb. Lo farò, sì... ma sa il cielo quanto mi costa il rovinare un amico!

Min. Non è degno un reo di tal nome. Orsù parlate.

Alb. Morland è un traditore.

Min. Ne avete delle prove?

Alb. Pur troppo! e le più sicure. Egli ha una pratica sospetta.

Min. Con chi?

Alb. Appunto con quel capitano Elfeld: me ne son sincerato questa mattina.

Min. Oh?

Alb. Si fanno delle radunanze notturne.

Min. Ne siete sicuro?

Alb. Morland va di notte in casa d'un uomo, che di giorno dice di non conoscere.

Min. Ciò dà fondato sospetto. E cosa si potrebbe fare?

Alb. Secondo la mia debole opinione, direi che potendosi trovare il sindaco sul fatto...

Min. Si fa arrestare.

Alb. Si sigillano le sue carte.

Min. E gli si fa il processo.

Alb. Se V. E. mi accorda l' autorità ..

Min. Sì, ve l'accordo... Ma se le sue carte non provassero contro di lui. Il sovrano esige che si vada con tutta cautela in simili casi . . .

Alb. La cosa è fuor di dubbio.

Min. Ebbene.

Alb. Se V. E. volesse compiacersi di darmi un ordine in iscritto.

Min. Non è necessario.

Alb. Farebbe d' uopo almeno che V. E. desse gli ordini opportuni ad un commissario di polizia, che credo si trovi qui appunto nell' anticamera.

Min. Oh questo sì. Chiamatelo.

Alb. (*apre la porta e fa un cenno*) Pilz.

SCENA XI.

Il Commissario *e detti.*

Min. Ho dato qui al mio secretario una certa commissione, per cui è d' uopo che dipendiate da' suoi ordini.

Com. (*s' inchina rispettosamente*)..

Min. Occorre più ?

Alb. Se V. E. non ha altro da comandarmi...

Min. Nulla, nulla; addio. Agite con cautela, e domani aspetto il vostro rapporto. (*parte*).

Alb. (*stropicciandosi le mani*) (Va ottimamente!) Andate intanto ad ordinare un picchetto di soldati per questa sera, e verrete poi nella mia camera a ricevere le opportune istruzioni.

Com. (*parte*).

Alb. Eccellente ritrovato! Sigillate che saranno le carte di Morland, potrò anche ritirare l' abbozzo delle riflessioni patriotiche da lui fattemi, e dalle quali riconosco tutta la mia fortuna. (*Cade il sipario*).

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO.

Camera in casa di Morland.

SCENA I.

Jenny *intenta ad un lavoro, da cui appena leva di tratto in tratto gli occhi furtivamente.* Eduardo *a lei rimpetto, appoggiato ad una sedia, guardandola attentamente.*

Jen. Dopo (*qualche pausa*) Anche questa sera mio fratello tarda ben molto.

Ed. Se il tempo vi par lungo, sarà mia colpa.

Jen. Perchè ?

Ed. Io non so dir nulla . . .

Jen. All' incontro. A tavola ho spesso anzi ammirato il vostro dono di trattenere piacevolmente.

Ed. Eppur sarebbe meglio ch' io fossi meno eloquente allora, che adesso.

Jen. È cosa naturale che con una ragazza vi sieno assai pochi argomenti da discorrere.

Ed. Ma tanto più interessanti.

Jen. Bisognerebbe che foste iniziato ne' misteri del giornal delle mode.

Ed. Ciò ch' io potrei dirvi non va soggetto alla volubilità della moda.

Jen. (*imbarazzata*, *e dopo qualche pausa*). È già molto tempo che vi trovate lontano dalla vostra patria?

Ed. Molto.

Jen. E non vi viene mai quell' ardente desiderio di tornarvi, che proviamo noi Svizzeri?

Ed. Oh sì, bene spesso.

Jen. E perchè non vi andate? Un uomo come voi può trovar fortuna ovunque.

Ed. Amereste ch' io me ne andassi?

Jen. Oh, non dico questo . . .

Ed. Non voglio ritornar così solo alla patria.

Jen. Ebbene, prendete moglie.

Ed. Questo è quello che penso di fare.

Jen. Io però non ve lo consiglio.

Ed. Perchè no?

Jen. Se mai credeste che tutti i matrimonj sieno così felici, come quello di mio fratello, v' ingannate.

Ed. Non sono del vostro parere,

Jen. I più sono infelici.

Ed. Io non lo credo.

Jen. L'ho veduto le migliaja di volte. Due

giovani s' innamorano, credono di non poter vivere l' uno senza dell' altro, e se ma- un padre avaro, od un cattivo tutore, serve loro d' ostacolo, piangono, sospirano, e tanto dicono, finchè ottengono il loro intento. Uniti alla fine, si credono all' apice d' ogni contentezza, padroni del mondo, non cambierebbero la loro felicità con un regno; ma ben presto passano que' momenti di gioja, d' amore e di delirio... ben presto si veggono immersi nella più profonda tristezza, ed oppressi dal pentimento e dalla disperazione.

Ed. Ma quando l' amore sia retto dalla stima...

Jen. Egli è però sempre un fanciullo.

Ed. Chi può scherzar sull' amore, certo bisogna dire che non abbia amato giammai.

Jen. Ed è a invidiarsi.

Ed. O piuttosto da compiangersi.

Jen. Voi avete gran concetto dell' amore.

Ed. E più assai del matrimonio. (*se le accosta un po' colla sedia, senza però mutar posizione*). L' amore avvicina due esseri, il matrimonio ne forma di due un solo; nell' amore si vuota avidamente quasi tutta d' un sorso la coppa del piacere; nel matrimonio invece si va assaporandola a goc-

cia a goccia, e non si depone che sull' orlo della tomba; scorrono gli anni una buona moglie però non diviene mai vecchia; l' inverno succede all' estate, ma l' amor conjugale è sempre invariabile: ogni sciagura è passeggera ove alberga l' amore; nelle braccia d' una brava moglie sentesi ogni affanno a mezzo, doppiamente ogni piacere.

Jen. Voi vi riscaldate . . .

Ed. (*accostandosele ancor più*) Sciagurato quell' uomo che rimane insensibile alla bellezza e alla virtù d' una moglie! e di quali sentimenti può esser egli capace? Sciagurato quegli, che s' avvezza ad una buona compagna, come ad un tozzo di pane, godendo ogni giorno senza punto mostrarsene grato un tal bene, e solo allora apprezzandolo che se ne vede privo. Versa pure, o destino, i tuoi più splendidi doni ovunque ti piace; a me sol basta la semplice pompa d' amore. (*come sopra*). S' io trovo ciò che vado cercando già da più anni, se mi vien fatto di veder adempiti i miei desiderj e le mie speranze, addio allora a tutte le tiranne dell' anima . ... nel cuor mio non v' ha ad esser posto che per l' amore. La tranquilla felicità domestica,

il soave nutrimento dello spirito, il piacere della semplice natura, l'aria incorrotta della campagna . . . lungi dalla calunnia, dall' invidia . . . in seno a una dolce solitudine . . .

Jen. (*alla qual in tutti i momenti si spezza il filo*) I nostri più bei sogni ben di rado si veggono verificati.

Ed. (*avvicinandosele a poco a poco del tutto*) Ch' io ami non è già un sogno; ma forse è un troppo ardito vaneggiamento quello di poter esser col tempo riamato. Per la prima volta conosco che la mia felicità dipende dall' altrui volere, ed è questa la prima volta che tremo. Le parole non sono che deboli interpreti del cuor mio; ma la mia tremula voce può attestare la verità de' miei sentimenti.

Jen. Eduardo! cos' avete?

Ed. (*si mette al suo fianco e le prende una mano*) Quando un uomo che pensa onestamente . . . non può proferir parola . . . quando la sua voce trema . . . quando le lagrime inondano le sue guancie . . . è questo vero amore . . .

Jen. Per pietà, Eduardo . . .

Ed. È giunto l' istante . . . che deve decidere del mio destino. Un onest' uomo vi

chiede la mano . . . un amante domanda il vostro cuore . . .

Jen. L'agitazione, in cui vi veggo, non mi lascia dubitare della verità de' vostri sentimenti . . . ma . . .

Ed. Certo che la mia bassa estrazione . . .

Jen. Eh via! . . . ciò non è quello ch' io voleva dire.

Ed. Posseggo poco, ma quanto basta . . .

Jen. No ho neppur mai pensato di vendere il mio cuore.

Ed. Sia egli dunque il prezzo d' un amor puro.

Jen. Lasciatemi un po' di tempo, caro Eduardo.

Ed. Vi rendo mille grazie. (*le bacia con trasporto la mano*). Che può esservi mai di più grato per un cuor onesto e sensibile, che l' assicurazione di venir messo alla prova?

SCENA II.

MORLAND, EMILIA *e detti.*

Em. (*tenendo per mano Morland*) Eccolo finalmente; ma di mal umore.

Jen. Cos' hai, fratello?

Mor. Niente . . . affari d' uffizio . . .

Jen. Sei pur solito d'esser di buon umore almeno in tempo di tavola.

Mor. Passerà.

Em. Ti abbiamo tanto aspettato oggi . . . non sapevamo cosa volesse mai dire . . . Siccome è tuo costume di farci avvisare, quando ti tocca pranzare fuori di casa . . .

Mor. Perdona . . . m' era uscito di mente. . .

Jen. Scusa, fratello, ma questa tua smemoratezza oggi è imperdonabile; veramente in questo giorno non avresti dovuto uscir nè punto nè poco di casa.

Mor. Il Ministro . . .

Jen. Che Ministro! che Ministro! Il Ministro può procacciarti una carica luminosa, ma non v' è ch' Emilia che possa renderti padre. Io sperava che oggi saremmo stati allegri a tavola, e che avremmo bevuto alla salute del Nepotino . . .

Mor. (*ponendosi la mano sulla fronte*) Fa conto che parmi d' aver bevuto anche troppo.

Jen. Dov' hai passato tutto il dopo pranzo?

Mor. Fuori d' una porta . . . sono stato un po' a passeggiare . . .

Jen. Dianzi ti lagnavi di tanti affari, ed ora dici che fosti a passeggiare!

Mor. Perdonate; non so nemmen quello che io mi dica.

Jen. (*di furto ad Eduardo*) (Ne vedete una di quelle nuvole che oscurano talvolta il matrimonio?)

Ed. (E che sarebbe la luce senz' ombra?)

Em. (*con tenerezza*) Vuoi venire, caro marito? la cena è in tavola.

SCENA III.

ALBRANDO *e detti.*

Alb. Perdonate se senza farmi annunziare... Un oggetto di somma urgenza mi costringe, caro Morland, ad importunarvi.

Jen. (*con dispetto*) Altri affari ancora?

Mor. Andate pure avanti, che veniamo subito.

Em. Ma, caro marito, sai che senza di te...

Mor. (*con affettata tenerezza*) Va, va, cara Emilia, fra pochi minuti son teco.

Em. (*partendo lentamente*) (Questo suo contegno m' è nuovo.)

Jen. (*seguendola*) Andiamo, Eduardo. (Or almeno ne resterete convinto...)

Ed. (Non giudicate così precipitosamente, madamigella.) (*parte con essa*).

SCENA IV.

ALBRANDO, e MORLAND.

Mor. Ebbene, Albrando . . . voi mi sembrate sconcertato.

Alb. E in fatti lo sono.

Mor. Forse qualche cattiva nuova?

Alb. Pur troppo.

Mor. Parlate.

Alb. Sento per la prima volta che anche l'amicizia impone de' doveri assai gravi. Io li adempio colle lagrime agli occhi . . . Amico, siate uomo: voi andate a ricevere un colpo assai sensibile . . . e sensibile tanto più, quanto egli viene da una cara mano.

Mor. Di mia moglie forse?

Alb. Ella è indegna di questo nome.

Mor. Prove.

Alb. Alle corte, non v'è più da dubitare . . . me ne son sincerato or ora . . . Ella ha delle conferenze notturne col noto vi soggetto.

Mor. Non è vero.

Alb. Chi mai era di me più intimamente persuaso della di lei virtù? Chi più di me prendeva le sue difese? Ripugna al mio

cuore il creder colpevole questa donna verso un tal marito . . . ma . . .

Mor. No , non è vero.

Alb. Così parlava anch' io sino a tanto che v' era ancor qualche ombra di probabilità. . . sapete che questa mattina non vi volli dir nulla . . . ma quando poi tutti i dubbj vengono rischiarati dai fatti . . . quando . . .

Mor. (*scalpitando furiosamente col piede*) Non è vero , vi dico ! Andiamo , venite meco sul momento da lei.

Alb. Volete dunque da voi stesso privarvi dei mezzi di scoprire il vero ? Le lagrime d' Emilia non servono di prova.

Mor. E quali prove potete addur voi ?

Alb. È qualche tempo ch'Emilia esce di casa sul punto della mezza notte . . .

Mor. (*afferrandolo con furore pel braccio*) Albrando !

Alb. (*segue con flemma*) Passa furtivamente per la piazza castello. . .

Mor. (*lo afferra con ambe le mani e lo guarda fisso nel volto*) Avanti . . .

Alb. Entra in casa d' una mezzana . . .

Mor. (*con voce soffocata*) Avanti . . .

Alb. E vi trova l' amico.

Mor. (*lo afferra furibondo pel petto*) Iniquo ! tu menti.

Alb. Lo stato in cui siete mi fa perdonar tutto all'amico.

Mor. Voglio delle prove.

Alb. Crederete a' vostri proprj occhi?

Mor. A' miei soli.

Alb. Ebbene, resterò questa sera con voi sino all' ora della mezza notte, e poi andremo assieme.

Mor. Vi prendo in parola.

Alb. Ma senz' armi.

Mor. Che ora è adesso?

Alb. Nov' ore passate.

Mor. E devo aspettar tanto?

Alb. Un po' di flemma sino allora, e vedrete che siete tradito. Quando Emilia verrà da voi sorpresa, non potrà più negare il fatto.

Mor. Ebbene, farò violenza a me stesso.

Alb. Sarebbe ottima cosa, che non la vedeste sino a quel momento; mentre, se ad Emilia entra qualche sospetto, non vi andrà più.

Mor. No, ella non vi andrà senza questo.

Alb. Ed io vi dico di sì.

Mor. Guai al calunniatore, se trovo Emilia innocente!

Alb. Ella lo era, ma non lo è più.

Mor. Venite meco da lei, guardatela in volto, ed arrossite.

Alb. L'apparenza inganna.

Mor. Pensate ch' ella è madre.

Alb. Tanto peggio!

Mor. Ditemi chi è stato colui che ha inventato una sì nera calunnia?

Alb. Zitto! sento venir qualcheduno. Per carità, non vi tradite!

SCENA V.

EMILIA *e detti.*

Em. Caro marito, siamo stati privi di te tutto il giorno . . . donaci almeno la sera. Noi non troviamo alcun gusto a cenar senza di te, e specialmente io. Non sono ancora terminati questi vostri affari? — Signor Secretario, non volete favorire di rimaner con noi questa sera?

Alb. Vi prego di dispensarmene.

Em. (*con dolcezza*) Se non volete accrescere il numero in tavola colla vostra persona, almeno non lo diminuite col togliermi mio marito.

Alb. Lo fo mio malgrado.

Em. E quali affari possono esser mai questi, che turbano il volto di mio marito per lo più sempre sereno? — Oh Dio! perchè mi fissi in quel modo? . . . Caro Morland, non

posso io sapere qual cosa t' inquieti ? . . .

Mor. Lo vuoi tu sapere ?

Alb. Un disgustoso accidente in affari di servigio . . . non è altro , vedete.

Em. Se anche non posso giovarti , nè coll' opera , nè col consiglio , pur l' amoroso interesse che sai ch' io prendo . . .

Mor. Tu amoroso interesse per me ? . . .

Em. Quale domanda !

Mor. Mi guardi con volto così sereno ?

Em. E tu cogli occhi sì torbidi ?

Mor. Tu non lo meriti.

Em. No certamente.

Mor. No, ne attesto il cielo! (*l' abbraccia*).

Alb. Noi dimentichiamo i nostri affari.

Em. Il tuo contegno è così insolito . . .

Mor. Il mio cuore è sempre lo stesso.

Em. Lo spero.

Mor. Come il tuo . . . .

Em. Dunque sono felice.

Alb. Sarà meglio che per adesso vi separiate : il riposo non è dolce che dopo finita ogni occupazione. Io direi che sarebbe bene chiuderci subito nel vostro gabinetto , poi chè già non potremo terminare il lavoro che appena verso mattina.

Em. Come ! Tutta la notte ?

Mor. Ciò ti sorprende ?

Em. Ne può soffrire la tua salute. Tu dormi sì poco da alcune settimane in qua . . .

Mor. Vuoi dunque ch' io dorma ?

Em. Lo desidero di cuore.

Mor. (*sospettoso*) Davvero ?

Em. Come ne puoi dubitare ?

Alb. Amico, il tempo passa.

Mor. Ah sì ! . . . Buona notte, Emilia.

Em. Ci rivedremo ancora questa sera ?

Mor. Non lo spero.

Em. Non lo speri ?

Mor. Perdona . . . son distratto . . . Andiamo, Albrando . . . buona notte, Emilia.

Em. Tu non mi dai neppur un bacio ?

Mor. (*l' abbraccia con emozione*) Non è questo l' ultimo !

Em. Guardi il cielo !

Mor. (*sciogliendosi*) No, non è possibile ! (*entra precipitosamente nel gabinetto*).

Alb. (*seguendolo*) Abbiate la bontà di ordinare che nessuno ci disturbi. (*parte*).

SCENA VI.

EMILIA *sola.*

Bisogna dire che trattisi d' un affare di grande importanza . . . Ed egli non me ne dice nul-

la? Qualche cosa molto l'inquieta... Ma perchè non mettermene a parte?... Che gli ho io mai fatto?... (*piange*).

SCENA VII.

JENNY e *detta*.

Jen. Come! qui sola? e dov'è mio fratello?
Em. Là dentro. Hanno da lavorare tutta la notte.
Jen. Tu hai pianto?
Em. Sì.
Jen. Cos'è successo?
Em. Non lo so.
Jen. Mio fratello ti ha forse dato qualche dispiacere?
Em. Ah no; ma egli non è come al solito.
Jen. Cosa ha mai per la testa?
Em. Albrando dice che si tratta di qualche cosa risguardante il suo ministero...
Jen. Tranquillizzati dunque, che tutto si accomoderà.
Em. Oh sì... lo spero... ma non so descriverti l'interno mio affanno: sono forzata a piangere, senza volerlo.
Jen. Ecco! questo è uno de'migliori matrimonj; eppure non vi mancano affanni e lagrime.

Em. Credi tu ch' io vorrei cambiare le mie pene colla tua libertà? . . . No; queste sono lagrime passeggere, che ben presto verranno asciugate dalla mano d' amore.

SCENA VIII.

EDUARDO *e dette.*

Ed. Ho da cenar solo questa sera?

Jen. Per questa volta, sì.

Em. Mangiate pure, caro Smith; io non ho appetito.

Jen. Nemmen io.

Ed. E il signor sindaco?

Jen. Ha degli affari.

Ed. Voi sembrate ambedue un po' costernate . . . È accaduto qualche cosa?

Em. Oh, niente.

Jen. Niente affatto.

Ed. Non voglio essere indiscreto. (*parte*).

Jen. Vuoi ch' io ti tenga compagnia?

Em. Amo meglio di rimaner sola.

Jen. Come t' aggrada. Già non mi sento questa sera nemmeno in voglia di fartela . . . T' avrei bensì a confidar molte cose . . . ma non è ora il momento. Buona notte, cara cognata.

Em. Buona notte.

Jen. Il cembalo non credo che ti darà fastidio?

Em. Oh no.

Jen. Vado dunque a distrarmi un po' colla musica. (*parte per una porta laterale*).

SCENA IX.

EMILIA *sola.*

Tu colla musica, ed io col recarmi a soccorrere quella povera infelice famiglia. Colà dimenticherò quanto forse senza fondamento m' inquieta . . . Ma se intanto Morland uscisse . . . . Se venisse in traccia di me . . . Mi rincrescerebbe sol per questo, che, accorgendosi della cosa, svanirebbe il piacere della sorpresa che penso di fargli nel giorno suo onomastico. — Ho per altro promesso a quelle ottime creature . . . Eh si vada, si vada. — Fino a mezza notte però c' è tempo. Intanto forse . . . Ma già non avrà bisogno di nulla . . . Ad ogni caso, ei ben mi conosce: crederà ch' io sia andata a dormir con Jenny. — Il cielo ricompenserà forse la mia beneficenza col far-

melo trovare dimani più contento e più tranquillo. (*Si fa verso un uscio chiamando*) Tommaso ! Tommaso ! (*cade il sipario*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Emilia *entrando pian piano in sciallo e borsa, che depone sopra un tavolino. Dietro di lei* Tommaso.

Em. Oh, eccoci qui. (*guarda subito l' uscio del gabinetto di Morland*). Sì, egli è ancora occupato. — Che ora credi tu, Tommaso, che possa essere?

Tom. Battevan le due quando attraversavamo la piazza.

Em. Ci siamo trattenuti più del solito.

Tom. Pare anche a me.

Em. Ma che vuoi . . . Già l' idea dell' insolita applicazione di Morland e del suo mal umore mi avrebbe fatto passare una notte lunghissima ed inquieta. Così invece, distraendomi un po' fra quell' ottima gente, mi scorse il tempo senz' avvedermene.

Tom. In fatti non fu male speso. Ella debb' esser pur stata grande la vostra compia-

cenza nel sentir le benedizioni di quelle anime grate pe' vostri benefizj.

Em. Di' piuttosto nel veder secondate dal cielo le mie cure. Certo fu somma la compiacenza che provai nel ritrovare quella povera donna cotanto migliorata da jeri in qua, e nell' udir poi ch' ella era anche uscita di casa per la prima volta.

Tom. Non volersi mettere a letto sino a quell'.ora, per aver il piacere di ricevere in piedi la sua benefattrice!

Em. Questa sorpresa mi ha veramente commossa!

Tom. Non sarà men piacevole quella del signor padrone, quando da qui ad otto giorni . . . .

Em. Taci, sai, Tommaso, ti raccomando.

Tom. Non avete bisogno di ripetermelo.

Em. Ma come mai possono aver penetrato gli Elfeld il mio nome? Tu non hai parlato mai seco loro?

Tom. Guardi il cielo! Anzi ho sempre evitato d' incontrare per via il capitano, onde, riconoscendomi . . .

Em. Egli sembrava imbarazzato . . . voleva e non voleva dirmi il come e quando ne venne in cognizione. Basta; un giorno forse . . .

Tom. Chi sa? . . . qualche curioso . . .
Em. Non abbiamo mai incontrato alcuno.
Tom. No, nessuna volta . . . Appunto! non avete udito stanotte quel rumore nella contrada, quando siamo entrati dal capitano . . . lì, lì, presso?
Em. Io no . . .
Tom. Appena faceste il solito segnale, e il capitano venne a ricevervi, che parvemi d'udir qualche voce in poca distanza. Entrato anch' io, e chiusami dietro la porta, mi sono fermato a stare un po' in orecchio. Non andò guari che sentii un *ferma ferma*, un parapiglia confuso, seguito da certe grida e bestemmie, come d' uno cui venisse turata la bocca; ma a un tratto si dileguò il rumore, nè udii più nulla. Non volli dirvelo subito, per non ispaventarvi.
Em. Hai fatto bene . . . . ma che può essere mai stato?
Tom. Sappia il cielo: forse la *ronda* avrà arrestato qualche malandrino.
Em. Oh Dio! a qual brutto rischio ci siamo esposti. Ah! ti dico il vero, che ho ben gusto che sieno una volta finite queste notturne visite: s' era sempre in pericolo, e potevano una volta o l' altra dar de' sospetti.

Tom. (*sbadigliando*) È vero.

Em. Oh, va pur a riposare, Tommaso.

Tom. E voi, signora ?

Em. Starò attendendo finchè Morland avrà finito : già poco ci vuole a giorno : leggerò un libro.

Tom. Ma credete voi ch' egli lavori ancora ?

Em. Sì . . . non vedi che il gabinetto è tuttor chiuso ?

Tom. Parmi però ehe non vi sia lume dentro.

Em. T' ingannerai.

Tom. Ma, per bacco . . . mi sembra certo . . . (*s' avvia verso il gabinetto ; in questo si sente battere fortemente alla porta*). Che diavolo ! . . .

Em. (*spaventata*) Cos' è questo ? . . .

Tom. Chi può battere mai a quest' ora ? (*corre via*).

Em. Oh Dio ! . . . che qualcuno m' abbia veduta e seguita ? . . . Ch' io sia stata presa . . . Lo dissi tante volte ch' era un' imprudenza ! . . . Ah quale agitazione ! . . . tremo da capo a piedi. — Come! quello scimunito ha aperto ? . . . Sento del rumor per le scale . . . mi si potrebbe usar qualche violenza . . . Ma di che temo io ? Morland non è lontano.

SCENA II.

Il Commissario *di Polizia, seguito da un caporale con soldati, e detti.*

Com. (*A Tommaso, che vorrebbe impedirgli il passo*) Eh, stattene indietro, balordo! Or ora vedrai cosa vogliamo. (*vedendo Emilia*) Perdonate, signora, se il mio dovere mi costringe a disturbarvi in un' ora così importuna.

Em. Non so cosa possiate volere.

Com. Per ordine Sovrano vengo a impossessarmi delle carte di vostro marito.

Em. Voi scherzate senza dubbio.

Com. (*accennando la guardia che s' avanza*) La presenza di questi amici vi convincerà ch' io non ischerzo.

Em. Oh Dio! . . . Cos' è mai questo?

Com. Eh niente . . . bagattelle. . . un delitto di stato . . . non sono affari di donne . . . in somma permettete ch' io m' affretti ed eseguire gli ordini superiori.

Em. Fermatevi; chiamerò mio marito.

Com. Non v' incomodate; egli non è in casa.

Em. (*colpita*) Come! mio marito non è in casa? . . . (*corre affannosa all' uscio del ga-*

binetto ed osserva attraverso il buco) Oh Dio! non v' è lume.

Tom. L' ho detto io, cara padrona!

Em. (*batte forte*)Morland! Morland! . . . Nessuno risponde . . . Morland!

Com. Ma se vi dico ch' egli non è in casa.

Em. Non è possibile. (*prende un lume e corre nella camera da letto*).

Com. (Sì, hai bello cercare! L' uccello dorme in gabbia.)

Em. (*tornando disperata*) Ah Tommaso! . . . . egli non è nemmen nel suo letto . . .

Com. E appena adesso ve ne accorgete?

Em. Deh, per pietà, signore! ditemi ov' egli si trova. Lo sapete voi? . . . Cos' è accaduto? . . . Sarebbe mai possibile! . . . O cielo! qual terribile idea! . . .

Com. Via, via, calmatevi; egli non è lontano di qui, e non tarderete forse a vederlo.

Em. E perchè se gli vogliono sequestrar le carte? qual delitto ha egli commesso?

Com. Che so io. . . si dice che abbia voluto introdurre delle novità nello stato . . . che tenga certe pratiche sospette di nottetempo . . . Voi lo dovete sapere meglio di me . . . è inutile che v'infingiate.

Em. Questa è una nera calunnia.

Com. Tanto meno dunque avete a temere per l' inquisizione delle sue carte. In fine debbo far il mio dovere.

Em. Signore, non permetterò mai ...

Com. Mi rincrescerebbe di dover usare la violenza.

Tom. (*che può appena frenarsi, piano ad Emilia*) Signora padrona, volete che chiami il cocchiere e lo stalliere?

Em. (Sta cheto, Tommaso.) Pretendo di veder un ordine per iscritto.

Com. Signora, io sono un Commissario di polizia. La guardia che qui vedete può sincerarvi bastantemente ch' io non fo ch' eseguire gli ordini superiori. Alle corte, non ho tempo da perdere. (*s' incammina*).

Em. Fermatevi, vi dico: chiamerò la mia gente.

Tom. (*prendendo animo*). Sì, chiameremo il cocchiere, lo stalliere, il facchino, quanti ci sono in casa, e vedrete se tutti uniti sapremo farvi far ben presto le scale.

Com. Che minacci tu, buffone?

Tom. (*facendosegli incontro con risolutezza*) A me buffone? ... Non sapete voi qual cuore io m' abbia? ... Son vecchio, ma sono svizzero, sapete?

Com. Sì, lo capisco dal tuo ardire.

Tom. (*facendosegli ancor più vicino*) Come! ...

Em. (*frapponendosi*) Olà, Tommaso! taci, e sta tranquillo.

SCENA III.

Jenny *in abito da camera e detti.*

Jen. (*spaventata*) Oh Dio! cos'è questo rumore? che è accaduto?

Em. Ah Jenny!... se tu sapessi... non so dove io mi sia... (*al Commissario, che s'incammina frattanto verso il gabinetto*) Per carità, signore, fermatevi un solo momento....

Com. Ho indugiato anche troppo. Questo è dunque il gabinetto del signor Sindaco. Caporale, seguitemi.

Jen. E che intendereste di fare?

Com. Signora, favoritemi la chiave dello scrittojo.

Em. Mio marito la porta sempre con sè.

Com. In tal caso ne faremo anche senza. (*s'avvicina alla porta del gabinetto colla guardia, e l'aprono a forza*).

Em. Signore, vi chiamo responsabile...

Com. Tutto quel che volete.

Em. Vi protesto altamente che ricorrerò al principe...

Com. Mi rincresce di non potervi dar retta. (*entra col caporale e due soldati, facendo restare gli altri al di fuori, onde impedire l' ingresso alle donne e a Tommaso*).

Em. Qual violenza è questa?

Jen. Che temerità!

Tom. Mi par poi che questo sia troppo . . . introdursi a viva forza . . . Sgherri maledetti! . . .

Em. Taci, taci, Tommaso. Va piuttosto a svegliar subito il signor Smith.

Tom. Oh brava! brava! Per bacco! ce l' avevamo dimenticato. (*corre via*).

SCENA IV.

EMILIA *e* JENNY.

Jen. Ma si può sapere cosa sia accaduto?

Em. Oh Dio, Jenny! . . . senti com' io tremo. . . non saprei dirti nemmen io . . . lo spavento. . . la sorpresa. . . l' angoscia. . .

Jen. Ma come tu in piedi a quest' ora?

Em. Morland non è in casa. . .

Jen. Non è in casa mio fratello? E dov' è andato?

Em. Non lo so neppur io. . . forse. . . ah che questo pensiero mi fa inorridire!

Jen. Io non t' intendo.

Em. Qualche iniquo lo ha calunniato... Non so che sia di lui... Ora però si sequestrano le sue carte per ordine del sovrano.

Jen. Ebbene, lascia che le sequestrino: esse faranno vedere la sua innocenza.

Em. Sì... ma intanto egli forse...

Jen. Eh via, tranquillizzati, cognata mia; non ti figurare quello che non è... egli non avrà lavorato in vano tutta la notte col signor Albrando: vedrai che t' affanni senza motivo. Saranno forse usciti assieme per...

SCENA V.

IL COMMISSARIO *con molte carte*, *il Caporale co' soldati*, *e dette.*

Com. Oh, ecco fatto tutto. Signore mie, vi domando nuovamente scusa, e vi desidero un buon riposo.

Em. Aspettate un momento, signor commissario. Verrà qui fra poco lo scrivano di mio marito. Avrete almeno la bontà di dirgli quali carte...

Com. Quali, signora? Tutte, tutte.

Em. Egli è uomo d' affari, e saprà meglio di me quello che si possa concedere o negare.

Com. Eh, che in queste cose non ci hanno a entrar gli scrivani! Prevaletevene ad altr' uso. Andiamo. (*fa un inchino e parte seguito dal caporale e dai soldati*).

SCENA VI.

EMILIA e JENNY, *poi* TOMMASO.

Em. Ah Morland! bene il cuor mi presagiva qualche sinistro. (*piange*).

Jen. Tu piangi? Eh via! ora non è tempo di piangere. Invece di perdersi in piagnistei, si potrebbe far qualche cosa di più utile.

Em. E che cosa?

Jen. Ah! perchè son io una donna? Mi basterebbe l'animo in questo momento... Ma niente, se farà d'uopo, saprò correre da per me sola ai piedi del principe.

Em. Oh, mia Jenny!... le tue parole m' infondono coraggio... Sì, andremo unite... Ma intanto... scorre il tempo... Morland forse...

Tom. Egli vien subito.

Em. (*con trasporto*) Chi?...

Tom. Il signor Smith.

Em. (*tornando del primo umore*) Ah sì! — Dormiva forse?

Tom. No, signora. Quantunque la sua camera sia assai lontana, non potè non udir qualche rumore; ma lo credeva sulla strada. Quando poi gli dissi la cosa com' era, balzò in un lampo dal letto... Oh, eccolo, eccolo!

SCENA VII.

EDUARDO *e detti.*

Ed. Tommaso mi narra delle gran cose.

Em. Caro Smith, ajuto! consiglio!

Ed. Morland fuori di casa? le carte sigillate?

Em. Pur troppo!... Che si dee fare?

Ed. Aspettar fra la speranza e il timore l'alba del giorno.

Em. E poi?

Ed. E poi vi do la mia parola che si rimedierà a tutto.

Em. E in qual modo?

Ed. In qual modo? (*dopo breve riflessione*) Signora, parmi di scorgere in questo affare ciò che suole accadere comunemente. Vostro marito ha la disgrazia d'essere troppo semplice ne' suoi costumi, di non curar che l'ornamento dello spirito, di non

apprezzar che l' onestà, la virtù, di non conoscere l' arte vile del cortigiano. Con queste qualità non di rado si fa poco incontro nelle sale de' grandi.

Jen. (*con impazienza*). Ma perdonate . . . non mi par ora a proposito il perdersi in tali riflessioni.

Ed. Anzi moltissimo. Credete forse che ciò provenga da freddezza? ch' io sia meno di voi sensibile all' accaduto? V' ingannate: la sola abitudine può farmi apparire indifferente . . . mentre non è questo il primo caso ch' io vegga perseguitato un uomo onesto e virtuoso. L' uomo è dotato della rara prerogativa d' abituarsi all' indifferenza su d' ogni cosa, fuorchè sulla felicità e sulla domestica pace.

Jen. E a che tendono tutte queste sentenze?

Ed. Alla per me rincrescevole necessità di far valere l' apparenza, ove nulla s' apprezza la sostanza. Anderò dal ministro, e gli dirò . . .

SCENA VIII.

ALBRANDO e *detti*.

Alb. Scusate se vengo in un' ora poco conveniente . . . ho trovato tutto aperto . . . mi manca quasi il respiro . . . Signora Emilia, debbo assolutamente parlarvi a quattr' occhi per due soli minuti.

Em. Dov' è mio marito?

Alb. (*ad Eduardo*, *Jenny e Tommaso*) Per amor del cielo, lasciateci soli.

Ed. Quando ella lo comandi.

Jen. Se mia cognata lo desidera . . .

Em. Dov' è mio marito? Cos'avete a dirmi? Vi manda fors' egli?

Alb. Sì, sì. Per amor del cielo fate che si ritirino! Non perdiamo tempo; i momenti sono preziosi.

Em. Non c' è bisogno di mistero. Ditemi: dov' è Morland?

Alb. L' affare è delicato . . . si tratta . . . in somma è necessario che vi parli da solo a sola.

Em. Fatemi dunque il piacere di ritirarvi nella stanza vicina.

Ed.
Jen. } (*Si ritirano*).
Tom.

Em. Eccoci soli. Via, non mi fate penare più oltre. Cos' è stato? Cos' è di Morland?

Alb. Oh quanto mi rincresce di dover esservi apportatore di cattive nuove!

Em. Parlate . . . ma siate sincero.

Alb. Il mio amico . . . vostro marito . . . oh Dio! . . .

Em. Ebbene? . . . sarebbe mai, perdonate signor Segretario, una delle vostre solite invenzioni per sorprendermi? Questo riflesso mi conforta alquanto.

Alb. Quale indegno sospetto!

Em. Or via dunque, ditemi: cos' è accaduto a mio marito, cui date il nome di vostro amico?

Alb. Venne arrestato sul punto della mezza notte.

Em. (*con disperazione mista a incredulità*) Arrestato? . . . E voi . . .

Alb. Fu accusato qual ribelle.

Em. Ei non è tale.

Alb. Le sue carte, come saprete . . .

Em. Faranno arrossire chi lo ha calunniato.

Alb. Volesse il cielo ch'io non avessi cose più dispiacevoli da comunicarvi!

Em. (*con nobile fierezza*) Sono preparata a tutto. Dite pure.

Alb. Io non voglio entrare in questione se vostro marito sia, o no, innocente verso lo stato . . .

Em. Non è nemmeno questione da farsi.

Alb. Ma che sia colpevole verso di voi, è cosa certissima.

Em. Verso di me? . . . quale altra novità!...

Alb. Dev' egli credervi rea, perchè gli avete taciuto certe antiche corrispondenze?

Em. (*sorpresa*) Certe antiche corrispondenze!

Alb. Non potevate avere le vostre buone ragioni? Morland sa che il barone aveva delle premure per voi . . .

Em. Seguitate.

Alb. Egli sospetta . . . e tiene anzi per fermo che continuino ancora delle intelligenze . . .

Em. (*con nobiltà*) Non ve ne sono mai state, nè ve ne sono.

Alb. Chi n'è più persuaso di me? . . . Ma Morland . . .

Em. Qual genio maligno gli ha riscaldato la mente?

Alb. Indegno del vostro amore, egli osa parlar di divorzio . . .

Em. Divorzio? da me?

Alb. Egli non sa che l'odio di nobile donna offesa tanto è più ardente, quanto sta nascosto sotto le ceneri d'un amore estinto.

Em. Signore, deponete per poco il vostro veleno; parlate più chiaramente . . . mentre, ne attesto il cielo, io non v'intendo.

Alb. Le vostre visite notturne in quella casa siffatta sono state scoperte. Morland si crede tradito nell'onore.

Em. Morland mi conosce.

Alb. Ben ei dovrebbe conoscervi. Quant'è più imperdonabile il suo sospetto, tant'è più terribile la sua risoluzione di non più vedervi.

Em. Tutto è menzogna.

Alb. Volesse il cielo!

Em. Albrando! se v'è cosa al mondo che sia per voi sacra, giurate su questa.

Alb. Giuro sulla vostra virtù.

Em. Eh via! non la profanate . . . . Ma son io ben pazza a darvi retta. Orsù, ditemi dov'egli è: pochi passi mi guideranno fra le sue braccia, e basteranno poche parole per ismascherar un traditore. (*s'incammina*).

Alb. E dove volete andare, amica infelice? Egli non vuol più vedervi, e s'anche il volesse, non lo può . . . non ve lo dissi ch'è in prigione? . . .

Em. Ovunque egli sia, saprò ben penetrare fino a lui. (*come sopra*).
Alb. Fermatevi. Non sapete voi ch' egli vi crede l' autrice della sua disgrazia?
Em. Come!
Alb. Crede che di concerto col barone. . . lo abbiate accusato per . . .
Em. No, Morland non è capace di concepire sospetto così orribile.
Alb. A grave stento, facendo valere la mia carica, potè l' amicizia introdurmi nel suo carcere, in onta al rigor de' custodi. Che non feci, che non dissi per confortarlo, per distruggere i suoi indegni sospetti, per persuaderlo della vostra innocenza! Tutto indarno. Egli è ostinato a credervi scelleratamente colpevole e del suo disonore e del suo infortunio, avendone, a suo dire, le più irrefragabili prove; e la vostra presenza non potrebbe che accrescere l' odio suo verso di voi.
Em. E quali prove? . . .
Alb. Che so io? . . . mille nere supposizioni, che deturpano la vostra fama, e che in pari tempo, me lo perdoni l' amico, dimostrano ch' egli non ebbe giammai alcuna stima nè amore per voi. Ma può esser anche . . . e vorrei ingannarmi . . . ch' egli

attendesse uno di questi rovesci (meritato forse per la sua imprudenza) onde aver pretesto di manifestare liberamente quella freddezza e disprezzo per voi, ch' egli, com' io sospetto, celava forse da qualche tempo sotto le apparenze d' una conjugal tranquillità, e quindi, liberandosi (ciò che gli sarà facile) dalla prigionia, e ad un tempo da un nodo troppo per lui pesante ed odioso, passare a più dolci e grate catene. Ma tranquillizzatevi: non per questo dovete credervi abbandonata; vi resta sempre un amico, che sa dimenticare le passate offese.

Em. Ed è vero dunque che Morland voglia far divorzio?

Alb. L'offesa virtù si vendichi con un nobile orgoglio.

Em. Indegno! vile! cos' hai tu fatto?

Alb. Io?

Em. Sì, tu solo potevi esser capace d'ordire una sì nera trama. Perfido! cos' hai tu fatto?

Alb. Signora, voi mi offendete.

Em. Ma non cantar ancora vittoria! Il principe renderà allo Stato un suo cittadino, e a me l' amore d' un degno consorte.

Alb. Da questo foglio rileverete l' intensità del suo amore.

Em. Il carattere di mio marito! . . . (*spiega il foglio con mano tremante; legge, divien convulsa, lascia andare il foglio, cade sulle ginocchia, manda un alto grido, e sviene*).

Alb. (*guardandola con ischerno*) Pur ti veggo umiliata una volta, donna superba! . . . Oh dolce vendetta! (*s' allontana precipitosamente*).

SCENA IX.

JENNY, EDUARDO e TOMMASO, *accorrendo*, *ed* EMILIA.

Ed. Cos' è stato?

Jen. Oh Dio! che veggo?

Tom. Ah padrona mia! . . . Presto, signora Jenny; datemi una mano, e trasportiamola sul suo letto.

Jen. Dov' è andato colui?

Tom. Presto, presto; non perdiamo tempo. (*la sollevano e la strascinano in una camera*).

Ed. (*raccoglie la lettera, e la legge di volo, mostrando il maggiore stupore*) È mai possibile? . . . Quale complicazione d' accidenti! — Ah qui v' è un inganno di certo . . .

Jen. (*tornando affannosa*) Fatemi vedere... cosa contiene quel foglio ?

Ed. Niente, madamigella ; ve lo farò vedere a luogo più opportuno. Or non ho tempo da perdere. (*lo mette in tasca*).

Jen. Qualche disgrazia forse ? . . . Mio fratello . . . Ah! per pietà, ditemi . . .

Ed. Non dubitate di nulla. Vostro fratello lo vedrete fra poco, e spero tranquillo.

Jen. (*con gioja*) Sì ?

Ed. Sì ; è inutile ch' io più dissimuli : andrò dal Ministro, e gli dirò che sono Lord Sidney.

Jen . Sognate, Eduardo ?

Ed. Gli presenterò una lettera del nostro Ministro, e scommetto che il Lord troverà ascolto, ove punto non ne avrebbe lo scrivano.

Jen. Dite davvero ?

Ed. Sì, cara Jenny. L' uomo stravagante, cui avete inspirato amore, depose il suo rango, per veder se, qual semplice scrivano, poteva egli meritar il vostro affetto.

Jen. Io rimango sorpresa . . . Milord . . .

Ed. No, non voglio titoli. Milord andrà a salvare vostro fratello, ed Eduardo Smith ritornerà poscia a chiedere la vostra ma-

no, e a ricondur la pace in questa famiglia. Corro dal Ministro. (*parte*).

Jen. Tutto mi pare un sogno . . . Ma oh Dio! lascio così Emilia? (*corre nella camera d' Emilia*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala d' udienza del Ministro.

SCENA I.

Prunk, *che sta mettendo tutto in ordine.*

Gran bella cosa ch'è l' ordine e la simmetria! Ecco qui! poco fa questa sala sembrava un teatro di rivoluzione: tavolini fuori di posto; scranne parte cadenti, parte rovesciate, parte messe insieme alla rinfusa; confuse le carte da giuoco colle ministeriali, quali sui tavolini, quali sulle scranne ammonticchiate, quali sparse per terra. — Ora ogni cosa è a suo luogo . . . ed è un piacere il contemplare tutto all' intorno. Non so come possanvi esser de' pazzi che amino il disordine e la confusione.

SCENA II.

Il Commissario di Polizia e *detto*.

Com. Buon giorno, Prunk. Non s'è per anco veduto il signor Segretario?

Prun. Non ancora.

Com. Gli avrei a consegnare questo piego di carte.

Prun. Mettetelo qui su questo tavolino, chè fa lo stesso.

Com. Egli mi ha ordinato di portarglielo nella di lui camera.

Prun. Ma la sua camera è chiusa.

Com. Attenderò dunque finch' egli venga.

Prun. Bisogna che si tratti d' un affare ben interessante e secreto.

Com. E come!

SCENA III.

Eduardo e *detti*.

Ed. (*Entrando con franchezza e col cappello in testa*) Non è ancor alzato questo signor Ministro?

Prun. Piano, piano, signore! non occorre che alziate tanto la voce.

Ed. (*più forte*) Domando s' è alzato il Ministro.

Prun. Favorite di tornare nell' anticamera: colà gridate quanto volete, e se vi piace, tenete pure il cappello in testa . . . ma qui . . .

Ed. Non ho tempo da perdere; debbo parlargli immantinente.

Prun. Ed io vi dico che la vostra mi pare una troppa temerità.

Ed. Temerità, o non temerità, voglio parlargli d' un affare che m' interessa.

Prun. Oh poffarbacco! sapete voi . . . Alle corte, sortite di qui.

Ed. Non posso, finch' io non abbia parlato col Ministro.

Prun. Chiamerò la guardia.

Ed. Chiamate chi volete. (*si mette a passeggiare*).

Prun. Signor Commissario . . .

SCENA IV.

Il Ministro, *che sorte dalla sua camera da letto, e detti.*

Min. Prunk!

Prun. Eccellenza!

Min. Che rumore indecente v' è questa mattina nelle mie stanze?

Prun. Questo forestiere . . . .

Min. Cosa volete ?

Ed. (*levandosi il cappello*) Chiedere scusa a vostra eccellenza, se vengo così tardi ad incomodarla.

Min. (*guarda l' orologio*, *e sorridendo*) Tardi ?

Ed. Sì, troppo tardi per un uomo, nella cui abitazione la giustizia è sempre desta, troppo tardi per un innocente calunniato, che trovasi in prigione.

Min. Chi siete voi?

Ed. Un uomo fortunato e degno d' invidia, se mi venga fatto di salvar l' innocenza, e di preservare da ogni macchia la vostra fama.

Min. (*con disprezzo*) Voi?

Ed. Io.

Min. E in favore di chi parlate ?

Ed. Dell' uomo il più retto dello Stato, del Sindaco Morland.

Min. Oh! e dove si ritrova?

Ed. Ove non dovrebb' essere, in prigione.

Min. Dov' è stato preso?

Com. Il signor Segretario lo sa.

Min. Dite, dite pure.

Com. Il Sindaco correva furtivamente sul punto della mezza notte . . .

Ed. Furtivamente? Non può essere.

Min. (*con severità*) Non l' interrompete.

Com. In casa d' un certo capitano Elfeld, che abita sulla piazza *Castello*.

Ed. Non è possibile, egli non conosce questo capitano.

Min. Sì, sì, lo conosce, e noi pure lo conosciamo.

Ed. Ripeto che non può essere.

Min. (*a Prunk*) Si mandi tosto pel capitano Elfeld in piazza *Castello*.

Prun. (*parte e poi torna*).

Min. (*al Commissario*) Seguitate.

Com. Quando fu arrestato. . . .

Ed. Per ordine di chi?

Min. Per ordine mio.

Com. Il Segretario Albrando m' incaricò quindi di portarmi a sigillar le carte del Sindaco.

Min. E dove sono?

Com. Eccole.

Min Bisogna esaminarle.

Ed. Con qual diritto? Quest' è la proprietà d' un onesto cittadino.

Min. E chi siete voi, che parlate con tanta arroganza?

Ed. Sono un inglese, finora scrivano del signor Sindaco.

Min. Ebbene, signor Scrivano, sappiate che quegli, per cui perorate con tanto fervore, è stato accusato come ribelle.

Ed. E chi è il suo accusatore?

SCENA V.

ALBRANDO *e detti.*

Min. Venite a proposito. La vostra vigilanza non è stata infruttuosa. Or compite l' opera vostra collo smascherare un uomo pericoloso allo Stato, e giustificate quelle misure, che sembrano dispotiche a questo signor inglese.

Ed. Come! questi è il suo accusatore? — Prima che proferisca una sola parola quella lingua venefica, prego V. E. di volermi ascoltare. Costui era il commensale quasi giornaliero di Morlaud, l' amico e il confidente di casa; quello che promoveva ad arte mille quistioni accademiche, approvando sempre ogni opinione e sorridendo a qualunque tratto di spirito fosse sfuggito all' amico nel fervore del discorso; quello infine che ha sempre cercato di portar il

discorso in modo da rendere qualche parola equivoca, per profittarne all' uopo e farsi del merito. Ad un tal uomo spero che il conte de Scharfeneck non darà ascolto.

Min. Voi non sortirete da questa camera si-no a tanto che non avrete provato le vostre asserzioni.

Alb. Posso io ancora sapere di che si tratti?

Ed. Oh guardate l' uomo ignaro di tutto!

Min. Morland è stato arrestato.

Alb. Veniva appunto a darne parte a V. E.

Min. Dite a questo signore il motivo del di lui arresto.

Alb. Espressioni ardite, discorsi liberi . . . cattive pratiche . . . Quanto alla sua arditezza, basta ch' io ricordi a V. E. la scena di jeri mattina, allorchè con tanta petulanza . .

Ed. Non so che sia accaduto jeri mattina; del rimanente sono tutte imposture. Morland è l' uomo più dabbene ch' io mi conosca. La sua casa è una scuola di costumi; la di lui tavola una radunanza d' innocenti piaceri; il suo cuore non è capace di offendere, nè giammai sfuggì una parola censurabile dalla sua bocca. Amore per lo stato, devozione al sovrano, stima di vostra eccellenza . . . tale è il carattere di

Morland! e chi ne fa un diverso ritratto, mentisce e merita castigo. Chiuda l' E. V. l' orecchio a questo calunniatore; egli è l' uomo più pericoloso ch' esista, poichè riunisce in sè tutti i delitti. Il calunniar l' uomo d' onore è lo stesso che assassinare un innocente che dorme. Ridoni allo Stato un cittadino, a cui fu sempre sacro il proprio dovere, ed il quale non ha altra cosa a rimproverarsi, che d' aver data la sua confidenza a costui.

Alb. In verità che così non può declamare che un complice.

Ed. Ah vile! è questo l' ultimo tuo rifugio?

Alb. L' uomo giusto non si riscalda. Buon per me che il signor conte mi conosce abbastanza.

Min. A che servono tutte queste ciance? le carte di Morland ci metteranno al chiaro di tutto.

Alb. Si trovano tutte nella mia camera, e le sottoporrò anche oggi all' esame di V. E.

Min. Anzi si trovano qui sul mio tavolino; possiamo esaminarle subito.

Alb. (*sorpreso assai*) Come! . . . che! . . . io aveva ordinato . . . signor commissario.

Com. Sua Eccellenza . . .

Ed. Anche una volta, signor conte, si ri-

spettino queste carte. Io non so cosa in esse si contenga; depongo però il mio capo, che non v' è cosa che possa dare sospetto. Ma Morland è filosofo e poeta: che non si scrive talvolta nel cercar di ricrearsi colle filosofiche meditazioni, e facendo de' versi? Lo scrittojo è un amico, a cui tutto si confida: ogni pensiero, ogni capriccio: Chi può aver il diritto di violentar questo amico? e chi, avendolo pure, vorrà prevalersene?

Min. Ma sapete voi che sempre più accrescete la mia curiosità?

Alb. Oggi V. E. ha tanti affari . . . ch' io penso piuttosto di custodire intanto queste carte nella mia camera.

Min. No, restino qui.

Alb. Veramente questo signore non ha tutto il torto. Un filosofo. . . un poeta. . . quante cose non isfuggono alla penna, che non sono destinate a veder la luce? Io scorrerei prima a pezzo a pezzo ciò che non può interessare lo Stato, e così risparmierei a V. E. molti preziosi momenti.

Min. Anche così, se volete . . .

Ed. Dimando perdono, signor conte. Ora poi desidero che queste carte vengano esaminate. Costui è imbarazzato. . . cerca d' im-

pedirlo: convien dire che abbia i suoi motivi.

Alb. Signore, i vostri insulti sono omai troppi. Io non vi conosco, non vi ho mai offeso. . . ma non dimenticherò giammai il rispetto dovuto alla casa del ministro; e giacchè nemmeno in essa non sono garantito dalle vostre offeso, è meglio ch' io mi ritiri nella mia camera. (*prende le carte e vuol partire*).

Ed. (*attraversandogli il passo*) Alto là; di qui non si parte.

Min. Signore scrivano! il vostro ardire sorpassa la mia sofferenza. Cameriere, fate venir la guardia.

Prun. (*parte*).

Ed. (*cava un portafoglio*) Signor conte, io faccio mal volentieri uso d'una lettera di raccomandazione che serbavo pel solo caso d' estremo bisogno. (*gli presenta una lettera*).

Min. (*con disprezzo*) Voi . . . voi una lettera di raccomandazione? . . . per me? . . .

Ed. Prego V. E. d' aprirla.

Min. (*la prende suo malgrado; la spiega; guarda la sottoscrizione; dà borbottando segni di meraviglia; legge piano; si vede in lui la sorpresa e l' imbarazzo: poi tut-*

to a un tratto si volge cortesemente ad Eduardo) Milord . . . . bench' io non intenda... Olà ! una sedia . . . Milord. . . era inutile una sì calda raccomandazione per una persona, che si dà a conoscere da sè. . . Ehi ! . . . Cameriere ! . . . Sedie ! . . .

Ed. Mi riservo di rendere conto a V. E. de' motivi che hanno determinato questo incognito.

Min. Nessuno ha diritto di dimandarne . . . Mi meraviglio, Milord . . .

Prun. (*tornando*) La guardia è in anticamera.

Min. Zitto . . . Milord, spero che farete il piacere al mio Sovrano . . .

Ed. (*che tiene sempre l' occhio attento su Albrando il quale ha tentato più volte di sfuggire, vedendolo in procinto d' andarsene, lo afferra senza riguardo pel braccio*). Si cerca con tanto studio di far sparir queste carte, ch' io debbo pregar di nuovo l' E. V. a volerle aprire in mia presenza.

Min. Sul momento. Ebbene, Albrando! perchè questo imbarazzo? Via, aprite quel piego.

Alb. Ubbidisco. (*apre tremando il piego*).

Min.
Ed. } (*si fanno al tavolino*).

Min. (*spiegando egli stesso le carte*) Conti pagati . . . Quitanze . . . Lettere . . . (*ne apre alcuna*) di suo padre . . . Pensieri filosofici sull' immortalità dell' anima . . . Limosine secrete , sussidj mensuali . . . Bravo ! — Canzone sulla primavera . . . Cantata pei figli del conte di Scharfe-neck . . . nel giorno suo onomastico . . . Cos' è questo ?

Prun. I figli di V. E. lo avevano pregato di compor qualche cosa pel di lei giorno natalizio , che cade nella ventura settimana.

Min. Davvero ? . . . L' ho ricompensato assai bene ! (*continua a guardare*) Disegni . . . Canzoni per musica . . . Sulla felicità domestica . . . .

Ed. (*presto ad Albrando*) Cosa nascondete voi là ?

Alb. (*assai imbarazzato*) Niente.

Ed. Fuori quella carta.

Min. Vediamo

Alb. (*gli dà la carta tremando*).

Min. (*legge*) « Pensieri patriotici scritti a richiesta del mio amico Albrando » . . . Come ! . . . non vorrei mai credere . . . (*scorre velocemente la minuta*) Sì per bacco! parola per parola: signor Secretario , quest'è l' identico lavoro , per cui vi

siete acquistata la mia benevolenza . . .
quello a cui dovete tutta la vostra fortuna.

Alb. Perdoni V. E . . .

Min. Eh via, vergognatevi! . . . Ciò basta a far conoscere pienamente l' innocenza di Morland. (*scrive in fretta due righe sopra un pezzetto di carta*) Prunk! correte: questo è l' ordine della sua liberazione. Fate che vi segua la mia carrozza, e venga in essa Morland tosto qui da me; debbo dare a quel dabben uomo una pubblica soddisfazione. (*Pronck parte*).

Alb. Voglia il cielo che V. E. non giudichi troppo precipitosamente. Ho piacere che tra queste carte non si trovi nulla di sospetto; ciò per altro non basta a provare la falsità delle mie accuse. V. E. si rimembri perchè fu propriamente arrestato Morland. La sua pratica secreta e misteriosa col capitano Elfeld . . . . le sue notturne scappate . . .

Ed. Non esaurisce mai la vipera il suo veleno?

Min. Signor Commissario, guardate nell' anticamera s' è ancora arrivato il capitano Elfeld, e introducetelo.

Com. (*parte*).

Alb. (*imbarazzatissimo*) (Il capitano El-

la scorsa notte, quando appunto entrava in casa vostra? . . . Via, rispondete.

Elf. La sorpresa mi rende muto. Vi replico, che non l'abbiamo mai visto. Bensì, poichè forse qui regna un equivoco, confesserò che siavi stata più volte una signora di tal nome, ch' io non avrei nemmeno saputo, se detto non me lo avesse questo signore.

Min. Questo signore?

Ed. Un altro imbroglio!

Elf. Sì, jeri lo seppi da lui.

Min. Ma come ricevevate questa signora senza conoscerla?

Elf. È inutile che, dopo averlo fatto in tante suppliche, io ripeta a V. E. i servigi da me prestati alla patria, le riportate ferite, e il modo col quale ne fui ricompensato. La cura di queste ha esaurito le mie sostanze e rovinato la salute dell' infelice compagna de' miei patimenti. Una febbre violenta di due interi mesi tolto le avea ogni sensibilità per le nostre pene, e ben presto avrebbe dovuto meco soccombervi, se la beneficenza di quell' angelo consolatore penetrata non fosse nella nostra capanna, per recarci nel silenzio delle tenebre i necessarj soccorsi, senza volerci mai palesare il suo nome.

Ed. Donna eccellente!

Min. Ma come lo sapevate voi, signor segretario?

Com. Glielo dissi io, che m'avvenni l'altra sera a vedere la signora Morland quando recavasi dal capitano.

Min. (*a Alb.*) Sono dunque queste le conferenze secrete?

Alb. Chi sa che non v'andassero entrambi in divers' ora, e per oggetti differenti: l'uno per tener conferenze col marito, e l'altra per aver bisogno della mediazione della moglie? Fatto si è che furono visti entrarvi ambedue.

Min. Udite, signor Capitano?

Elf. Ah Eccellenza! Se non temessi . . .

Min. Parlate, parlate pur liberamente. . . Del resto. . . non dovrei esser di voi troppo ben prevenuto.

Elf. Perchè, Eccellenza?

Min. Negherete d'aver dato de' forti motivi al vostro colonnello di lagnarsi di voi?

Elf. Io?

Min. D'aver esternate certe massime riprovevoli . . . certi principj di ribellione. . .

Elf. Io?

Min. Ecco chi vi accusa di tutte queste cose.

Elf. Questo signore?

Min. Negherete forse d'aver anche jermattina fatte delle espressioni ardite in questo medesimo luogo? D'aver vilipeso e minacciato il mio segretario?

Elf. Ah! se non fosse il rispetto che debbo a V. E., tornerei a farlo in questo momento, ma in ben altra guisa. Egli accusarmi, egli? Io ribelle? io facinoroso? Le mie ferite mi giustificano abbastanza, e benchè senza un braccio e una gamba, ho, grazie al cielo, ancora la testa sana. Ma ecco com' è la cosa. Dopo molto tempo che tralasciato avea di venir in questo luogo a chiedere inutilmente la giusta ricompensa de' miei servigi, mi vidi tutto a un tratto jermattina invitato a portarmi qui dal signor segretario. Con tutta l'arte cercò egli d'informarsi di varie cose risguardanti le visite della mi abenefattrice, e mostrando quindi d'esserne già consapevole, dicendomi anche il di lei nome, e di godere anzi la benevolenza di quella signora, ebbe a farmi l'indegna proposta d'intercedermi in breve la ricercata pensione, qualora gli avessi voluto permettere di prender parte a quelle notturne visite, e mi fossi prestato a distruggere certi di lei pregiudizj. Ma non essendo riuscito nel suo intento, mi giurò vendetta.

Ed. Ah, ora intendo l' orribile arcano; ora veggo il motivo dell' inquietudine di Morland! Costui, che altre volte pure si provò invano di trionfare della virtù della signora Morland, vedendosi deluso anche in questo tentativo, avrà procurato di calunniarla in faccia al marito, onde poi trarre anche questo per le scellerate sue mire nella rete. Ecco il motivo per cui si tenne tutta la sera con lui, a pretesto d' un lavoro importante. Osservi V. E. il foglio ch'egli probabilmente avrà carpito a Morland, in mezzo allo sdegno suscitatogli colle sue calunnie e che costò quasi la vita alla moglie.

Min. (*legge*) *Dalla carcere. — Falsa donna! Godi del tuo trionfo! tu sei libera, e puoi a tuo grado abbandonarti tra le braccia del barone. Gioisci pure . . . è impotente il mio sdegno . . . io son per opra tua in catene. Così ricompensi il mio amore? . . . So perchè qui mi trovo; io stesso t' ho veduta entrar nella casa della colpa. La sola forza ha potuto salvarti dalla mia vendetta . . . Grazie all' amico, che ha sciolta la benda, che mi copriva gli occhi. Procura ch' io rimanga qui rinchiuso per sempre, onde poter impune-*

mente macchiar il mio nome. Ma trema della mia vendetta, se mai la giustizia del cielo sciogliesse un giorno questi indegni ceppi.

Morland.

Ed. Ecco, indegno! questa fu opera tua. Confessa! tu le hai trafitto il cuore.

Alb. Signore, voi trascorrete troppo. Cosa m' interessano le quistioni di Morland e sua moglie? Dicono che fra lei ed il barone passi un' intelligenza . . . Forse Morland l' avrà scoperta . . . forse avrà creduto che quest' intelligenza esista ancora . . . Ma infine poi a me che ne importa? . . .

Elf. Ah, ora non ve ne importa, eh?

Min. Resto sorpreso di tutto quello che vedo e sento.

Alb. Son tutte calunnie.

Com. Che giova mentire, signor segretario? Voi avete fatto scomparire anche me.

Alb. Dite piuttosto, che voi avete dato motivo a tutte queste cose col raccontarmi le visite notturne della signora Morland.

Com. Io non ho fatto che rispondere alle vostre interrogazioni, mai immaginandomi cosa foste per macchinare. Io credeva tutto vero ciò che mi deste ad intendere sull' oggetto delle riduzioni di Morland e sua mo-

glie in quella casa. Ma quando potei per un accidente sentire il colloquio che aveste in prigione col primo, suscitandolo contro la moglie, consigliandolo alla fuga, al divorzio, cominciai subito a sospettare del fatto vostro. Ora mi pento d'aver maltrattato quel povero signore, e veggo che voi stesso lo avete strascinato nel precipizio.

Ed. Sì, sì egli stesso; erano assieme tardissimo.

Min. Oh Dio! Si può dar maggior eccesso d'iniquità? A chi mi sono mai fidato? (*al Com.*) Consegnate immediatamente questo sciagurato alla guardia. Ve ne rendo garante.

Alb. Spero che V. E. non mi vorrà condannare, senza sentir prima la mia difesa.
(*parte col Commissario*).

SCENA VII.

IL MINISTRO, EDUARDO, CAPITANO ELFELD, *poi* EMILIA *e* JENNY; *in fine* PRUNK.

Elf. Mi piace la sua disinvoltura.

Min. Signor Capitano, non avrete questa volta fatte le scale in vano. La pensione vi è già accordata.

Cap. Grazie a V. E., non tanto per la pensione, quanto per aver punito un birbante.

Ed. Se V. E. mi permette, andrò frattanto...

Em. (*gettandosi ai piedi del Ministro*) Giustizia, Eccellenza, pel mio innocente marito, e pietà della sconsolata di lui consorte.

Min. Alzatevi . . . (*gli dà una sedia*) Fatevi coraggio, signora. Vostro marito è dichiarato libero; in questo punto egli esce dalla carcere. Sono persuaso della sua, altresì che della vostra innocenza.

Em. Morland libero? la mia innocenza riconosciuta? Cielo ti ringrazio! (*prende la mano del Ministro, e se la stringe, senza parlare, al cuore*).

Jen. (*ad Ed.*) Ed è pur vero, Eduardo?

Ed. Non ve lo dissi, madamigella?

Min. Ecco a chi lo dovete principalmente.

Em. Come! voi qui, signor capitano?

Elf. Il cielo ha voluto conceder alla gratitudine un sì dolce uffizio.

Prun. La carrozza di V. E. è ritornata.

Min. Presto, fatelo entrare. (*ad Emilia*) Indovinate, signora: il vostro Morland...

SCENA VIII.

MORLAND, *e detti.*

Em. Morland! (*corre verso di lui*).

Mor. (*evita il di lei incontro*).

Em. (*trema, e cade piangendo nelle braccia d'Eduardo e Jenny*).

Mor. (*getta uno sguardo di sprezzo sopra di Emilia, indi con freddezza*) A che son io qui venuto?

Elf. Infelice! Uomo tradito! scacciate un ingiusto sospetto . . . Emilia è innocente! io ve ne assicuro.

Mor. Chi siete voi, signore? Quale interesse prendete voi per me?

Elf. Vostra consorte salvò la vita a me ed a mia moglie.

Mor. Spiegatevi meglio.

Elf. Io sono il povero capitano Elfeld, marito di quella misera inferma, ch' ella veniva di nascosto a soccorrere . . . e per cui sacrificò tante ore di sonno e di riposo.

Mor. Sarebbe mai vero?

Elf. Il vostro sospetto colpì un angelo benefico . . .

Mor. Ed il barone? . . .

Elf. Non è mai stato in casa mia.

Mor. Ma pure Emilia fu ricevuta alla porta da un uomo.

Elf. Io era quello.

Mor. Ma il mio arresto . . .

Min. Fu opera della malignità.

Mor. Di chi?

Min. Del mio segretario.

Mor. D' Albrando? del mio amico? Orrore!

Elf. Egli amava vostra moglie.

Mor. Come il sapete?

Elf. Ah! perchè son io forzato a dirlo un' altra volta? . . . Egli voleva ch' io gli servissi di mezzano.

Mor. Ed Emilia mi tacque . . .

Ed. Per soverchia prudenza.

Jen. Quante volte non ti dissi di non fidartene?

Mor. E per questo mi consigliava egli alla fuga?

Ed. Voleva liberarsi di voi ad ogni modo.

Mor. E mi fece scrivere quel foglio . . .

Ed. Che per poco non ha costato la vita a vostra moglie.

Min. Tutti siamo stati ingannati da quel perfido; ma egli ne pagherà il fio nelle carceri.

Mor. Gran Dio! che feci io mai? (*si getta*

ai piedi di Emilia) Emilia è innocente? . . .

Em. (*inchinandosi verso lui*) Sì, ella è innocente.

Mor. (*s' alza e l' abbraccia*) Mia cara moglie! (*Pausa*).

Em. (*non puo proferir parola*).

Jen. (*dando la mano ad Eduardo*) Io sono vostra.

(*Cade il sipario*).

FINE DEL DRAMMA.